The
Robert E. Gross
Collection
A Memorial to the Founder
of the
Lockheed Aircraft
Corporation

Business Administration Library
University of California
Los Angeles

DELLE

LEZIONI

DI COMMERCIO

O S'IA

D' ECONOMIA CIVILE

Da leggersi nella Cattedra Interiana

DELL' AB.

GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO

PARTE SECONDA

Pel secondo Semestre.

IN NAPOLI MDCCLXVII.
APPRESSO I FRATELLI DI SIMONE
Con autorità de' Superiori.

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE

PARTE SECONDA.

PROEMIO.

IN su 'l principio di queſta ſeconda parte della Scienza Economica, che, volgendo ora il decimoterzo anno, per comandamento del Re ho impreſo a partitamente dimoſtrarvi, ſiami lecito proemialmente dirvi, che peſo d'aſſai più grave ſento avermi addoſſato, che non poſſono gli omeri miei ſoſtenere, e che mai non ſono qua venuto a parlarvi con maggior ſollecitudine di quel che ora mi faccia. Imperciocchè andando io per innanzi, e meglio conſiderando, e riſguardando da tutte le parti alla preſente materia, ella mi ſi rappreſenta ogni giorno non ſolo più grande, ma più ravviluppata ancora, e più delicata di quel che mi ſembraſſe dapprima. E

nel vero dopo avervi dimoſtrato la teorìa la più generale dell' Economia , e quella riſtretta nella prima parte di queſte lezioni , dovendovi ora ragionare del pregio e valore delle coſe tutte ; delle prime cagioni del valore ; delle coſe che a poco a poco ſon divenute ſegni e pregio di tutto quel che è in Commercio ; e perciò della Moneta , della ſua forza naturale , e civile , delle politiche operazioni , che la riguardano , de' rappreſentanti della moneta , o ſia del valore delle Carte pubbliche ; de' pubblici debiti , e crediti ; della circolazione de' beni , e de' loro ſegni , e delle cauſe , che l' accelerano , o ritardano ; e con ciò de' Cambj , degli Aggi , de' Banchi ; della fede pubblica ; dell' intereſſe del denaro , e ſue prime cagioni ; della forza , e dell' uſo delle gran ricchezze rappreſentative riſpetto alla pubblica felicità ; e di molte altre difficili materie e intricate aſſai , che occupano oggigiorno le menti , e la penna de' più gran Politici d' Europa ; pare a me che mi ſia forza entrare in un oceano non ſolo ſenza lidi , ma tempeſtoſo , e di ſpeſſi e pericoloſi ſcogli ripieno ; concioſſiachè e' ſi convenga in molta parte di queſt' opera andare a traverſo di certe popolari opinioni e radicate negli animi , opinioni figlie non già della natura delle coſe , e del vero ſuo aſpetto , ma di fantaſtiche , vane , vizioſe cagioni . E

certo

certo non è la minor fatica e la men pericolosa per la Filosofia il volere , com' è giusto , livellare le teste della moltitudine sul regolo della Natura , dal quale , spinte dalla marea del guasto costume , si sono per lunga stagione discostate (a). *Per la qual cosa siccome i naviganti sogliono non solo quando sciolgono dal lido , ma spesso eziandio inoltratisi nella immensità delle acque , ripeter le loro preghiere , e i voti loro : così io quanto più mi veggo ad ogni ora crescere fra le mani la malagevolezza dell' impresa materia , tanto più umilmente l'ajuto di colui imploro , che tutto può , e*

Che mena dritto altrui per ogni calle .

(*a*) Propongo quì a' nostri Savj una questione , nella quale io non veggo chiaro , ed è : *Se un filosofo studiando la Natura delle cose , e sottilmente spiandola , venga a discoprire una verità contraria a' pregiudizj pubblici , e la cui ignoranza fa i popoli cattivi e miseri , è una reità del filosofo l' averla conosciuta , della Natura l' avergliela dimostrata , o del pubblico l' ignorarla?* Problema degno delle grandi anime .

DELLE LEZIONI DI ECONOMIA CIVILE

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Della prima origine, e delle prime fisiche cagioni del valore, e del pregio delle cose, e delle fatiche tutte.

§. I.

PER intendere chiaramente la natura, la forza, l' uso, e gli effetti della Moneta, principale istrumento d' ogni commercio, e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell' arti, e de' nostri vizj, della quale moneta tanto è stato a dì nostri scritto, e disputato da grandi uomini (*a*); la

(a) Uno de' migliori libri, e de' più ragionati in sulla presente teoria è quello dell' Ab. Galiani, *Della Moneta, Libri cinque*, che fu gli anni addietro dedicato alla M. del Re, ora Monarca delle Spagne.

ragion di ſcienza richiede, che da più rimote origini incominciamo, ed eſponghiamo brevemente le prime, e fiſiche cagioni del valore delle coſe e delle fatiche. A queſto modo ſi potrà comprendere per quali incentivi, e con qual' ordine gli uomini da rozzi e barbari principj di Economia e Polizia ſieno a poco a poco pervenuti al preſente coltiſſimo, e ordinatiſſimo ſtato di contratti, e di commercio. Si conoſcerà, che non il caſo, nè la forza del governo civile, nè i capricci umani, ma bensì la natura medeſima ci ha portato a queſto grado di comodi, e di ſtudiate voluttà, nel quale oggigiorno ci troviamo: e che anzi tutte le leggi civili, le quali riſguardano i contratti, i prezzi, i peſi, le miſure, le monete, i ſegni della moneta, e finalmente tutto il commercio, ſono ſtate precedute da quegli effetti, che le cagioni fiſiche avevano preparato, e prodotto, e oggi conſervano, avvegnachè elleno al più degli uomini ſieno naſcoſte. E ciò vale affinchè coloro, i quali di queſte sì fatte coſe ragionano, o che ſono propoſti a governarle, poſſano ragionarne non a caſo, e alla buona ventura, ſiccome ſi fa da i più, nè volerle menare ſenza niuna regola, nè principio, ma con iſcienza, e arte, perchè l' utilità de' Popoli, e de' Sovrani medeſimi, che ſe n' aſpetta, poſſa eſſer certa; e oltre a ciò perchè ſi poſſano evitare di quelle crudeli operazioni, le quali a tempo de' noſtri maggiori meſſe in uſo per tutta quaſi l' Europa, non ſolo fecero amaramente piangere le Nazioni, ma recarono non picciol danno agli Erarj medeſimi de' Principi.

§. II. Dicovi adunque, che tra i popoli, ov'è qualun-

lunque ſi è traffico, queſte parole, *prezzo*, *pregio*, *ſtima*, *valuta*, *valore*, che tra noi ſi adoperano con molta promiſcuità, ſon parole di rapporto, e non già aſſolute, purchè non ſi vogliano prendere per l'intrinſeca bontà, ed entità delle coſe, ſecondo che coſtumano fare i Filoſofi ſpecolativi. Tra' popoli culti il termine proſſimo, o la regola, e miſura, a cui ſi rapportano, è il denaro, o quel che vale per denaro: ma il rimoto e ultimo, a cui ſi riferiſcono tutti i prezzi delle coſe, e con ciò anche il valore del denaro, non è altro, che l'uomo medeſimo. Certo niuna coſa non ha pregio e valore, dove non ſieno degli uomini, e dove loro non ſi rapporti come che ſia: e le coſe ſteſſe, le quali dove ſono di pochi uomini hanno picciolo e baſſo prezzo, n' hanno grandiſſimo, e altiſſimo dov'è copioſa popolazione. E queſta è una delle cagioni del perchè nelle capitali degli Stati, le quali reſpettivamente alle Provincie ſogliono eſſere popolatiſſime, le medeſime coſe, e fatiche vi hanno maggior valore, che non nelle parti diſtanti dalle Metropoli (*a*).

§. III. Ma l' uomo non dà altrimenti valore alle coſe, e alle fatiche, ſe non pel biſogno, che n' ha. Imperciocchè ſe la Terra foſſe dieci volte più popolata, che non è ora, e gli uomini d'un' altra tempera, vale a dire, che per eſſervi con comodità, e piacere, non aveſſero biſogno

(a) Voi pagherete quì in Napoli un pajo d' uova freſche due o tre grane, dove che nelle provincie col medeſimo prezzo n'avrete mezza dozzina, e delle volte più; e a queſto medeſimo modo i prezzi di tutto ciò che ci ſerve vi ſono tre volte, e quattro più grandi.

ſogno di niuna coſa di quelle, che ſono al di fuori di loro, niente nè coſe, nè fatiche non avrebbe del pregio, ma tutto ci ſarebbe del pari indifferente. Donde naſce, che i noſtri biſogni ſono la prima ſorgente del prezzo delle coſe tutte quante, e il prezzo è *la potenza da ſoddisfare ai noſtri biſogni:* ogni coſa, che n'ha, è da noi pregiata, e avuta cara, e ricercata: per modo che quelle ſole non hanno valore, le quali o non hanno niuna efficacia da ſoddisfare ai noſtri biſogni; o ſe l'hanno, ſon tali, che per l'ordine di queſto Mondo mai non mancano a neſſuno, ſiccom'è per avventura l'aria, l'acqua, (a) ec

§. IV. I biſogni poi degli uomini ſi poſſono ridurre a tre claſſi, ſecondo che è dimoſtrato nella prima parte: imperciocchè altri ſono di pura neceſſità, altri di comodità, e altri di voluttà, detti eziandio di luſſo. Tutto quel che ci manca per eſiſtere, coſtituiſce la prima claſſe: quel che ci manca per eſiſtere ſenza ſtento, e diſagio; la ſeconda: quello finalmente, che ci manca per poter vivere delicatamente, e diſtinguerci, fa la terza. Le coſe neceſſarie per eſſerci ſon dette di prima neceſſità; quelle, che ſon neceſſarie per eſſerci comodamente, chiamanſi di ſeconda neceſſità: e quelle ultimamente, ſenza delle quali non poſſiamo diſtinguerci, nè vivere con delicatezza, s'addomandano di luſſo.

§. V.

(a) Benchè l'acqua medeſima ſia la coſa la più ſtimata e di maggior prezzo d'ogni altra, dov'ella manchi. Si è ceduto ai Regni, e alle fortezze per una tazza di acqua. Non v'è dunque valore alcuno dove non ha biſogni.

§. V. Vi ſono alcuni, i quali chiamano le prime due claſſi di biſogni, *biſogni naturali*, e l'ultima, *biſogni d' opinione*. E certo non ſi può dubitare, che quei primi biſogni non provenganci dalla natura medeſima, la qual' è nemica d'ogni dolore; e gli ultimi dal paragone, e dalla cognizione del meglio, e dalla pratica della vita ſocievole, e culta: ma c' inganneremmo ſe penſaſſimo, ch' eſſi ci muovano per altre molle, che non ſon quelle de' primi: concioſſiachè per quelli medeſimi ſtrumenti la natura ci ſpinga ad appetire le coſe, ſenza le quali non poſſiamo eſſerci, pe' quali c' incita a ricercare quelle, onde ſtimiamo di poter vivere meglio. Queſti ſtrumenti ſono tre naturali *iſtinti*. 1. d' eſſerci. 2. di eſſerci col minor poſſibile diſagio. 3. del volerci diſtinguere. Anzi delle volte non è men grande il diſpiacere di non poterci diſtinguere, di quel che ſia la fame, la ſete, il freddo, e altri tali dolori. Il che ſi può da ciò comprendere, che in tutti i paeſi puliti vi ha di molti, i quali ſacrificano il più neceſſario, che la natura richiegga, al luſſo, con la maſſima, *niun guarda la pancia* (a).

§. VI.

(a) L' illuſtre Giambattiſta Vico, uno de' fu miei maeſtri, uomo d' immortal fama per la ſua *Scienza nuova*, ſoleva aſſai lepidamente dire, *che troppi vi ha, che tiran le carrozze colle budella*. Notiam quì, che fin tra' Selvaggi vedrete di molti, e principalmente delle donne, dar le coſe le più neceſſarie alla lor vita per alcune noſtre bagattelle, come per un ſonaglio, per poche pallottoline di vetro, ec. Vi ha dappertutto de' ragazzi a gran corpi, e anche a lunghe barbe.

§. VI. Perlochè io ſtimo di potere, più acconciamente parlando, chiamare i primi, *biſogni animali*, e i ſecondi, *biſogni dell' uomo*; per eſſerci quelli comuni colle beſtie, e queſti propri di eſſeri ragionanti, e calcolanti. E' degno che ſi conſideri, che i biſogni dell' ultime due claſſi non ſono dappertutto eguali, ma ſeguono la coltura dell' arti, e delle Nazioni. Quindi è, che eſſi ſono ignoti dell' intutto tra' ſelvaggi cacciatori (*a*); appena ſe ne conoſce qualcheduno tra' popoli paſtori, e barbari: e un poco di più tra' popoli coltivatori. La loro principal ſede è tra' popoli culti per arti, e per lettere; e ancora più nelle Monarchie, che nelle Repubbliche.

§. VII. Tornando ora al noſtro propoſito, dico, com' è chiaro, che niuna coſa ha prezzo, ſe non reſpettivamente a' noſtri biſogni. E da quì primamente ſegue, che il valore delle coſe è proporzionato alla potenza ch' eſſe hanno da ſoddisfare a' noſtri biſogni. Una coſa, che può ſoddisfare a più biſogni, o ad un biſogno più volte, ha maggior prezzo, cioè è tenuta in più conto, che non ha quella, la quale o non può ſoddisfare, che a pochi biſogni, o al medeſimo qualche volta. Inoltre una coſa atta a ſoddisfare al maggior biſogno ſi apprezza più, che quella, la quale

(a) I Caraibi delle Antille non ſolo non ſoffrono delle veſti, ma ſe ne ridono, come i Californii. I ſelvaggi Braſiliani l' hanno per maſchere offenſive della proprietà dell' uomo e della natura. Tutti i ſelvaggi nudi credono, che gli uomini veſtiti ſieno così fallaci ne' loro diſcorſi, come ſono nelle perſone, rappreſentando altro da quel che fa la Natura.

le non è atta, che a ſoddisfare ad un minore. Finalmente le coſe, che ci ſoddisfano meglio, e per più lungo tempo, ſi valutano più, che quelle, le quali ci ſoddisfano meno compiutamente e per breve ſpazio di tempo. E queſta è ſtata la prima e ſemplice ragione, la quale i popoli hanno naturalmente ſeguito, e ſeguono tuttavia di comune conſenſo, più per iſtinto di natura, che per calcoli, nel dare del prezzo alle coſe, e alle fatiche, che ſono in commercio, cioè nello ſtimarle, e nell' averle in maggiore, o minor conto (*a*).

§. VIII.

(a) I popoli ſenza ferro, ſiccome erano tutti gli Americani, e ſon oggi quei, che non hanno alcun commercio cogli Europei, gran parte degli Africani, gli abitanti dell' Iſole Mariane, e delle Filippine ec. non ſoggetti agli Spagnuoli; tutti queſti preferiſcono un' oncia di ferro ad una libbra d'oro, eſſendo per eſſi il ferro di prima neceſſità. *Noi prendevamo de' rinfreſchi dai ſelvaggi di Polavra* (Iſola vicina di Siam e di Java) dice un Geſuito nelle Lettere Edificanti, *e volevamo pagargli con denaro: i barbari ſi ridevan di noi. Non facevano neppur conto alcuno delle noſtre manifatture. La coſa fra loro più apprezzata, anzi unicamente ſtimata, è il ferro, che ſerve a tutti gli uſi della loro vita.* Ecco l' origine del prezzo. Dunque queſti ſelvaggi penſano più ſodamente, che i popoli, la cui ſoſtanza ſembra eſſere l' *auri ſacra fames*, metallo, che Ariſtotile, uomo di moltiſſima cognizione e rifleſſione, ſtupiva, che aveſſe, quaſi ſenza niuna fiſica efficacia, potuto montare alla ſtima, in cui è ſalito, e aveva ragione da maravigliarſene. Un grande uomo ha detto, che di queſte due opinioni, *L' uomo è animal feroce*, *L' oro è la coſa la più prezzabile*, la prima è figlia della Tirannide, la ſeconda della Poltroneria.

§. VIII. Ma queſta ragione può ben variare all' infinito pe 'l variar de' termini. Imperciocchè ſe ſcemano i biſogni, ma le coſe atte a ſoddisfargli reſtano al medeſimo grado, ſcema proporzionevolmente il prezzo: perchè ſi valuta meno quello, di che abbiamo minor biſogno: e per l' oppoſto ſe creſcono i biſogni, reſtante la medeſima la quantità di coſe, creſce a proporzione il prezzo; perchè ſi ſtima ſempre più quello, il biſogno di che è maggiore. E' l' iſteſſo, dove le coſe creſcono oltre il biſogno, o cadono al di ſotto. Sieno i biſogni dieci, le coſe dieci, il valore di ciaſcuna coſa quattro. Se i biſogni creſcono a 20., è forza, che il prezzo ſia 8: e ſe i biſogni creſcono a 30, il prezzo ſarà 12. Per contrario rimanendo i biſogni 10., ſe le coſe creſcono a 20, il prezzo baſſerà a 2; e ſe creſcono a 40, il prezzo ſarà 1. Adunque il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura, e non già dal capriccio degli uomini.

§. IX. E appreſſo ſe la qualità delle coſe viene a migliorarſi, e vale a dire diventi tale, da ſoddisfar meglio ai noſtri biſogni, e recarci più comodo e piacere, ne creſce la ſtima; e ſe ne ſcema, ſe la qualità ſi deteriora. E così noi non avremo in quel medeſimo conto il buon grano, il mediocre, e 'l cattivo: il buono, e 'l cattivo vino: un iſtrumento fatto con molta finezza d'arte, ch' un rozzo: un eccellente Artiſta, Medico, Avvocato, di quel che ci facciamo de' mediocri, o malvagi. E la ragione è ſempre il rapporto maggiore o minore, che sì fatte qualità hanno con i noſtri biſogni, e piaceri.

§. X. Oltre di queſto a voler computare eſattamente

tamente il prezzo delle cose, e delle fatiche, non basta conoscere la sola quantità, e qualità de' nostri bisogni, e delle cose, e fatiche, ma ben anche la durazione dell' une, e dell' altre. Conciossiachè v' abbia di certe cose atte a soddisfare ai nostri bisogni per più lungo tempo, che non sarebbero molte altre simili: dond' è che noi apprezziamo più le prime, che le seconde. E v'ha di certi bisogni momentanei, di certi perpetui: alcuni gravissimi, altri men gravi. Le cose adunque sufficienti per gli gravi bisogni, o durevoli, sono da stimarsi più, che tutte l'altre. Da tutte le quali considerazioni risulta, che il prezzo è una ragione molto composta; perchè ella è diretta de' bisogni, e della loro gravezza, diretta dell' efficacia, bontà, durazione de' generi e delle fatiche; e reciproca delle quantità d' essi generi, e delle fatiche.

§. XI. Di quì s' intende, perchè noi diamo maggior prezzo alle cose, e ai lavori di lusso, e minore alle cose, e fatiche di necessità, benchè ci servano più: e ciò è, perchè queste ultime cose sono più comunali, e più grossolane, che non son quelle prime, trovandosi verbigrazia incomparabilmente più di grano, d' olio, di vino, di lana, di telacce, e parimente maggior numero d' agricoltori, di pastori, di tessitori, che non si trovano pietre preziose, perle, oro, architetti, scultori, pittori, ec. (*a*). E quì è da considerare alla gran

(a) Per questa ragione alcune volte gli Olandesi per mantenere il prezzo della Cannella, e del pepe, temendo non la troppo copia l' avvilisse, n' hanno gettato a mare una gran quantità. La corte di Pekin, e quella del

gran Provvidenza di Dio, il quale ha così fatto il Mondo, e così ordinatolo, che gli elementi producano più delle cose di prima necessità, che di comodità, e di lusso. E oltre a ciò ha così fattamente impastata la natura degli uomini, che è più facile senza nessun paragone il fare un buono agricoltore, o artista, che un gran mattematico, architetto, pittore, ec.

§. XII. Ma i prezzi delle cose, e delle fatiche, che sono in commercio, sogliono oltre di ciò crescere, o scemare tra' popoli politi per due altre maniere, che io dirò, *assolutamente*, e *respettivamente*. Crescono o scemano assolutamente pel crescere o scemare delle Tasse, e de' Dazj: e questo proporzionevolmente al peso di esse Tasse; di che diremo altrove. Ma perchè il denaro è divenuto segno, e rappresentante di tutto quel che ha valore; seguita, che il prezzo delle cose, e delle fatiche possa crescere o scemare direttamente a proporzione che cresce o scema la quantità dell'oro, e dell'argento: e questo dicesi crescere, o scemare respettivo. Quando la quantità dell'oro, e dell'argento cresce, cresce eziandio il prezzo delle cose, e delle fatiche: e quando la quantità d'oro, e d'argento manca, sbassa altresì il prezzo delle cose permutabili, ma relativamente all'oro. In fatti prima della scoverta dell'America, quando la copia d'oro, e d'argento era molto piccola a paragone di quella ch'è oggigiorno, i prezzi di tutte le cose, e di tutte le arti, e, come dicono i Fran-

del Giappone hanno fatto cecare alcune miniere d'oro, per mantenere il prezzo di questo metallo: e quella di Portogallo alcune miniere di diamanti nel Brasile.

Franceſi , *manoavres* , erano baſſiſſimi. Lo ſteſſo s' oſſerva in quelle Nazioni , dove la moneta circolante è pochiſſima. Degno è, che ſi legga su queſto articolo il Signor Dutot nelle conſiderazioni su le finanze, e ſul commercio.

§. XIII. La ragione di queſto economico miſterio, che molti non capiſcono, è, che potendoſi ogni coſa, che ha prezzo, permutare con ogni altra di qualche valore, rappreſenta quell' altra. Dunque non ſolo i metalli ricchi ſon ſegni delle coſe , e de' lavori ; ma vicendevolmente le coſe, e i lavori ſono ſegni dell' oro , e dell' argento. Imperciocchè come con dell' oro , e con dell'argento ſi compera ogni coſa , e ogni fatica ; così con delle coſe , e con delle fatiche ſi compera dell' oro , e dell' argento. Di quì è , che ſiccome quando ſcema la quantità delle derrate , e delle manifatture , ne creſce il prezzo , e reciprocamente ſcema, quando creſce; così quando creſce la quantità de' metalli ricchi , ne ſcema il valore , ciocchè vale a dire , che una maggior porzione di queſti metalli è rappreſentata dalla medeſima quantità di coſe , e di fatiche ; e reciprocamente quando ſcema la quantità dell' oro , e dell' argento , ne creſce il prezzo ; perchè le coſe , e le fatiche rappreſentano allora una minor porzione di queſti metalli. Quindi è , che quel medeſimo zecchino , che 300. anni fa rappreſentava otto tomoli di grano , ed era da otto tomoli rappreſentato ; a' dì noſtri , e negli anni ordinarj, ne rappreſenta due, ed è rappreſentato da due (*a*).

(a) L' anno 1764. ne rappreſentava tra noi mezzo tomolo.

§. XIV. Donde segue, che non sempre che cresce il prezzo delle cose, e delle fatiche, si vuol tenere per argomento certo, che manchino i generi, e i lavoratori, purchè non sia un crescere di botto, e repentino: perocchè questo può accadere, siccom' è già detto, pel crescere della quantità de' segni, o sia dell' oro, e dell' argento. E vicendevolmente non sempre che i prezzi delle cose son bassi, si può conchiudere, che questo provenga da grande abbondanza, che ve n' ha; potendo nascere da mancanza di segni (*a*).

§. XV. Finalmente è d' avvertire, che sono i generi circolanti quelli, per cui cresce, o scema il prezzo, e non già i non circolanti. E di quì è, che l' uso e'l disuso, che fa circolare, o arresta la circolazione, accresce o scema i prezzi: che il medesimo fa il Monopolio de' generi, che nasconde, e l' avarizia, che seppellisce il denaro, ec. Perchè esservi de' generi, ma nascosti, e seppelliti, e ignoti, e seppellito e ignoto danaro, è lo stesso come se mancassero: essi non entrano più nella massa, che costituisce uno de' termini della ragione, che si chiama

tomolo. Il tomolo Napoletano è d' intorno a 48. rotoli, e ogni rotolo è tre libbre men un quarto. Si conviene, che da 300. anni il valor dell' oro e dell'argento è sbassato quasi che da cinque ad uno: se questa proporzione corra sempre al medesimo modo, in poco più di 400. anni questo prezzo si accosterà al zero: che dunque si farà allora? Vedete quì appresso.

(a) Si noti quì, che nelle grandissime abbondanze, dove non sia scolo esterno, sparisconо i segni, per essere di poco uso. L'anno 1610. un carro di grano di 36. tomoli si pagava cinque ducati. Vite de' Vicerè Tomo I. pag. 55. così sparve il denaro.

ma valore. Il che dove avviene, ſe il genere è di neceſſità, o di grande utilità pubblica, è caſo, dove l' autorità del Sovrano debbe farſi ſentire con tutto il vigore, non eſſendo gli occultatori manco, che nemici pubblici. Oltre di che ella è una ſorta d' ingiuſtizia, come l'ha conſiderato ſaviamente Cicerone nel terzo libro degli Uffizj. Imperciocchè è diminuire *dolo malo* quel termine della ragione de' prezzi, che la natura ha ingrandito, e ciò per porre una malizioſa inuguaglianza ne' contratti (*a*).

§. XVI.

(a) Dunque coloro, che naſcondono il grano, e gli altri generi neceſſarj alla vita per aumentarne il prezzo ſono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge ſociale, ſtolti per le leggi di filoſofica prudenza. I. Eſſi fanno ſparire i generi, e creſcerne ſtrabocchevolmente il prezzo *dolo malo;* e queſta è iniquità in legge di Natura. II. Il patto ſociale è di ſoccorrerci ſcambievolmente: ſenza queſto patto le Città, o i corpi civili ſono a ſopraccarico: dunque per il loro privato intereſſe e per l' ingordigia d' arricchire ſon perfidi. III. Quando le ricchezze d' una nazione, così reali, come rappreſentative, ſono venute in mano di pochi, laſciando tutti gli altri poveri, l' uomo non ponendo rinunciare alle leggi fiſiche della fame, del freddo, ec. ſi darà a rubare, e ſpogliare per forza, ad ammazzare, ad incendiare, ec. e dove creſcono di queſti tali, i primi ad eſſer ſacrificati ſono quei pochi delle pinguiſſime famiglie, come vittime più degne di sì gran ſacrificio. Ricordiamci i tumulti del ſecolo paſſato nella Capitale, e la dilapidazione de' banditi nelle provincie. Son dunque ſtolti quei che arricchiſcono ſoverchio, e per modi manifeſtamente empj, iniqui, odioſi. La pena dell' ingiuſtizia ſarebbe quella del taglione: della perfidia, un perpetuo oſtraciſmo: chi non sa eſſer Cittadino vuolſi mandar fuori della Città. Della ſtoltezza prende baſtantemente cura il corſo

§. XVI. Si può agevolmente di quì comprendere, che i prezzi, valori, ſtime, ec. naſcendo dalla natura medeſima delle coſe e degli uomini, non poſſono avere altra più ſicura regola, che la voce pubblica de' popoli. Il prezzo è figlio del biſogno: or chi potrebbe ſaper meglio il mio biſogno, ch' io medeſimo? Il biſogno d'una famiglia è ſentito dalla famiglia, e quello d' una nazione da tutta la nazione. Ma ſi vuol rapportare il biſogno della nazione ai generi; dunque niun può meglio rapportarlo, che chi conoſcendo il biſogno per ſenſazione, poſſa conoſcere il più dappreſſo ch' è poſſibile da teſtimonio oculare la quan-

ſteſſo del Mondo, il quale non è poſſibile di burlare. I figli, i nipoti, ec. poichè il coſtume è diſciolto, vengono ſubito a reſtituire al pubblico il mal tolto de' loro maggiori. E' poſſibile, che i tanti eſempj, che ſe ne veggono tuttodì, non iſcuotano coteſti ſanguivori animali? Noi diciam male de' barbari nello ſtordimento, in cui ſiamo pel noſtro immenſo luſſo: e nondimeno v'ha de' più ſelvaggi, che ci potrebbero dar lezione di giuſtizia, di coſtume, e di felicità. Tra gli Apalaſchiti, popolo dell'America Settentrionale, al Settentrione della Florida, e all'occidente delle Montagne della Virginia, non vi ha metalli, non vi ſi conoſce proprietà di fondi: vi ſi coltiva con i legni, colle pietre, e in comune: ſi ricoglie in comune: ſi depoſita il ricolto in pubblici Magazzini: ſi diſtribuiſce alle famiglie nelle Lune nuove, e piene, e a proporzione de' biſogni. La caccia è propria; ma non ſi mangia mai, che con farne parte ai vicini. Non vi ſi vede nè furto, nè rapina, nè frodi, nè liti, nè avarizia, nè ambizione; non adulterj, non ſeduzioni: poche riſſe, e ſenza ſangue: rariſſimi omicidj. Vi ſi vive al di là di 100. anni e ſempre tra cuori lieti, feſtevoli, aperti, candidi. *Hiſtoire Naturelle & Morale des Antilles* in 4. *Roterdam* lib. II. cap. 8. pag. 353. *& ſegq.*

quantità, e qualità de' generi; e questo non si può meglio fare, che dalla nazione istessa. Dunque la voce pubblica, ma libera, non forzata, nè strangolata nella gola, è, e sarà sempre la più giusta regola de' prezzi.

§. XVII. Riduciam ora la superiore teoria in poche regole.

Regola 1. I bisogni dell' uomo sono la prima sorgente del prezzo d' ogni cosa, e d' ogni fatica.

2. Un prezzo d' un genere medesimo, come del grano, dell' olio, ec. è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d' esso genere.

3. Il prezzo d' un genere riguardo ad un altro, come dell' oro all' argento, del grano al maix, ec. è nella medesima ragione.

4. L' uso, e 'l disuso delle cose, che sono in Commercio, accresce, o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce, o scema il bisogno; dond' è, che ne cresce, o scema il prezzo. Questa è la ragione, perchè l' Ambra, che ne' secoli passati s' apprezzava tanto, oggi s' abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manifatture aumenta i bisogni (*a*).

5. Dove cresce la quantità de' segni, o sia del

(a) Ho detto *lusso di cose*; perchè vi è un *lusso di persone*, ed è quello di multiplicare il numero de' domestici. Questo lusso, per dirla quì di passaggio, è il peggiore de' lussi. Quasi tutta la gente di servizio delle grandi e ricche famiglie è tolta alle arti, o creatrici, o miglioratrici. Dunque fa due mali. I. Scema la rendita pubblica. II. Accresce la spesa.

del denaro, crefce proporzionevolmente il prezzo relativo delle cofe, e de' lavori; e per l' oppofto dove fcema queſta quantità di ſegni, fcema il prezzo relativo delle cofe, e de' lavori.

6. I prezzi, che crefcono, o fcemano per le cagioni dette, e con la detta proporzione, fempre crefcono, o fcemano con giuſtizia; perchè crefcendo, o fcemando per avere cagioni naturali, crefcono, o fcemano concordemente alla natura, e al dilei corſo, e con ciò ai dritti di ciaſcuno. Ma ſe i termini di queſta proporzione ſpariſcano per altrui frode, il prezzo crefce con ingiuſtizia.

7. La voce pubblica, purchè ſia libera, è ſempre regola certa della vera quantità de' prezzi; perchè ella naſce dall' opinione e ſtima comune delle cofe, e de' ſegni circolanti; e la comune opinione e ſtima in materie, che ſi veggono, e toccano da tutti, è ſempre vera, o proſſima al vero.

8. Il prezzo delle cofe particolari d' una Nazione ſi dee ſempre definire per la pubblica voce d' eſſa Nazione, purchè non vi ſiano argomenti da ſoſpettare monopolio, o frode.

9. Il prezzo delle cofe comuni a tutte, o alla più parte delle Nazioni, ſi dee definire per la voce comune di eſſe Nazioni. Così l' oro, e l' argento in Europa ha quel prezzo, in cui ſi conviene per la pubblica, e comune voce di Europa.

10. Naſcendo i prezzi da ragioni, e proporzioni fiſiche independenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe fargli crefcere, o fcemare, ſenza violentar la natura, cioè i termini

di

di queſte proporzioni. La ſola maniera giuſta da far creſcere un prezzo, che, eſſendo baſſo, nuoce, è quella di agevolare l' eſtrazione del genere, per minorarne la copia; e quella di fare ſcemarlo, perchè non rovini la moltitudine, con arricchir pochi, è di aumentar la copia de' generi. Nella careſtia dell' anno ſcorſo 1766. di Toſcana queſta è ſtata l' arte di quel prudentiſſimo, e umaniſſimo Duca. Volerlo ottenere per aſſiſe, opera pel contrario; perchè acuiſce la cupidigia, muove il diſpetto, e fa ſeppellire i generi (*a*).

11. Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì, che la natura non iſpieghi le ſue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare, e punire ſeveramente queſta ſorta di pubblica ingiuſtizia, ſiccome contra ai dritti perfetti del genere umano, a cuſtodire e difendere i quali ſi ſono le leggi civili ſtabilite.

CA-

(a) Caſo, che ſi legge avvenuto frequentiſſimamente nella Storia. Vedi M. la Mare la Polizia di Parigi. N' abbiamo un eſempio tra noi freſco l' anno 1764. Oſſerviamo quì, che ne' caſi ordinarj del corpo civile è giuſto, che ſi laſci alla diligenza di ciaſcuna famiglia la cura di provvedere ai ſuoi biſogni: ma nelle pubbliche tempeſte tutti i dritti privati per un eſſenzial dritto di ſovranità vengono tra le mani del Principe, colla legge dittatoria, *videat ne quid Reſpublica detrimenti capiat*. Nelle tempeſte di mare non ſi aſcolta, che il Piloto.

CAPITOLO II.

Dell' origine della Moneta.

§. I.

IN tutti i contratti di permuta eſtimatoria, i quali ogni giorno intervengono fra gli uomini, l' intenzione di chi dà, è di riceyer ſempre l' eguale a quel che dà. Queſt' uguaglianza tra quel che ſi dà, e quel che ſi riceve, ſiano coſe e coſe, ſiano fatiche e fatiche, ſiano coſe e fatiche, è quella, che coſtituiſce la giuſtizia de' contratti. Ogni anche menoma diſuguaglianza è ſempre un' ingiuſtizia; perchè è occupazione d' una parte degli altrui dritti (*a*).

§. II. Ora l' uguaglianza tra quel che ſi dà, e quel che ſi riceve, non ſi rinviene ſempre nell' egualità de' numeri, nè de' peſi, nè delle miſure: dond' è, che ſi cerca quella del valore, o ſia prezzo. Egli è aſſai chiaro, che coſe per altro eguali in numero, o in miſura, o in peſo, poſſono tuttavolta non egualmente ſervire ai noſtri biſogni, e perciò avere diſuguale ſtima e valore. Certo 100. pecore, ancorchè ſiano eguali in numero a 100. vacche, non per queſto ſono eguali in prezzo; e parimente una canna di drappo fino, benchè ſia eguale in miſura ad una canna di telaccia,

(a) *Diſuguaglianza* e *ingiuſtizia* ſon parole ſinonime. Vedi la Diceoſina lib. I.

laccia, e una libbra d'oro eguale in peso ad una d' argento, nondimeno non sono eguali in valore. Adunque la sola egualità de' prezzi è quella, che fa la giustizia de' contratti.

§. III. Di quì è, che per trovare questa egualità si vuol prima fissare il prezzo de' generi delle cose, e delle fatiche, secondo le regole dimostrate nell' antecedente capitolo: e appresso prendendo questi prezzi per assoluti, l' uguaglianza nelle permute, e ne' contratti, s' avrà in questo modo, cioè facendo, che stia la quantità di quel che do alla quantità di quel che ricevo in ragion reciproca del valore de' loro generi: verbigrazia dando io un' oncia d' oro, debbo ricevere tanto d' argento, sicchè stia la quantità d' argento, che ricevo, alla quantità di oro, che do, come il valore del genere dell' oro a quello del genere dell'argento. Ma sta l' oro all' argento in valore come 16 ad 1, o lì intorno; dunque la quantità d' argento, che ricevo, dee stare alla quantità d' oro, che ho dato, come 16 ad 1; vale a dire, che debbo ricevere oncie 16 d' argento per 1 d' oro. Il medesimo sia detto d' ogn' altra cosa.

§. IV. Quando il genere umano era ancora sozzo, essendo le cose, e i lavori, che erano in commercio, pochissimi, non era molto difficile calcolarne i rapporti, e rinvenirne l' uguaglianza. Aggiungete che tra' rozzi, e selvaggi, uomini tutti natura, non si guardava troppo a minuto, e si stimava eguale tutto quel ch' era del piacere delle

(a) Il che vedesi tuttavia tra i presenti popoli selvaggi non ancora addottrinati da noi altri Europei.

Danno

le parti. (*a*) Ma poichè le materie del commercio crebbero col creſcere de' comodi, e del luſſo, e tanti nacquero generi di coſe, e d' arti nelle culte nazioni, quanti ſappiamo, queſto calcolo divenne intricatiſſimo, e le tante diverſe permute delle coſe circolanti, e de' lavori dell' arti reſero il Commercio difficiliſſimo, e lentiſſimo. A poterlo agevolare e renderlo più ſcorrevole, venne l'Aritmetica, e pian piano riduſſe tutti i generi, e tutte le fatiche ad una ſola miſura, e ad un prezzo comune (*a*). Quelle coſe, che acquiſtarono la natura di ſegno comune de' prezzi, furon dette prezzo eminente (*b*).

§. V.

Danno tutto quel che volete per un coltellino, per un pezzo di ferro, per poche pallottole di criſtallo, ec.

(*a*) Alcuni vi parlano di queſto conſenſo de' popoli in un prezzo eminente, come ſe foſſe ſtato in un Concilio Ecumenico delle nazioni. Vedete Loke nelle Lettere su la Moneta. Niente è più falſo. Egli fu un effetto neceſſario della natura e del tempo, come ſono tutti gli altri uſi del genere umano, veſtire, abitare, utenſili di cucina, generi di arme, iſtrumenti di Arti, ec.

(*b*) Ne' primi tempi di Grecia il beſtiame eran tutte ὀλβια, tutte le ricchezze, per cui l'uomo credeſi di poter vivere beato: poi l'*olbia* fu il ſolo danaro, come quello che ſi riputò contener tutto. Così ai Latini la *pecunia*, da *pecus*, furono prima gli animali, poi la moneta. Noterem quì di paſſaggio, che quelle medeſime cagioni fiſiche, che multiplicarono i generi permutabili, e introduſſero il prezzo comune eminente, o il valor de' ſegni, furono quelle ſteſſe, che crearono l' Aritmetica aſtratta, la quale sviluppò la ragione umana, e fece di quei ſemuomini de' ſelvaggi uomini perfetti. E' provato per la Storia, che queſte parole *ſelvaggio*, e *uomo ſenza aritmetica aſtratta*, ſono eſpreſſioni reciproche. Una nazione

§. V. Egli è il vero, che la moneta ha seco portato dell' altre difficoltà, le quali prima non erano. Imperciocchè essendo le monete, delle quali ordinariamente le Nazioni si servono, altre d' oro, altre d' argento, e altre di più vili metalli: e oltre a ciò altre di maggiore, altre di minor peso, così per la quantità della materia, come per rapporto al valor numerario, o sia al conteggio; e finalmente altre di maggiore, altre di minor finezza; non è certamente piccolo imbarazzo il ridurle ad una perfetta uguaglianza. Nientedimeno come quest' operazione si fa prima in grande, o dal governo, o da altri uomini intelligenti e pratici, e quindi passa al minuto traffico; ella non può imbarazzare la moltitudine, la quale trova bella e fatta la regola, della quale si dee servire nel commercio.

§. VI. Ma prima che ciò si facesse, cioè prima che si stampasse la moneta, avevano già gli uomini, e tutta la società de' Mercatanti dato all'oro, e all' argento un valore, il quale a poco a poco per uno insensibile progresso divenne universale per quelle cagioni, che quì appresso diremo. Si vedeva adunque chiaro, che poichè l' oro, e l'argento

ne adunque è più o meno d' uomini in ragion diretta della Scienza de' numeri. I Gesuiti del Paraguai hanno, dicesi, delle Scuole in ogni Missione, dove ragazzi, e ragazze, tutti apprendono il leggere, lo scrivere, l' Aritmetica. Vogliono dunque fare una nazione interamente d'uomini. Fra noi vi è de' corpi interi di F.... che studiano molto, e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato, o un cubo d' un' unità: e questo significa, che sono dotti selvaggi. Or non si può trattar nessuna scienza morale, nè civile senza aritmetica.

gento eran divenuti un prezzo univerſale ; la moneta di queſti metalli avrebbe in se unito i prezzi, e i biſogni d' ogni coſa : per modo che intendendoſi la ragione del danaro con un ſol genere, ſi ſarebbe facilmente potuto derivarne i prezzi di tutte l' altre coſe. Il valore dunque del denaro è fondato su quello de' metalli, ed è da quello inſeparabile. Se l' oro veniſſe a perdere il ſuo valore, come io non dubito, che debba perderlo, ſe ſi continua a ſcavarne (*a*) ; chi non vede, che non vi ſarebbe più moneta d' oro?

§. VII. So bene, che v' ha di taluni, i quali dicono, che il valore della moneta è puramente arbitrario, e non altrimenti intrinſeco. Queſta opinione, benchè manifeſtamente falſa, e pericoloſa, è ſtata nondimeno lungo tempo ſeguita non ſolo dalla non dotta moltitudine, ma da alcuni Savj altresì. Si è ignorantemente citato Ariſtotile, come ſe nel 1. libro della Politica l'aveſſe approvata (*b*). Ma è certo che di tal ſentimento

(*a*) Il valore dell' argento e dell'oro, come è provato per l'uſura, in 300. anni è decaduto da 14. a 3. ; ne' medeſimi dati quanto debb' eſſo decadere in 300. altri anni?

(a) Queſto luogo di Ariſtotile, come molti altri di sì inſigne Filoſofo ſtroppiati dalla turba degl' ignoranti, moſtra quanto ſi vuol diffidare delle traduzioni de' tempi o pedanteſchi, o d' una chimerica Metafiſica, e degli inetti e indegni comentarj, che hanno sfregiato i più gran Savj dell' antichità. Niun dotto uomo e pratico degli affari umani, ha meglio inteſo, e più degnamente ſpiegato la natura, l'origine, l'uſo, gli effetti, i beni, e i mali della moneta, la quale ha introdotto tra gli uomini un genere di ricchezze ignoto ne' tempi più ſemplici, generato de' gran poltroni, e apportato una

mento ſono ſtati alcuni Stoici. E perchè la maggior parte de' Giureconſulti Romani furono di queſta

una nuova e infame *capelica* , o arte queſtuaria , che è quella di vivere di uſure , che non creano ricchezze primitive, ſole convenienti alla natura umana, ch'anzi opprimono quei , che le producono . Creſcendo il commercio tra le nazioni , e dilatandoſi ſempre più (dic' egli lib.I. della Politica , cap. IX. della diviſione di Lambino) il traſporto de' generi permutabili diveniva difficile e ſcomodo : la moneta dunque , che gli rappreſentaſſe tutti , divenne neceſſaria , e la ſua invenzione fu κατα λογον , *conforme alla ragione* naſcente dalla neceſſità de' traffichi. Queſti popoli adunque συνεθεντο *a poco a poco convennero* di dare , e ricevere per ſegno delle coſe mercatabili qualche genere , che foſſe anch' eſſo utile (ὁ των χρησιμων αυτο ὀν) e independentemente dall' uſo di moneta n' aveſſe qualche altro per riguardo alla noſtra vita (εἰχε την χρειην . . . . προ το ζῆν) ; e oltre a ciò foſſe maneggiabile , e di facile traſporto (ευμεταχειριστον) . Voi quì potrete veder di leggieri , che quello ſcegliere , che dice queſto acuto Filoſofo , la moneta tralle coſe per altro utili , e di ſervigio per la vita , è il prezzo intrinſeco della moneta ; perchè che ſi vuol dire altro *prezzo intrinſeco* , ſe non un rapporto di utilità , che le coſe hanno con i noſtri biſogni ? E' dunque un' ignoranza il fargli dire , *la moneta non ha pregio naturale e intrinſeco* . Ma egli vien poi a taſſare la ſtolidezza di coloro , i quali credono , che l' eſſer denaroſo ſia l'iſteſſo, che l'eſſere nel grado di non aver biſogno di niente . Perchè eſſendo il danaro ſegno di quel, che ci biſogna per vivere, dove ſon de' generi ha ſenza dubbio grande efficacia; ma può delle volte avvenire (ὁτε δε παλιν) , ch' eſſo ſia vano , e ridicolo (ληρῶ) , e ch' uno ſi muoja di biſogno , come Mida , in mezzo alle più copioſe ſue ricchezze di ſegno ; e ciò ſarebbe dove non foſſero delle ricchezze primitive , o de' generi neceſſarj e utili ; il che moſtra che il danaro non è la vera e ſoda ricchezza , e che

queſta Setta; una sì dannevole opinione trapaſsò nel corpo delle leggi civili, e quaſi in tutti i Giureconſulti. Veggaſi il titolo del Codice *de Veteris Numiſmatis poteſtate*, e Perizonio nell' erudita Diſſertazione *de aere gravi*.

§. VIII. E di quì avvenne, che in certi tempi i Sovrani ſe ne ſervirono non ſenza rovina del Commercio, e dello Stato, e tumulto de' Popoli. E' celebre nella Storia Spagnuola l' agitazione, che deſtò in tutta la Spagna Alfonſo X. detto il Savio, il 1251. per aver indebolita la moneta, credendone il valore di puro capriccio (*a*): nel Portogallo il male, che vi cagionò Ferdinando figlio di Pietro il giuſto il 1370., avendo per ſimile principio elevato il valor numerario (*b*): in Sicilia e in tutta Italia l' incaglio del commercio per avere Rugiero II. primo Re delle Sicilie coniato la moneta di argento di baſſo carato:

e che in queſti caſi ella è di niuna naturale efficacia (φυσει ουδην) e ſenza alcun pregio (ουδενϑ αξιον, *numiſma*); perchè non è un aſſurdo il dire, io ſon ricchiſſimo in danaro, e mi muojo pel biſogno ? (ατοπον τοιον ειναι πλουτον, ου ευπορον λιμῳ απολειται). Ne' quali caſi potrebbe altri ſtimare (δοκει), che la moneta non aveſſe altra forza, che di regolare i contratti, come legge di miſura (perchè queſto è quì il νομϑ), e che per natura foſſe un nulla. Il che è veriſſimo ne' caſi di mancanza de' generi. Ma pruova queſto la teſi, che gl' interpreti aſcrivono a queſto gran politico, che tutta la forza del danaro non è che di conſuetudine e di legge civile ? E' una calunnia, che gli ſi fa per ignoranza, e per poltroneria.

(a) Chronica del Rey D. Alonſo el Sabio, ec.

(b) The modern part of an Univerſal Hiſtory tom. 22. pag. 90. editionis in 8.

carato : in Francia il fatto del Re Filippo di Valois , detto comunemente Filippo il bello , il quale per eſſerſi nel 1346. ſervito di queſta dottrina de' Giureconſulti , deſtò in Parigi una non leggieri commozione (*a*) . Tacciamo ſimili caſi , e più vicini . Io so , che Solone ſi ſervì di un ſimile ritrovato per iſcaricare la Plebe indebitata, ſenza por mano a' rimedj più forti : imperciocchè , ſecondochè narra Plutarco nella di lui Vita , ordinò , che la Mina , la quale valeva 73. dramme , ſi pagaſſe per 100. Ma le circoſtanze , in cui ſi trovava per allora la Repubblica Atenieſe, richiedevano un sì fatto attentato , per cui la gente nobile, e denaroſa veniva a ſottrarſi da una legge agraria , che era ſollecitata dal Popolo. Fu dunque una tranſazione momentanea, come moſtreremo quì appreſſo, fatta pel minor de' mali , e in una Repubblica, che non ancora aveva nè gran commercio , nè de' molti rapporti.

§. IX. Per far vedere la falſità della ſopr' accennata dottrina , e dimoſtrare , che la Moneta ha prezzo intrinſeco , ſiccome ogn' altra coſa , che ci ſerve , e perciò così regolato per naturali proporzioni , come il pregio di tutti gli altri generi , fa meſtieri , che incominciamo dal ſuo principio , e veggiamo la prima origine del valore de' materiali , onde formanſi le Monete. A queſto modo ſi comprenderà manifeſtamente , che non può la legge civile dare alla moneta quel valore, che

(a) Leggaſi il Signor Melon nel Saggio Politico su 'l Commercio Capitolo II. e il ſuo avverſario Monſieur Dutot nelle ſue Rifleſſioni politiche su 'l Commercio , e le Finanze .

che le piace, ma le debbe dare quello, che risponde al suo pregio intrinseco, o al suo valore assoluto: e che facendo altrimenti, toglie le monete al Commercio, e arresta ogni traffico, non diversamente, ch' ella toglie i generi al commercio, se loro dà per assisa di soverchiamente maggiore, o minor prezzo, che non porta la ragione della loro quantità, e bontà con i nostri bisogni, la qual sola fissa i prezzi.

§. X. I primi Uomini delle Nazioni, che ora sono in terra, culte e famose, menando una vita semplice, e naturale, non conoscevano altra sorta di Commercio, salvo che quella, la quale si fa permutando (*a*). Quindi è, che Aristotile nel luogo dianzi citato chiama questa specie di traffico *naturale*; perchè è stata la prima, che la natura istessa insegnò agli uomini. E' altresì verisimile, che in quei primi tempi delle Nazioni non si adoperassero permute estimatorie, ma semplici solamente, le quali sono una sorta di scambievoli donazioni; perciocchè il veggiamo pure oggi in pratica tra i Selvaggi d' ambedue i continenti. Ma poi è ragionevole, che crediamo, che da che gli uomini cominciarono a far più traffico, e con più e diversi popoli, cominciassero eziandio ad accorgersi, che non tutte le cose sono atte a soddisfare o eguali bisogni, o i medesimi egualmente; pel quale accorgimento si movessero a dare maggior pregio ad alcune, che ad altre (*b*).

§. XI.

(a) Anche oggigiorno il commercio in più che tre quarti delle nazioni non si fa, che permutando.

(b) Vedete la Storia de' Caraibi quì sopra.

§. XI. In queſti tempi così antichi non v' era ancora coſa alcuna, che ſerviſſe di rappreſentante di tutte l' altre, ſiccome non v' è tuttavia tra le preſenti Nazioni ſelvagge, le quali non hanno traffico neſſuno con i Popoli culti. A poco a poco fra i Nomadi, cioè tra' Paſtori erranti, ſi cominciò ad adoperare alcuni animali in vece di moneta, come pecore, buoi, concioſſiachè foſſero d' un' uſo più generale. Quindi leggiamo nel Pentateuco, che alcuni poderi ſi valutavano tante, o tante pecore, e in Omero tanti buoi. Queſt' è tuttavia la Moneta degli Uttentotti verſo il Capo di Buonaſperanza. Anzi dopo inventata la moneta gli Ebrei, i Fenicj, i Greci, i Romani per non perderne, cred' io, la memoria, v' impreſſero le immagini di sì fatti animali, come può vederſi ancora in alcune antiche monete Greche, e Latine. E di quì nacque, che i Romani chiamarono la Moneta *Pecuniam*, e 'l patrimonio *Peculium*, parole proprie, quando tutto il loro avere era, com' oggi tra' Tartari vagabondi, e tra gli Arabi, beſtiame: ma poi, metaforiche, eſſendo venuta la moneta ad occuparne la proprietà.

§. XII. All' arte di paſcere gli animali ſeguì l' Agricoltura. I Popoli agricoltori ſi ſervirono così degli anzidetti animali, come delle derrate più comuni in iſcambio di Moneta. Anche oggigiorno in alcuni luoghi dell' Indie Orientali il Mais, che noi chiamiamo Grano d' India, ſerve di Moneta: in molti altri, come nel Méſſico, le noci di Cacao (*a*). Gl' Ingleſi in tutta l'Afri-

(a) Nell' Iſola di Java vi è una moneta immagina-

l' Africa uſano il Tabacco in vece di Moneta, e gli Olandeſi la Cannella in tutto l' Oriente. Vi è chi ha ſtimato, che 'l primo oro del Mondo rozzo e ſelvaggio ſia ſtato il Grano (*a*).

§. XIII. Ma poichè ſi trovò la Metallurgica, il Rame, e 'l Ferro, metalli di prima neceſſità per la guerra, e per le arti, divennero rappreſentanti delle coſe (*b*). Le Monete di Sparta furono per lungo tempo di ferro; e quelle dell' antica Roma di rame rozzo, e informe, detto perciò *aes grave*. E quindi è, che in lingua Latina *aes* prendeſi per denaro, come Καλχ-

ria, e di conteggio, detta *caxas*. Mille caxas vi vagliono tre ſoldi e nove danari Olandeſi. Viaggi della Comp. tom. I. Queſti caxas veriſimilmente erano granelli di pepe prima che vi ſi conoſceſſe altra moneta.

(a) Vico nella Scienza nuova. Ma il grano, e ogni coltura, ſi trova non eſſer noto a niun popolo ſelvaggio; è dunque un' immaginazione.

(b) Tutte l' arme nell' Iliade d' Omero ſono di rame, e di ferro. La ſtima di queſti quattro metalli, oro, argento, rame, e ferro, andava quaſi del pari. Erodoto ſcrive, che tra gli Etiopi del ſuo tempo il rame era valutato aſſai più, che l' oro; il che egli per ignoranza della natura de' prezzi aſcrive alla gran copia d' oro; perchè ſi doveva attribuire al maggior utile. In tutta l' Africa meridionale, quando i noſtri cominciarono a navigarvi, l' oro vi aveva quaſi niuna ſtima, perchè non era di niun uſo a quei ſelvaggi. Eſſi non l' hanno avuto in conto, che dopo che han veduto, che noi ne ſiamo ghiotti. Come i Clifornii non peſcavano le madreperle, che per mangiar la carne di queſto peſce: dopo che veddero gli Spagnuoli eſſer affamati dall' avidità delle perle, cominciarono ad averle in iſtima. Queſta medeſima avidità dà il prezzo ad una infinità di coſe inutili, e accreſce quello delle utili.

χ& ne' primi tempi Greci, e ne' posteriori αργυρος, *argentum* in Roma, e oggi *argens* in Francia. I primi nostri Viaggiatori, i quali capitarono nell' America, dove non si conosceva ancora il ferro, il cambiavano a peso d'oro, siccome metallo più necessario all' uso della vita, che non è l'oro, e l'argento. Anzi i Peruani, benchè ricchi d' oro, non si trovò però, che se ne servissero per moneta; l' usavano solo per ornamento de' Tempj, e delle Persone.

§. XIV. Sopravvennero poi gli usi di voluttà, e di lusso, i quali diedero gran prezzo a quei corpi brillanti, e durevoli, i quali o si raccoglievano ne' fiumi, o si manifestavano negl' incendj de' boschi, o cavando la terra loro si presentavano per fortuna. Così fu conosciuto l' oro, e l' argento, i diamanti, e altre pietre preziose. Il primo uso dell' oro, e dell' argento non fu, come ho detto, differente da quel che oggi si fa de' diamanti, delle perle, dell' ambra, de' coralli, cioè quello di adornarne i tempj, o le persone, o le cose. E' tuttavia l' uso, che ne fanno la maggior parte dell' interne Nazioni dell' Africa. Quest' uso, che ben presto divenne comune alle Nazioni molli, principalmente per la vanità donnesca, generò, e aumentò ogni giorno il bisogno di questi metalli. E perchè i bisogni sono la vera sorgente del valore, che si chiama *intrinseco*; seguita, che questi metalli hanno così prezzo intrinseco, come tutte l' altre cose, e l' avranno finchè essi possono servire di mercanzia di lusso. Egli è il vero, che i bisogni, su de' quali è fondato il lor valore, non sono de' primi nella nostra natura; pur nondimeno s' inganna

chi crede, che ci folletichino meno di que' primi. Ma di ciò è detto nel primo Capitolo.

§. XV. Poichè dunque di tutte le cose, le quali da lungo tempo furono tra le nazioni trafficanti stimate degnissime d' esser possedute, niuna fu, che, come per occulta magìa, ottenne maggior prezzo, e più universale, quanto l' oro, e l' argento, per cui avere gli uomini cambiavano ogn' altro genere di cose; questi metalli a poco a poco essi soli vi divennero il prezzo eminente d' ogni cosa stimabile, e come l' ultimo oggetto dell' avidità degli uomini. Su 'l principio non furono, che misure arbitrarie; perciocchè si davano senza nessuno peso, ma ad occhio, non altrimenti, che ne' tempi a noi vicini i primi traffichi del ferro fatti dagli Europei nell' Africa Occidentale, e nell' America. Ma pian piano i popoli cominciarono a conoscere meglio le proporzioni delle cose con i nostri bisogni, o fra di loro. Questa cognizione diede termini meno vaghi, e meno incerti a' prezzi de' metalli, e delle cose, e introdusse perciò i pesi, e le misure.

§. XVI. Di quì si vede, che il primo valore dell' oro, e dell' argento debba aver cominciato con l' uso di superstizione, o di vanità, e poi accresciuto per gli usi del Commercio. I Popoli, presso a' quali questi metalli nascono, incominciarono ad introdurne l' uso: l' uso produsse il bisogno: il bisogno loro diede il prezzo, che orsi chiama intrinseco. In questo senso è vero, che il primo valore de' metalli ricchi fu non altrimenti fantastico, che quello del Tabacco, come non necessa-

ceſſario alla vita (*a*). Ma eſſendo un tal uſo e pregio di mano in mano traſportato a molte Nazioni; l'uſo vi avvezzò tutti: il biſogno divenne univerſale, e univerſale il prezzo. I Mercanti, i quali in queſti affari ſon ſempre i più chiaroveggenti, cominciarono per privato intereſſe a permutare ſtudioſamente ogn' altra coſa con dell' oro, e dell' argento. Queſta cupidità e ricerca ne accrebbe anche più il prezzo, e poſe in piedi una nuova ſorta di ricchezze ignota a' primi Popoli, e oggigiorno a' Selvaggi (*b*)

§. XVII. Avendo l'oro, e l'argento, nel modo

(a) La moneta degli Etiopi, che ſerve a' minuti contratti e nell' interno di quell' Imperio, è il Sale. V'ha nell' Etiopia delle gran pianure coverte di ſtrati di Sale, che ſono un corpo domaniale. Si tagliano in grandi parallelepipedi, e queſti in minori, che ſi diſtribuiſcono alle famiglie o a cagion de' ſoldi, o per permute. I minori parallelepipedi ſi tagliano ancora in più piccoli, e di diverſo peſo. A queſto modo ſi ha di grandi e piccole monete. L' Etiopia eſſendo un paeſe caldiſſimo, il Sale vi è di preciſo biſogno per gli uſi domeſtici; e queſto vi coſtituiſce il prezzo intrinſeco della moneta. L'oro, l' argento, le perle, le pietre prezioſe v' hanno il lor valore, ma come mercanzie, non come monete. Dunque di tutti i popoli gli Etiopi han penſato il più ſaviamente ſul monetaggio, avendo ſcelto un genere di materia neceſſariſſimo alla vita; e ſenza paura di perdere il valore per ſoverchia abbondanza, cavandoſene ſempre a proporzione, che ſe ne conſuma. Vedi il viaggio del Medico Franceſe Poncet.

(b) Ma poichè queſto prezzo fantaſtico è divenuto utile a tutto l' impero del mondo trafficante, non è più dipendente dall' opinion di un ſol popolo; e queſto vuol dire, che il valor dell' oro e dell'argento è fiſſo nelle nazioni polite.

do che è detto, acquiſtato grandiſſimo pregio; quindi nacque la diligenza in cuſtodirlo, e il timore di non eſſere ingannato nel permutarlo. Ed ecco perchè s' incominciò ad uſare il peſo. Ma a miſura, che ne crebbe il valore, e l'avidità, crebbero eziandio le frodi, miſchiandoſi ſpeſſo metalli di minor prezzo con i ricchi. I Sovrani adunque, cuſtodi de' dritti de' ſottopoſti popoli, e vindici de' delitti, ſtimarono di doverlo ſeveramente proibire. Ma affinchè cautelaſſero i Popoli, ſi determinarono a dover mettere il loro impronto, ſiccome un atteſtato pubblico, a certi pezzi d' oro, e di argento d' un dato peſo, e d' una data finezza, e dar loro certi nomi di rapporto, perchè ſi ſapeſſe da tutti il ragguaglio delle piccole monete alle grandi (*a*). E queſta è l'origine della Moneta, e del ſuo valore.

§. XVIII. Con che s' intende, che la Moneta ha tre prezzi, o valori. Il primo è il valore del metallo: e queſto chiamaſi prezzo intrinſeco. Il ſecondo è il valore legale, ed eſtrinſeco, che chiamaſi valore numerario, riſpetto a contar con eſſo il valore di certe monete o più piccole, o più grandi. Il terzo è il valore del comodo, che altrui fa per l' uſo del Commercio: e queſto chiamaſi propriamente uſura. Il primo valore è ſempre una ragion compoſta della quantità di queſti metalli reciprocamente, e direttamente

(a) La neceſſità di farne di vario peſo e valore venne dalla natura de' traffichi: ſi traffica in groſſo, in piccolo, in minuto; e vi doveva eſſere della moneta acconcia alla facilità del conteggio, come nell' Aritmetica unità, decine, centinaja, migliaja, ec.

mente de' biſogni, che ſe n' ha. Il ſecondo ſegue d' appreſſo al valore intrinſeco, ſalvo ſe la ragion di Stato non richiegga altrimenti. Il terzo finalmente è anch' eſſo in ragion compoſta, reciproca della quantità di moneta, e diretta del Commercio, o del biſogno per l' uſo. Così un' oncia d' oro ha di valore intrinſeco ducati $15\frac{1}{2}$: Un' oncia Napoletana (moneta) nel conto rappreſenta ſei ducati d' argento (moneta): un ducato dieci carlini: un carlino dieci grana, ec. Cento ducati danno tre o quattro di rendita ciaſcun anno. Il primo diceſi *valore intrinſeco*: il ſecondo, *numerario*: il terzo, *uſura*, o (parola meno odioſa) *intereſſe*.

CAPITOLO III.

Della Natura, e della vera forza della Moneta.

§. I.

GLi Scrittori del Commercio, e di Politica non s' accordano bene fra loro su la definizione della Moneta. Tant' è difficile ridurre a' loro principj ſcientifici le coſe anco le più triviali, e le più comuni! V'ha di coloro, i quali definiſcono la Moneta, eſſere una miſura comune, o più toſto un' iſtrumento da miſurare i valori di tutte le coſe, che ſono in Commercio. Queſta pare, che ſia l'idea, che ne concepì il Signor Locke nelle ſue lettere ſu la Moneta, il quale

gli anni addietro fu tradotto in Italiano, e impresso in Firenze in due tomi in quarto con delle dotte annotazioni del Volgarizzatore. Altri la definiscono essere un prezzo eminente di tutte le cose permutabili. Così gli Scrittori del jus naturale, e civile, e fra questi il famoso Einneccio. Il Signor Melon nel suo Saggio Politico su 'l Commercio, e Monsieur Forbney Autore degli Elementi del Commercio, dopo Aristotile, la chiamano mallevadore di tutti i nostri bisogni. Finalmente l' Autore dell' opera illustre dello Spirito delle Leggi lib.XXII. cap.2. la definisce essere un segno, che rappresenta il valore di tutte le mercanzie, e ciò vale a dire, di tutto quel, che ha prezzo: dond' è, ch' ella è ricchezza, non già primaria, e assoluta, ma secondaria, e rappresentante.

§. II. Questa diversità di parlare, e di definire è nata, per quel che parmi, dal non essersi accortamente distinta la materia della moneta dall' essere specifico di moneta. Egli è indubitato, che la materia della moneta sia nello stesso tempo e prezzo comune d' ogni cosa, e perciò mallevadore di quel che ci bisogna, e segno che rappresenta tutte le cose, che han prezzo, com' è di per se manifesto. Ma quanto all' esser misura de' prezzi, o più tosto istrumento da misurare il valore delle cose, non conviene, che alla moneta, in quanto è moneta insignita d'un certo valor numerario, non in quanto è oro, o argento.

§. III. Se dunque si riguarda alla moneta inquanto è tale, ci debb'esser manifesto, ch'ella fra noi si possa definire così: *E' un pezzo di metallo di determinato peso, e finezza, d' un dato nome, che*

che ha un dato valore numerario , con pubblico impronto , per ſervire d' iſtrumento a miſurare il valore di tutte le coſe , e di tutte le fatiche , le quali ſono in commercio. Diceſi *un pezzo di metallo* , per diſegnarne la materia. Diceſi *d' una data finezza* , per eſprimere , che nè le monete d' oro ordinariamente ſon di puro oro , nè quelle d' argento di puriſſimo argento , ma che in eſſe vi ſia ſempre della lega d' inferior metallo. Diceſi *d' un dato nome , e valor numerario* , per ſignificarne il valore eſtrinſeco , e civile. S' aggiunge *eſſere iſtrumento da miſurare il prezzo* , per iſpiegarne il fine. Finalmente l' avere un *impronto pubblico* è il coſtitutivo ſpecifico della moneta , il cui fine è d' aſſicurare i popoli a nome del Sovrano del giuſto peſo , e della giuſta bontà della moneta.

§. IV. La moneta , ſiccom' è detto nel capitolo antecedente , ha tre valori , uno naturale , e intrinſeco , l' altro civile , e numerario , il terzo dell' uſo , e del comodo. Queſto ſi vuol meglio dilucidare. Il valor naturale è quello del metallo , ed è in ciaſcuna moneta proporzionato alla finezza , o ſia a' carati , e al peſo. Per intendere meglio la qual coſa è da ſapere , che nell' uſo comune d' Europa una libbra d' argento monetabile non contiene preciſamente dodici once , ma undici e due denari d' argento puro , e diciotto denari di lega. Parimente una libbra d' oro monetabile contiene undci once d' oro fino , e un' oncia d' argento (*a*). Le parti dell' oro,

(a) Ci ſarebbe a fare qualche eccezione , ma aſſai piccola. Perchè gli Ungari , gli Zecchini Veneziani , e alcuni

ro, e dell' argento monetabile chiamanſi carati. L' oro puro è di 24. carati: ma le monete d' oro allora diconſi comunemente perfette, quando contengono 22. carati d' oro fino, e due di lega: e quelle d' argento ſi dicono fine ſe hanno undici carati e due denari d' argento, e diciotto denari di lega, cioè di rame. Tutte quelle monete, ſieno d' oro, o d' argento, le quali ſono coniate ſecondo queſta regola, diconſi *monete giuſte*: quelle, che contengono più carati, che non ſono le giuſte, domandanſi *monete forti*; e quelle finalmente, che n' hanno meno, chiamanſi *monete deboli*.

§. V. Una delle coſe più malagevoli nella pratica del Commercio, e de' Cambj, è appunto queſto, cioè il conoſcere la bontà vera delle monete, e ragguagliarle inſieme. Queſto ſi fa con diſcioglierne alcune; il metodo è inſegnato da tutti i Chimici: ma credo, che quel di Scomberg ſia il migliore. Il famoſo Cavalier Newton eſſendo ſtato nel principio di queſto ſecolo ſoprantendente della Zecca in Londra, fece ſaggiare le principali monete d' oro, e d' argento, le quali a quel tempo erano in Commercio in Europa, in Barbaria, e in Turchia, e dimoſtrò qual foſſe il vero valore di ciaſcuna. Trovaſi una liſta di queſto ſaggio dietro al Trattato della Moneta del Signor Lock di ſopra menzionato. Queſte operazioni ſono utiliſſime, e ſi dovrebbono fare di 25. in 25. anni almeno.

§. VI.

cuni antichi Fiorini d' oro Toſcani, ſon coniati ſenza alcuna lega.

§. VI. Il valor civile e numerario è quel, che le dà la legge. Queſto ancorchè negli antichi tempi foſſe ſtato eguale al valore intrinſeco; nondimeno divenne poi quaſi dappertutto maggiore. Imperciocchè parte per la cupidigia del guadagno, parte per le ſpeſe neceſſarie del monetaggio, parte per alcuni politici principj (*a*), nè forſe i più ſavj (*b*), il valor numerario quaſi in tutta Europa ſi fiſsò ad un grado alquanto più alto del valore intrinſeco. Gran queſtione è ſtata, ed è tuttavia tra gli Economici, ſe giovi o no una tale operazione, della quale noi diremo ampiamente fra poco.

§. VII. Egli è quì da conſiderare quanto alla materia della moneta, che nel preſente Commercio ſra i popoli d' Europa il ſolo argento è quello, che ne coſtituiſce, come la ſoſtanza, e la baſe, e una certa miſura. Anzi pare, che il medeſimo ſia ſtato fra i Greci, e i Latini de' tempi culti. Perocchè così gli uni, come gli altri con un medeſimo vocabolo chiamavano e la moneta, e l' argento; quelli *Argyrion*, e queſti *Argentum*, non altramente che ora ſi facciano i Franceſi, i quali colla medeſima voce *Argens* diſegnano tanto la moneta, che la di lei materia. In fatti l' argento è dappertutto la regola, e la miſu-

(a) Perchè non ſi eſtraeſſe la moneta.

(b) Perchè queſto principio porta a far incagliare il traffico con i foreſtieri. Licurgo avendo abolito le monete foreſtiere d' oro e di argento, e indotta la moneta di ferro, rendette iſolati e ſelvaggi gli Spartani: metodo che può commendarſi in quei ſoli paeſi, dove ſi vuole abolire ogni commercio eſterno.

miſura, che ſi tiene nel monetaggio così dell' oro, come del rame; perchè alle monete d' oro, e di rame ſi dà il valore proporzionevole all' argento. In oltre la moneta d' argento ſia di conteggio, ſia reale, è quaſi la ſola, con cui ſi regolano i cambj.

§. VIII. Il Signor Law nelle ſue conſiderazioni su la Moneta e ſu 'l Commercio ne dà queſta ragione, che di tutti i metalli il ſolo argento è quello, che ha ottenuto dappertutto nelle nazioni trafficanti un medeſimo valore, e 'l conſerva equabilmente: la qual ragione non è nè vera, nè veriſimile. Altri adunque credono, che la ragione di queſt' uſo ſia ſtata, che la quantità d' argento, la quale ci è ſomminiſtrata dalla natura, ſia in un certo modo mezzana fra l' abbondanza del rame, e la ſcarſezza dell' oro; e queſto mi ſembra più ragionevole.

§. IX. Il Commercio de' tempi barbari d'Europa facevaſi quaſi dappertutto pel valore delle marche d' oro, e d' argento, di che ſon piene le Storie de' ſecoli andati. Era la marca del peſo di 8. once, ciaſcun' oncia dividevaſi in 8. dramme, e ogni dramma d' oro in 72. grani. Una marca d' oro ſi valutava 65. ſcudi d' oro di quel tempo; e queſti ſcudi chiamavanſi ſcudi di marca. Sicchè lo ſcudo di marca era un' oncia d'oro meno una $\frac{1}{9}$ equivalente preſſo a poco al dobblone di Spagna (*a*). Di tutte le preſenti Nazioni la ſola Francia è quella, nella quale ſi continua tutta-

(a) Veggaſi il Trattatello de' Cambj di Frate Romualdo Coli ſtampato in Firenze l' anno 1623.

tuttavia a fare uso delle marche, benchè il valore numerario sene alteri continuamente. Imperciocchè verso la fine del secolo passato la marca d' argento si valutava lire 28. : il 1729. sene accrebbe il valore numerario a lire 39. : di presente si valuta lire 50.

§. X. Facciamo quì una corta digressione. Il Signor Dutot ha dimostrato con de' calcoli chiarissimi, che Enrico IV. Re di Francia con 32000000. di lire di rendita quando il marco d' argento era a 24. lire, fu più ricco, che non è oggi Luigi XV. con 200000000. La ragion' è, che essendo oggi in Francia il marco d' argento a 50. lire, questi 200000000. vagliono poco più di 90. del tempo di Enrico IV. E perchè i prezzi delle cose, e delle fatiche da quel tempo in qua sono cresciuti intorno a quattro volte più per gli spessi accrescimenti del valor numerario; seguita che questi 90000000. di Lire appena ne vagliono 24. di quel tempo di Enrico IV. Questo teorema dimostra, che l' accrescimento del valor numerario, dove non sia una trasfazione, è una ricchezza in sogno. Ma torniamo alla nostra materia.

§. XI. Nell' uso delle monete de' tempi trasandati avvenne, che coniandosene sempre delle nuove, molte delle vecchie sparirono dello 'ntutto, e nondimeno non si cessò di conteggiare per le antiche, alle quali il pubblico era più avvezzo. La plebe è sempre l' ultima a disvezzarsi dagli antichi usi. Queste monete adunque non esistenti più in natura, se non forse ne' gabinetti de' curiosi, e delle quali si fa non pertanto uso nel *conteggio*, domandansi monete *ideali*, e di *con-*

to.

to. Tali ſono le lire, e i ſoldi in Francia: le lire ſterline, e gli ſcelini in Inghilterra: i fiorini in Olanda: gli ſcudi di Banco, e le lire in Venezia: gli ſcudi di Camera, e i Paoli in Roma; e altre altrove. Se noi quì in Napoli perdeſſimo la moneta detta carlino, come abbiamo poco appreſſo che perduto i ducatoni, noi conteremmo con tutto ciò per carlini, come contiamo per ducati. Allora i carlini, e i ducati ſarebbero monete ideali.

§. XII. Nell' uſo de' Cambj è d' aver preſente nell' animo queſta diſtinzione di monete ideali, e reali, per poter ritrovare la pari. Imperciocchè eſſendo ſtate le monete poſteriori ordinariamente più deboli delle vecchie; quindi naſcono due pari, una delle monete ideali con le reali: l' altra delle monete reali di diverſi luoghi e tempi infra di loro, ſiccome ha ſaviamente avvertito il medeſimo ſignor Dutot.

§. XIII. Sarebbe difficile l' appuntare quali ſieno ſtati i primi popoli, i quali cominciarono a batter moneta, e in qual tempo, eſſendovi di molte Nazioni, che vi pretendono il primato. Ma egli ſarebbe non men difficile, che inutile. Laſciam perciò queſta provincia agli antiquarj, e veggiamo qual'è la forza fiſica della moneta. L'autore dello Spirito delle Leggi lib.XXI. cap.17. per farci intendere la forza rappreſentante della moneta, incomincia dalla proporzione delle maſſe. Se ſi paragona inſieme, dic' egli, tutta la maſſa dell' oro, e dell' argento, ch' è in terra o in monete, o in mercanzie, colla maſſa delle coſe, delle quali queſti metalli ſon ſegni; egli è certo, che diviſa l' una, e l' altra in uno egual

nume-

numero di particelle eguali, ciaſcuna particella delle coſe permutabili ſarà rappreſentata da una particella di queſti metalli. Di quì ſeguita, che come ſta tutta la maſſa dell' oro e dell' argento a tutta la maſſa delle coſe permutabili, così dee ſtare ciaſcuna particella di quella a ciaſcuna di queſta, eſſendo tra loro le parti ſimili come i tutti. Per la qual coſa data la ragione tra le maſſe, ſarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centeſime, le milleſime, ec.

§. XIV. Queſto ſi può confermare per la ragione tra l' oro, e l' argento, che ſono reciproci rappreſentanti. Prima della ſcoverta dell' America l' oro era in Iſpagna all' argento come 1 a 10.: perocchè non era ancora quivi capitato l' argento del Perù. Ma eſſendo creſciuta poi la maſſa dell' argento più che quella dell' oro, e fattoſene un calcolo, fu ſtabilito per legge, che l' oro doveſſe ſtare all' argento come 1. a 16.„ il che fu ſeguito quaſi in tutta Europa. Ludovico XIV. Re di Francia fe dichiarare una nuova proporzione, cioè come 1. a 15.: e gl' Ingleſi per le rappreſentanze di Newton, come 1. a 15. $\frac{1}{2}$. Ma nel Giappone, dove la quantità d' oro è maggiore, la ragione dell'oro all' argento vi è come 1. a 8.: nella China come 1. a 10., nel Mogol come 1. a 12., nella Perſia, e in altri luoghi dell' Aſia, che ſi accoſtano all' Europa, come 1. a 13., 1. a 14. Donde ſi vede, che le miniere d' America per la copia d' argento, che ſomminiſtrano, cambiano eſſe ſole le proporzioni tra l' oro, e l' argento.

§. XV. Da queſta teorìa ſeguono le ſeguenti propoſizioni. I. Che il valore della moneta non dipenda maggiormente dall' arbitrio degli uomini,

di

di quel che ne dipenda il rapporto di 1. a 10., di 1. a 15. ec. Perchè ſiccome gli uomini non potrebbero fare, che il rapporto tra 1. a 10. non foſſe quel che è, o foſſe eguale al rapporto di 1. a 20., ſenza che aveſſero il potere di accreſcere, o ſcemare i termini: così dove è data la quantità d' oro, e di argento da una parte, e la maſſa delle coſe permutabili dall' altra; non poſſono fare, che e le maſſe fra loro, e le loro parti ſimili non abbiano quella ragione, che hanno, purchè non accreſcano, o ſcemino qualcuna delle dette maſſe. Queſta verità eſclude, come falſe, o pericoloſe l'operazioni violente su le monete.

§. XVI. La ſeconda propoſizione è, che ſiccome il valor della moneta riſpetto alle coſe non dipende dalla forza della legge civile, e dall' arbitrio degli uomini, ma dalla natura; così il valore delle coſe per riſguardo alla moneta non può dipendere dalla volontà umana; perchè ambedue queſti valori ſono de' rapporti, che naſcono dalle maſſe, e dalle loro parti ſimili. E certo è un contradittorio il dire, la legge civile non può fiſſare a ſuo piacere il valore dell' oro e dell' argento, cioè de' ſegni, ma può ben fiſſare il valore delle coſe ſignificate: perchè queſte due operazioni, ſiccome è veduto, ſono indiviſibili. Il dire, *un tomolo di grano vaglia tanto, o tanto*, non è differente dal dire, *vaglia tanto, o tanto un zecchino*; e 'l dir queſto val quanto fiſſare a capriccio il prezzo d' uno zecchino. Nelle bilancie è forza che ſi sbilanci ſempre, ſia che voi accreſciate o ſcemiate il peſo, ſia il contrappeſo. E queſta ſeconda propoſizione eſclude tutte l' aſſiſe arbi-

arbitrarie, purchè non foſſe per un modo di dichiarazione de' rapporti.

§. XVII. La terza è, che dove gli uomini tentano di dare un prezzo al denaro, o alle coſe, il quale non ſia ſecondo la vera proporzione della natura, ſeguiti l' una di queſte due conſeguenze, cioè o che ſpariſcano i generi, ſe il denaro ſi mette più alto di quel, che richiede la natural proporzione: o che ſpariſca il denaro, ſe ſi metta più baſſo: come nelle coſe permutabili il prezzo più alto della natural proporzione, fa che ſi dilegui il denaro: più baſſo, fa ſparire le coſe. Quando Luigi XIV. fiſsò il rapporto dell' oro all' argento come 15 ad 1, ſparì l' oro: ed eſſendoſi poi fiſſato troppo alto, come 16 ad 1, ſparì l' argento. E fra noi, eſſendo il 1764. fiſſato il prezzo del grano più baſſo, che non portava la proporzione di quell' anno, ſubito ſprofondò il grano.

§. XVIII. La quarta propoſizione è, che i prezzi fiſſati da uomini particolari ſono pericoloſi pel Commercio. Imperciocchè egli può bene avvenire, che tali perſone o non ſieno aſſai informate della vera proporzione, che paſſa tra le coſe, e 'l denaro; o che per intereſſe, o per altra paſſione non ragionevole gli pongano più alti, o più baſſi, che non conviene, e così sbandiſcono dal Commercio, o il denaro, o le coſe. Perlochè dove non v'è motivo di temere un monopolio, queſti prezzi ſi vogliono laſciare alla voce pubblica, e libera.

§. XIX. La quinta propoſizione è, che ſempre che creſce la quantità delle coſe permutabili, creſce eziandio il valore del denaro: e per l' op-

posto sempre che scema la quantità delle cose, scema il prezzo del denaro. Perchè nel primo caso il denaro rappresenta una maggior quantità di cose, e nel secondo una minore. Questa medesima è la ragione, perchè una libbra d' oro de' tempi nostri vale 5 o *6* volte meno, che non valeva prima della scoverta della costa occidentale dell' Africa, e dell' America: concioffiachè ne sia scemato il prezzo a proporzione, che n'è cresciuta la quantità fisica. Di quì è, che coloro, i quali vivono di soldo, e di rendite vitalizie, benchè ogn' anno ricevano la medesima quantità di denaro, come a dire il medesimo numero di scudi; nondimeno non ricevono ogn' anno il medesimo valore, ma ora più, ora meno, secondochè crescono, o scemano le cose e i metalli (*a*).

(a) Farò qui una corta, ma, quanto mi sembra, grave riflessione. Essendo il valore de' rappresentanti caduto a quel modo, ch'è detto; seguita, che coloro, i quali vivono di soldo, abbisognino per vivere senza stento, e nel loro grado, nel quale sono pel jus pubblico delle civili società, del sestuplo per lo meno di rappresentanti, che non abbisognavano 400 anni fa; e del duplo, che non faceva uopo un secolo addietro. Ritener dunque i medesimi mestieri, senza accrescere il soldo, è l' esser ingiusti, e obbligare altrui a delle furberie. Ho udito, che molti Preti, e qualche Fr. mendicante, dicano due e tre messe il giorno: essi dunque vorrebbero per sola privata autorità metter quell'equilibrio tra i rappresentanti e le cose rappresentate, che richiede la Giustizia; e in ciò sono rei e degni di gastigo. Direi umilmente all'Autorità pubblica: se la limosina per le Messe si dà pel sostegno del Prete, o del Frate, fate che le limosine di due messe si diano per una, dove quel Prete non ha sufficiente congrua nè di benefici, nè di Patrimonio: fate il medesimo pe' Fra-

ti

ti mendicanti. Se mancan le limosine delle Messe, fate che i Frati possessori, o servano essi alla Chiesa con non altro sostegno, che le loro possessioni, o ne diano un congruo ai Frati poveri, ai poveri Preti, affinchè servano. Ed è, perchè in ogni materia mi piace meglio prevenire i delitti, dove si può, che gastigargli, per non aver voluto o saputo prevenirgli. Calcolo. Un Prete qui in Napoli non può vivere, e anche strettissimamente con meno di 24. o 26. gr. il giorno.

Un terzo di carne, o pesce	gr. 4.
Pane	gr. 3.
Erbe e frutta	gr. 3.
Vino	gr. 2.
Condimento	gr. 2.
Fuoco	gr. 2.
Pigione	gr. 5.
Vesti e utensili di Casa	gr. 3.
Totale	gr. 24.

Se vive con la sola limosina della messa egli non guadagna, che la metà; dunque il bisogno o gli farà dir due messe, o far qualch' altro vizioso mestiero.

Si dice, non si può ordinare, che a titolo di Beneficio, o di Patrimonio. E' vero. Ma che pruova quest' eccezione contra al fatto? Al più pruova, che si debbano obbligare i Vescovi a sostenergli, se gli hanno ordinati contra i Canoni. Ma molti nostri Vescovi sono nel caso medesimo d' essere sostenuti anch' essi. Una riforma generale, e una più giusta ripartizione de' beni Ecclesiastici è desiderabile: fin che non viene, io vorrei, che si esaminasse, qual può essere la giusta pena d' un Prete, il quale ha detto due messe per non sapere altrimenti vivere. Vi ha di certe pene che meritano di esser . . . . nè io dubito, che non il sieno nel tribunale di Dio. Son anche ignoranti, e per ignoranza cagione di frodi quei più tosto superstizioni, che divoti, che patteggiano per le messe, e preferiscono coloro, che per la medesima limosina celebrano più messe. Non intendono il gran mistero del Sacrificio; e per essere a-

vari fanno altri frodatori. Volete una messa? Date ad un povero Prete una limosina, che sia un congruo sostegno di quel giorno.

Vorrei dire il medesimo di tutti gli officj pubblici, e di tutti i mestieri, ne' quali si vive di soldi, o di mercede, Militari, Uffiziali, Civili, Domestici, Artisti, ec. Se fossero i tempi da poter essere Aratore e Dittatore, come Tito Quinzio, direi, lasciate correre: ma siam fuori di stagione. S. Tommaso d' Aquino, essendo nostro Cattedratico, aveva di soldo 12 once Napoletane l' anno. Ad un religioso e in quei tempi era ricco soldo: ora non basta per la pigione. Un Consigliero aveva 100 once: a che possono oggi bastare non valendo, che poco più di 16? Nelle campagne il lavoratore ha ordinariamente oggi l' istessa mercede di 60 anni addietro per la medesima fatica, ed è soggetto a più pesi. Ecco una gran cagione di pubblica pezzenteria. E' si vorrebbe considerateamente pensare ad un bel detto di Lucano, lib. III. v. 56.

. . . . . *namque asserit urbes*
Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
Vulgus alunt. NESCIT PLEBS JEJUNA TIMERE.

CA-

CAPITOLO IV.

Dell' accreſcimento del valor numerario.

§. I.

INtorno all' anno 1736. ſi riaccese in Francia tra il ſignor Melon, e il ſignor Dutot una vecchia queſtione intorno all' avanzamento del valor numerario della moneta: ed è, ſe giova a' popoli, e al Sovrano un sì fatto accreſcimento. Suppongiamo per eſempio, che tra noi, come già la moneta de' tempi del Marcheſe del Carpio s'innalzò del 30 per 100, cioè il *carlino* a 13 grana, il *tarì* a 26, la *patacca* a 6 carlini e 6 grana, il *ducatone* a 13 carlini e 2 grana, così il noſtro carlino ſi elevi di nuovo a valere 12. grana, e ſimilmente dell'altre monete, che è lo ſteſſo che alzare la moneta del quinto, o ſia di 20. per 100., ſi chiede, è egli utile, o no, una sì fatta operazione?

§. II. Monſieur Melon trovavaſi avere ſcritto nel ſuo ſaggio politico su 'l Commercio, che benchè tali cambiamenti non ſieno da tentare, pel grande ſconcerto, che poſſono apportare alla circolazione, e al Commercio, pure delle volte ſono neceſſarj per ſollevare i debitori dello Stato. Imperciocchè egli è chiaro, che ſe la moneta ſi alzi il 20 per 100, il debitore, il quale dee 1200 ſcudi, gli può pagare con 1000 della vecchia moneta. Per la qual coſa quando lo Stato foſſe pieno di debitori non potenti pagare, e per

queſta ragione il Commercio foſſe incagliato, il ſignor Melon ſtima, che l' accreſcimento del valor numerario foſſe per eſſere un utiliſſimo eſpediente a mettere in moto il traffico, e l'induſtria. In fatti Solone, ſiccome è accennato quì ſopra, ſe ne ſervì utilmente, avendo ſollevata la mina da 73. dramme a valerne 100 (*a*). Fecero il medeſimo i Romani diverſe volte con l' *as*, ſiccome ſi può vedere in Plinio (*b*). Ma il ſignor Dutot ſi ſtudia in dimoſtrare, che ogn' innalzamento del valor numerario oltre la giuſta ragione ſia nocevole così al Sovrano, come a' Popoli: e che l' utilità vantata da Melon ſia una illuſione.

§. III. Per eſaminare la qual queſtione con quella eſattezza, e con quell' ordine, che in materia tanto importante ſi dee adoperare, m'ingegnerò di comprenderla in poche nettiſſime propoſizioni. La prima delle quali è, che l'accreſcimento del valor numerario non giova a ſollevare i debiti dello Stato, ch'eſſo ha con gli altri, o per cagion di Commercio, o per antiche compre. Verbigrazia egli non giova a' debiti, che noi poſſiamo avere con Roma, Livorno, Venezia, Francia, Inghil-

(a) Si è veduto nondimeno, che l' eſpediente preſo da Solone fu dettato dalla neceſſità di non venire ad una nuova diviſione di terre, caſo che difficilmente troverà luogo in altri paeſi.

(b) Noterei tuttavolta, che creſcendo tra' Romani coll' andar del tempo le ricchezze reali, e 'l traffico, e' non poteva l' antica e rozza moneta reſtare in quel medeſimo grado di valor numerario, in cui era ne' vecchi tempi.

ghilterra, o con altro qualunque Stato. La ragion' è, che i foreſtieri non prendono mai le noſtre monete ſecondo il valor numerario, ma bensì ſecondo il peſo, e la finezza. Dond' è, che colui, il quale dee pagare al foreſtiero, niuno giovamento ritrae da queſta operazione d' accreſcimento. Perchè ſe paga in contanti, paga a peſo e finezza; e ſe per lettere di cambio, pagherà tanto più una lettera di cambio, quanto è l' alzamento del valor numerario.

§. IV. La ſeconda propoſizione è, che in ogni Stato ordinariamente parlando, e quanto al comune, la ſpeſa di ciaſcuna famiglia ſi può avere per eguale al ſuo introito. Concioſſiachè febben vi ſiano taluni, i quali ſpendono meno di quel che guadagnano, o ritraggono dalle loro rendite, o da i loro traffichi; nondimeno ve n'ha di molt'altri, i quali ſpendono molto più di quel che hanno, o guadagnano. Laonde a voler fare il calcolo giuſto, e valutare i riſparmj degli uni per gli eccеſſi degli altri, ſi può nel giro d'un anno francamente dire, che quanto al comune la ſpeſa delle famiglie ſia eguale al loro introito.

§. V. La terza propoſizione è queſta, che in ogni Stato ogni creditore è inſieme debitore, e ogni debitore, creditore, non eccettuandone neppure i mendicanti, e gli accattoni. La ragion' è, che chiunque ha dell'introito, riſpetto al quale è creditore, ha eziandio dell'eſito, nel che è debitore: e chi è debitore, dee di neceſſità aver dell' introito, riſpetto al quale è creditore. Niun mangia ſenza ſpendere: niuno ſpende ſenza avere introito; e niuno ha introito, che non mangi.

§. VI. La quarta propoſizione, corollario del-

le due antecedenti, è, che per tale accreſcimento lo Stato non guadagna nulla immediatamente al di dentro: Perchè eſſendo in eſſo la quantità de' debiti preciſamente eguale alla quantità de' crediti, e la ſpeſa preſſo a poco eguale all'introito; ſeguita, che quanto guadagna dalla parte de' debitori, altrettanto perde da quella de' creditori. Supponghiamo adunque, che i debitori ſieno ſollevati di un milione; è manifeſto, che i creditori ne perdano altrettanto. Perlochè al pareggiar de' conti lo Stato in generale (perchè a queſto ſi vuol mirare nelle operazioni politiche) non viene a guadagnar nulla immediatamente.

§. VII. La quinta propoſizione è, che in ogni Stato a tenore che creſce il valor numerario della moneta, creſce altresì il prezzo delle derrate, delle manifatture, e delle fatiche. Imperciocchè gli uomini, i quali cercano ne' loro traffichi la perfetta equalità, non così toſto ſi accorgono dell'innalzamento del valor numerario, che anch'eſſi dalla parte loro ſi ſtudiano di accreſcere il prezzo delle loro derrate, manifatture, e fatiche, e d'ogni altra coſa permutabile.

§. VIII. La ſeſta propoſizione è, che generalmente parlando, l'accreſcimento del valor numerario non è per gli creditori, e debitori, che una tranſazione del paſſato, la quale ſolleva momentaneamente quei ſoli debitori, che ſi trovano aver del contante rammaſſato; ma non giova a quei, che il raccattano giornalmente: nè per gli debitori riguardo al futuro. Che giovi a quei che hanno del contante, è manifeſto: Che non giovi a' ſecondi, è da ciò chiaro, ch'eſſi non ne potranno avere colle loro fatiche o derrate,

rate, che ſecondo il nuovo valore. Queſto ſteſſo pruova, che è inutil pel futuro.

§. IX. La ſettima propoſizione è, che l' accreſcimento del valor numerario non ſolo non giova a' Sovrani, generalmente parlando, ma loro nuoce. La ragion' è, che i Sovrani ſono di tutti gli altri quelli, che ordinariamente ſpendono quant' hanno d' introito, e qualche volta di più. Dunque quanto loro giova nel pagare, altrettanto nuoce nel ricevere; e in queſto non guadagnano, nè perdono. Ma convenendo a' Sovrani di ſpendere di molto al di fuori dello Stato in ambaſcerie, ſuſſidj, regali; è neceſſità, che perdano tanto nel cambio, di quanto è l' alzamento del valor numerario: il che è gran perdita.

§. X. L' ultima propoſizione è queſta, che l' aumento del valor numerario più nuoccia, che giovi allo Stato. Primamente queſto accreſcimento arreſta per qualche tempo l' interna circolazione; concioſſiachè molti vi ſieno, i quali su'l principio, per la novità del fatto, ſi aſterranno dal trafficare, e molti ſi guarderanno dal preſtar denaro. Gli Artiſti, e i Manifattori non ſi contenteranno delle antiche mercedi, che gli altri vorranno ſerbare intatte. Secondariamente i foreſtieri introdurranno gran quantità di moneta, nella quale guadagneranno l' accreſcimento del valor numerario; e queſto guadagno ſarà una perdita per lo Stato. In terzo luogo per queſta medeſima ragione lo Stato diventerà debitore de' foreſtieri, e con ciò il cambio ſi rivolgerà in ſuo ſvantaggio, ſiccome per l' eſperienza di molti anni ha dimoſtrato il medeſimo Dutot.

§. XI.

§. XI. Quel, ch' è fin quì detto, non riſguarda, che il valor numerario. Ma maggiori aſſai ſarebbero i mali d' una Nazione, ſe ſi coniaſſe una nuova moneta più debole molto delle antiche, e di quelle delle vicine Nazioni, e non per tanto le ſi deſſe il valor numerario delle antiche, e più forti. I. Perchè la vecchia moneta ſparirebbe con grandiſſimo diſcapito del traffico, e dell' induſtria. II. Naſcerebbono de' gran contraſti; perchè i debitori da una parte, i creditori dall' altra non vorrebbero nè quelli pagare in moneta vecchia, nè queſti eſſer pagati in nuova. III. Le Nazioni vicine inonderebbono lo Stato di monete deboli, guadagnando per se medeſime la lega, e facendone uſcire tutta la moneta vecchia. Nè giova, che ſi dica, che ciò ſi proibirebbe ſeveramente. Imperciocchè nelle mercanzie di poco volume, e di molto valore, è ſtato ſempre impoſſibile l' impedire i contrabbandi. In Portogallo è proibito ſotto pena di morte l' eſtrarre delle dobble, e nondimeno tutta l' Europa n' è piena.

§. XII. Io potrei confermare queſte mie propoſizioni coll' eſempio de' mali, che ambedue queſte operazioni Economiche hanno recato quaſi a tutti i popoli di Europa, così ne' ſecoli addietro, come ne' vicini, e a queſto noſtro Regno maſſimamente. Ma perchè ve ne potrebbe eſſere qualcuno ſpiacevole, laſcio che gli accorti leggitori, e non ignoranti della Storia di Europa, ne giudichino eſſi medeſimi per la preſente teoria.

CA-

CAPITOLO V.

Della Moneta di Carta.

§. I.

IL biſogno, il timore, e la grandezza del Commercio introduſſero pian piano de' nuovi rappreſentanti, lettere di cambio, carte o biglietti delle Corti (*a*), de' pubblici Banchi, delle Compagnie de' Negozianti ec. A queſto modo ſi multiplicò la quantità della moneta, o ſia de' ſegni, e il Commercio divenne ogni giorno più facile, ſpedito, e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi de' Commercianti, e può tuttavia, che molti di loro vi ſono, i quali in mezzo di grandiſſime ricchezze ſpeſſo non veggono dell' oro, e dell'argento per molti anni.

§. II. Si crede, che i Veneziani per la neceſſità, nella quale erano d'aver denaro a voler ſoſtenere le loro guerre, foſſero ſtati de' primi a fondare una Camera di preſtiti, donde poi ſi ſtima eſſer nati i Banchi d'Europa, e le monete di Banco. Il Sanudo nella vita del trenteſimo ſecondo Doge di quella Repubblica narra, come nel 1171. non avendo i Veneziani modo da continuare la guerra contra i Greci,

(*a*) Federico II. fu il primo a dar l'eſempio della moneta di Carta. Eſſendo al campo in Romagna il 1243 mancogli il denaro: egli improntò del ſuo ſigillo delle pergamene, che ſervivano di cautele. Queſto fece gridare gl'ignoranti Frati.

i Greci, ſtabilirono una Camera di preſtanza, nella quale le particolari perſone portavano del lor denaro, e 'l Governo dava loro de' biglietti, che lo rappreſentavano, e i quali ſi potevano negoziare. Su queſto modello furono poi eretti i Banchi pubblici di Genova, di Roma, d' Olanda, di Parigi, di Londra, ec. (*a*)

§. III. Si crede, che nel medeſimo tempo incominciaſſe l' uſo delle lettere di cambio per opera degli Ebrei. Imperciocchè eſſendo eſſi in quell' età delle Crociate quaſi da per tutto perſeguitati, con queſte lettere traſportavano i loro fondi in luoghi ſicuri; ciocchè eſſi potevano agevolmente fare, conſiſtendo tutti i loro beni in contante, e mercanzie. Or come i biglietti de' Banchi multiplicarono il denaro nell' interno Commercio, così le lettere di cambio il multiplicarono nel Commercio eſterno. Egli è facile il conoſcere, come ſenza queſte due belle invenzioni il Commercio con tutto l' oro e l'argento, ſarebbe ancora poco, e difficile riſpetto alla grandezza, e facilità, che ha oggigiorno in Europa.

§. IV. Nel principio de' gran moti del Commercio Europeo, vale a dire nel principio del XVI. ſecolo, ſecolo di grandi novità, cominciarono anch' eſſe le Compagnie de' negozianti, le quali divennero poi grandiſſime, e ricchiſſime. In queſte Compagnie ſi ſtabiliva un dato capitale: ſi divideva in parti eguali; e queſte parti raccoglievanſi non ſolo da i principali ſocj trafficanti, ma da altri ancora

(*a*) Perchè l' inventrice di quaſi tutte le grandi, belle, e utili coſe, da mille anni in qua, è ſtata ſempre l' Italia.

ra non mercatanti. Queſte parti eguali chiamanſi *azioni*. Quei, che comperano di queſte azioni, ricevono in iſcambio del lor denaro de' bullettini rappreſentanti. Queſti biglietti autorizzati dalla fede della Compagnia, corrono anch'eſſi come denaro, e danno un nuovo grado di moto al Commercio. La prima Compagnia, che ſolennemente ſi ſtabilì in Europa, fu quella di S. Giorgio di Genova: su queſto modello intorno al principio del XVII. ſecolo fu fondata la Compagnia orientale degli Olandeſi, che oggi in ricchezza, e magnificenza pareggia con i Sovrani. Chi voleſſe leggerne le leggi, che ſono le meglio fatte, che in neſſun' altra Compagnia, vegga il primo tomo de' loro viaggi orientali (*a*).

§. V. Intorno al principio del medeſimo ſecolo XVI. cominciarono in alcuni luoghi d' Italia i Monti detti di Pietà. In quel tempo gli Ebrei, i quali erano quaſi i ſoli preſtatori di denaro, non preſtavano, che a graviſſime uſure, le quali delle volte giunſero ad eſſere di 30. e 40. per 100. Alcuni uomini amanti dell' umanità per isbarbicare queſte ſanguinarie uſure ſtabilirono de' luoghi privati con poco di fondo, ne' quali ſi preſtavano le picciole ſomme gratuitamente, e le più grandi con non molto intereſſe. Queſti Monti furono da prima amminiſtrati con iſcrupoloſa fedeltà, ſiccome ſono tutti i primi ſtabilimenti umani fatti nel fervore della virtù. Di quì avvenne

(a) Furono da prima diverſe e caſuali ſocietà di varie Provincie: ma poi s' unirono quaſi tutte in una, per l'eſperienza, che la loro multiplicità, cagionando geloſie, e contraſti, le diſcreditava tutte.

ne, che molti vi portarono in depoſito il lor denaro, e per ſicurtà ne ricevettero delle carte, le quali perciò ſi chiamavano, e ſi chiamano ancora *Fedi di credito*. Così ſtabilironſi fra noi de' Banchi privati, le cui fedi di credito girando acquiſtarono a poco a poco del credito maggiore, e accrebbero la quantità de' ſegni, e la ſpeditezza del Commercio (*a*).

§. VI. In Inghilterra la Camera detta *dello Scacchiero*, che è la Camera delle Finanze, ne' biſogni della Corte cominciò a prendere del denaro ad intereſſe, e per ſicurtà de' creditori a dar loro de' biglietti, i quali ſi chiamano *Biglietti dello Scacchiero*. Queſti biglietti ſono molti, e corrono tutti ſiccome monete, nè altrimenti ſi negoziano, che ſi faccia de' bigliettini delle Compagnie, e de' negozianti; il lor valore è ora più grande, ora meno, ſecondochè la Corte è in maggior credito, o minore.

§. VII. Finalmente i biſogni dello Stato introduſſero le rendite vitalizie. I Sovrani incominciarono a far di gran debiti, de' quali pagavano il tanto per 100. I capitali, e le rendite non debbono durare, che a vita d' uomo. Per queſti debiti ſi danno delle carte, le quali ſervono anch' eſſe di moneta. Si negoziano come tutte l' altre, vendendoſi, e comprandoſi. E queſto è quel-

(a) Notiam quì, che avanti il principio di queſto ſecolo le *fedi di credito* de' Banchi di Napoli non avevano quaſi niun credito nelle provincie. Eſſe non n' hanno acquiſtato, che intorno a 40 anni in qua. Queſto pruova, che il noſtro commercio anche interno non era ancora, che piccoliſſimo.

è quello, che ſignificano le Gazzette di Londra, di Parigi, d' Olanda, quando ſcrivono, che l' azioni ſono più alte, o più baſſe, più alte, o più baſſe le rendite vitalizie.

§. VIII. Tutto queſto diluvio di carte non è ancora ſembrato baſtante a' Politici per accreſcere, e facilitare il Commercio. Eſſi adunque ſi ſono ſtudiati di fare ogni giorno de' nuovi progetti, de' quali non iſtimo dover far menzione. Ma come il progetto del Cavaliere Joſia Child fatto in Inghilterra, e divulgato da lui ne' ſuoi diſcorſi politici intorno all' anno *1669.* parve, e pare tuttavia ſingolariſſimo; ſiccome coſa ſtrana il rapporterò in poche parole per modo di divertimento. Egli adunque progettava, che ſi doveſſe pubblicare una legge, per la quale tutti coloro, che comprano a credenza, foſſero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbliganza a' loro creditori: che queſti biglietti poteſſero da' primi creditori darſi in pagamento a' loro, e da' ſecondi, a' terzi, ec. con iſcrivervi però ſotto, o in dorſo, la girata. Deſiderava ben vero, che ſi dichiaraſſe nella legge niuno eſſere obbligato a pigliarli per forza. L'autore di queſto progetto credeva, che con una tale legge ſi verrebbe ad accreſcere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così ſtabili, come mobili, ſopra de' quali ſarebbero ipotecati queſti bullettini d' obbliganza, verrebbero a girare nel Commercio, eſſendo ora gran parte fuori d' ogni traffico. Conchiudeva poterſi a queſto modo mirabilmente aumentare, e facilitare l' induſtria di tutti; dove che oggi molti proprietarj di ſtabili per non aver contanti non poſſo-

poſſono fargli valere, e ſe ne ſtanno perciò con le mani alla cintola.

§. IX. Queſto ſtrano progetto, e contradittorio, nè da ſi poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Ingleſi, ma non fu meno ſeriamente difeſo dall' autore. Tanto è vero, che ad ognuno piacciono eſtremamente le proprie fantaſie, benchè aſſurde. I Trattati ſul Commercio di queſto Autore trovanſi impreſſi in Amſterdam l' anno 1754. tradotti dall' Ingleſe nel Franceſe, e dedicati al chiariſſimo Dottor Lami di Fiorenza.

§. X. Si diſputa tra gli Economici, maſſimamente dopo l' infelice eſito del Banco di Parigi, ſe il numero delle carte rappreſentanti aumenti effettivamente le ricchezze dello Stato. Al che ſi può brevemente riſpondere, che le carte rappreſentanti non aumentano le ricchezze della Nazione per ſe ſteſſe, e immediatamente, ma bensì per gli loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione, e l' induſtria, donde naſcono le vere ricchezze. Perchè è poi chiaro, che quel denaro, il quale circola quattro volte in un anno medeſimo, produce un effetto quattro volte più grande, che ſe non circolaſſe che una ſola volta. A queſto modo due milioni, che girano quattro volte in un anno, avranno tanta forza d' occupare gli uomini nell' induſtria, quanta ne avrebbono otto, i quali non faceſſero, che un ſol giro. Per la qual coſa poichè le monete di carta ſervono ad aumentare la circolazione dell' oro, e dell' argento, e con ciò delle coſe rappreſentate da queſti metalli; ſegue, ch' eſſe producano quel frutto, che produrrebbe la vera moneta, il cui giro ſi aumen-

mentaſſe. Ed ecco tutto il miſtero delle carte.

§. XI. Egli è però ben vero, che la copia di queſte carte debb' eſſer ritenuta dentro certi termini, perchè poſſano giovare. E primamente elleno non debbono eccedere le ricchezze reali, che ne ſono rappreſentate; perchè eccedendole, cominciano a non rappreſentar più nulla, e a queſto modo cadono in diſcredito; onde in vece di accelerare la circolazione della moneta, e de' generi, l'arreſtano. E queſto fu il caſo del Banco di Parigi, il quale non cadde, ſe non per l'immenſa copia de' biglietti, che arrivarono a ſorpaſſare due bilioni e mezzo di lire. Secondariamente come queſte carte ſervono a promuovere l'induſtria, e 'l Commercio degli uomini, elle non debbono oltrepaſſare la proporzione col lor numero, e coll' abilità; nè col ſito della nazione, e con i gradi del Commercio di coloro, che compongono lo Stato. Una tal copia di biglietti non ſarà gran fatto ſtrana in uno Stato grande, popolato, e ben trafficante: ma ella potrebbe rovinare uno più picciolo. E di quì è, che in Venezia la moneta di Banco è limitata ad una certa quantità. Per la ſteſſa ragione ne' principj delle Compagnie de' negozianti i fondi non debbono eſſere troppo grandi: eſſi ſi vanno ingrandendo proporzionevolmente all' eſtenſione e intenſità del Commercio; perchè dove eſſi ſon ſoverchiamente grandi, non potendo la rendita riſpondere al fondo, vien la Compagnia in diſcredito, e o falliſce, o ſi ſcioglie.

CAPITOLO VI.

Del Credito pubblico.

§. I.

PUò per avventura ad alcuno parere, ch' io aveſſi dovuto tralaſciare la materia di queſti tre capitoli, ch' è delle Carte pubbliche, e del Credito, ſiccome quella, che fra noi finora è dell' intutto ignota, non avendo noi nè pubblici Banchi, nè Compagnie, nè Carte di Corte, nè Biglietti pubblici autentici di alcuna ſorta (*a*). Ma perciocchè io non intendo ſcrivere per la ſola preſente età noſtra, e mi piace di dare agli ſtudioſi giovani i più compiti, che per me ſi può, queſti Elementi di Economia; ho ſtimato, ch' io avrei mancato a queſte due ragioni, ſe aveſſi omeſſo di parlare della moneta di Carta, e del ſiſtema del Credito, che fa in Europa tanto romore, e del quale tanti e sì gravi autori hanno ſcritto. E ſenza dubbio veruno, dove ſia ben inteſo, e deſtramente maneggiato, queſto credito è una delle più grandi molle per portare il Commercio alla ſua perfezione. Dirò dunque in prima del credito in generale, e di quel

(a) Perchè eſſendo i Banchi, che quì abbiamo, Banchi privati, le fedi di credito non hanno ragion di moneta pubblica, che non ſi poſſa rifiutare ne' pagamenti. Eſſe non hanno che la ſola fede privata per garante.

quel che il coſtituiſce, per cominciare dai ſuoi principj: appreſſo del Credito pubblico, e principalmente di quello delle Carte; ma ne dirò a modo mio, vale a dire, quanto ſoſtiene la ragion di Elementi.

§. II. Il credito, dice Monſieur Dutot, è una tal vette del Commercio, e di tale efficacia, che ſenza credito il Commercio non è, che un cadavere. Egli può accreſcere la forza de' fondi in ragion decupla, tanto ne' privati Mercatanti, quanto nelle intere Nazioni. E in vero un Mercatante, che abbia 100000. ducati di fondo, ſe avrà del gran credito, potrà di leggieri fare un Commercio d' un 1000000. Pel contrario il diſcredito può fare, che quel tal Mercante di 100000. ducati di fondo non poſſa trafficare, ſe non il ſolo ſuo fondo, e anche ſcarſamente. Per la medeſima maniera una Nazione accreditata, nella quale la pubblica, e la privata fede, e con ciò il credito, ſia in grandiſſimo vigore, anche da piccoli fondi può ricavare moltiſſimo guadagno: dove che una Nazione ſcreditata ſi ridurrà a vedere i ſuoi fondi anche ricchiſſimi di niuno, o piccoliſſimo valore. E di quì ſi può comprendere di quanta importanza ſia, che in ogni Stato ſi ſtudj di piantarvi il maſſimo poſſibile credito, e di conſervarlo con la più ſcrupuloſa geloſia.

§. III. Il credito in generale ſi può definire *la facoltà di far uſo dell' altrui potere ſiccome proprio.* In materia di Commercio il credito è la facoltà di torre a preſtanza, o a credenza, e val lo ſteſſo. Il fine del credito è di multiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. La

proprietà, che costituisce essenzialmente il credito, è l'opinione, nella quale ci tengono coloro, che ci conoscono, d' esser sicuri del lor credito. Dall' opinione di questa sicurtà nasce la potenza di far de' debiti, la quale si chiama *credito*. Dond' è, che il credito è sempre proporzionevole al grado di sicurtà, che ci offre il debitore.

§. IV. La sicurtà poi nasce o da' fondi del debitore, o dalle doti personali, o dagli uni, e dall' altre insieme. La prima dicesi *sicurtà reale*, la seconda *personale*, la terza *mista*. I fondi, i quali fanno la sicurtà reale, sono i beni reali del debitore, che restano pel jus naturale, e civile ipotecati al creditore. Le doti personali sono le tre seguenti. I. La certa utilità, che il debitore può ritrarre da quel che prende in prestanza, o a credenza. II. La sua abilità e accortezza a saper si servire de' fondi del suo Commercio. III. La sua virtù, e 'l suo onore. Secondo che queste doti sono in maggiore, o minor grado, la sicurtà personale sarà stimata maggiore, o minore; e perciò maggiore, o minore il credito. Quel che si dice d' ogni particolare, si può dire altresì delle intere Nazioni, e de' Sovrani. Se una nazione ha di molti beni naturali, o di molte manifatture: se ha delle Arti, e del costume; se è prudente e industriosa; ella ha bel credito: e ne ha maggiore, o minore, secondochè queste sicurtà saranno maggiori, o minori. Ma se ella non ha nè sicurtà reali, nè personali, il suo credito sarà nullo. E' il medesimo delle Corti: se non che la fede delle Corti sembra esser fondata più su le sicurtà personali, che sulle

reali

reali (*a*). Le ſicurtà compoſte delle reali, e delle perſonali fian ſempre le migliori.

§. V. Il credito generale perſonale d'una Nazione riſpetto all' altre, con le quali traffica, o può trafficare, naſce da due ſorgenti. I. dal credito di molti particolari. II. dalla fede pubblica. Siccome il diſcredito di molti particolari, e un infida fede pubblica coſtituiſcono il diſcredito generale d' una Nazione per riſguardo all' altre. Di quì ſeguita, che a voler accreditare una Nazione, e farle acquiſtare il grado di commercio, del qual' è capace, biſogna, che vi ſi pianti, e vi ſi coltivi il buon coſtume, la reciproca confidenza, la ſicurtà. Adunque la ſevera educazione, le regole, e leggi, che ſottomettono le manifatture, e i contratti alla legge generale della pubblica fede, le pene ſevere e pronte contra coloro, che violano la fede de' contratti (*b*), ſono aſſolutamente neceſſarie al commercio d' un popo-

(a) Il Banco Generale e Regio di Parigi in poco più che due anni aveva dato fuori in bullettini per due bilioni, ſeicento novantaſei mila milioni, e quattrocento mila di lire. La Francia valeva poco di più. Queſto debito del Banco aveva dunque per fondamento più la ſicurtà perſonale della Corte, che le reali. Se non ſi vuol dire, come il dice un Franceſe medeſimo, che il ſuo più gran fondo era la ſoverchio brillante fantaſia della Nazione.

(b) L' Imperatore Federico II. aveva compreſo di quanta importanza ſia la prontezza e ſeverità delle pene in materia di buona fede. Vedete le cinque belliſſime leggi nel titolo 30. *de fide Mercatorum &c.* e le moltiſſime, ch' egli fece per ſoſtenere la fede de' Notai, degli Archivj, delle Scritture pubbliche, ec. Dicono, che

lo (*a*). In niuna parte del mondo, dice quì a propoſito il Preſidente Monteſquieù, il Mercatante è più ſtretto, quanto in quelle, dove il commercio è più libero: perchè le leggi premono il Mercatante; ma per mantenere la pubblica fede, donde naſce la vera libertà del Commercio. A queſt' iſteſſo genere appartengono i Tribunali di Commercio, dove la giuſtizia imparziale, e la prontezza ſono l' anima della buona fede, e del traffico (*b*).

§. VI. Il credito pubblico, del quale ſi è finora parlato, ſi può chiamare credito eſterno, naſcente però dall' interno. Oltre di queſto vi è un credito, che riſguarda così l' interno, come l' eſterno della Nazione. Egli naſce dalle mone-

te,

che la legge 3. e 4. di quel titolo ſieno ſoverchiamente ſevere, e queſte mani pietoſe fanno la gran cancrena, che disfà la fede pubblica. Non ſi può ridurre a ſanità un corpo politico, ſenza che coloro, che il corrompono, non ſi recidano, o non ſi premano in modo, da combaciarſi colla regola generale. E' ridicolo il pretendere di riformare i vizj pubblici ſenza far male a neſſuno: come non ſi può rimettere un oſſo slogato, nè incollare un franto, ſenza dolore.

(a) Ecco una delle ragioni, perchè ſi può avere più credito in una Repubblica, che in una Monarchia. Nelle Repubbliche l' educazione è più ſevera, perchè vi ha meno luſſo, e la fede pubblica più rigidamente cuſtodita.

(b) Un piccol Codice di Commercio ſarebbe una regola per queſti Tribunali, e per tutti i trafficanti. L'azioni così reali, come perſonali, quelle di buona fede, e quelle di jus ſtretto, debbono eſſere regolate altrimenti nel mondo Commerciante, di quel che furono nel mondo belligerante, o litigante, dove eſſe nacquero, e furon nutrite.

te, divenute già ogni cosa per la loro forza rappresentatrice. Siccome le monete hanno grandissima potenza attrattrice di tutti i generi, che sono in commercio; seguita, che una Nazione, la quale ne sia ben fornita, ha un credito grandissimo appresso tutte le Nazioni trafficanti (*a*). E se le monete si conservano sempre del dovuto peso, e di buona lega, il credito sarà fondato su delle più belle sicurtà reali, e personali. Ma dove la moneta viene a mancare, e più ancora, se si altera, sbassandosi di peso, o facendosi di maggior lega, che non comportano le regole comuni del monetaggio, tutto il credito viene a rovinare di botto.

§. VII. Parliam ora di quel ramo di credito, il qual' è puramente interno, e i cui fondamenti sono stati indicati nel capitolo antecedente. Questo nasce da tre capi, Banchi, Compagnie di Negozianti, Debiti di Corte. I Banchi pubblici per la moneta di carta aumentano gl' istrumenti del Commercio. Il fondamento di questi Banchi, e del loro credito sono le sicurtà reali, e personali. Le reali consistono nel contante, e ne' beni stabili: le personali nell' esserne la Corte mallevadrice (*b*). Il credito adunque de' biglietti

(a) Per questo tutte le Nazioni di Europa amano di trafficare colla Spagna e col Portogallo. Queste due Nazioni sono il zimbello del Commercio Europeo: perchè l' oro e l' argento per una universale stupidezza de' popoli culti è divenuto la Medea del genere umano: e questi metalli non si posseggono di prima mano, che dagli Spagnuoli e Portoghesi.

(b) In Londra il Parlamento è mallevadore del Banco; e in Genova il Banco di S. Giorgio pressochè era l'inte-

non è maggiore di queſte ſicurtà. E di quì è, che ſe la quantità de' biglietti ſupera queſte ſicurtà, la moneta di Banco vien ſubito in diſcredito: per modo che anzi di rilevare il Commercio, è capace di ſpiantarlo. E queſto fu, ſiccom'è detto altrove, il funeſto caſo del Banco di Parigi (*a*).

§. VIII. Adunque perchè queſto credito abbia quel vigore, che può di ſua natura avere, biſogna, che ſia regolato dalle ſeguenti quattro leggi. I. Che la moneta di carta non ecceda nè la ſicurtà reale, nè la quantità di traffico, che può

l' intera Repubblica. Secondo Foglietta, il migliore degli Storici Genoveſi, la Società detta di *S. Giorgio*, chiamata poi *Banco di S. Giorgio*, cominciò l' anno 1406. o 1407. La Repubblica aveva fatto de' debiti per ſoſtenere la ſpeſa di molte guerre: ma i creditori erano i ſuoi Cittadini. Ella aſſegnò loro una parte delle rendite pubbliche per gl' intereſſi de' preſtiti. Circa queſt' anno i creditori ſi unirono in un corpo; ſcelſero otto Direttori per l' eſazione e diſtribuzione delle uſure. Eſſi mutavanſi ogni anno, e ſceglievanſi ſempre del numero de' Creditori. A poco a poco conſeguirono dal Governo tanti privilegj, ch'eſſi quaſi ſi ſottraſſero dall' autorità pubblica. E perchè i loro crediti creſcevano ogni anno, la Repubblica aſſegnò loro la Corſica, e altre terre demaniali in ſignoria fino a che non foſſe eſtinto l' intero debito. Così queſto Banco divenne il corpo de' più ricchi Cittadini, e una Repubblica più potente e terribile della madre. Avrebbe potuto temerſi, che il Banco aveſſe dovuto inghiottire la Repubblica, cioè che la Repubblica foſſe ricomparſa in forma di Banco dopo eſſere ſtata inghiottita: ma la rivolta de' Corſi, e la guerra d' Italia ſpiantarono i fondamenti del Banco.

(a) Il Conſiglio ſoppreſſe i biglietti per un arreſto de' 10. Ottobre 1720. Era ſtato creato il 1718.

può fare la Nazione ; e ſe queſto traffico vada creſcendo , con la medeſima proporzione può aumentar la moneta di Banco. II. Che niente ſi ſcemi del rigore delle leggi contro di coloro , che in qualunque maniera che ſia ſi abuſano di queſto credito, falſificando, aggirando, e inviluppandone il Commercio (*a*). III. Che i giudizj renduti da' Magiſtrati per queſto affare ſieno i più corti , ch' è poſſibile , e ſenza diſpendio neſſuno delle parti intereſſate ; perchè ogni lunghezza e diſpendio ſarebbe cagione , che ſcemaſſe il valore delle carte , e con ciò che ſi andaſſe raffreddando la confidenza del pubblico. IV. Che ſia animata, facilitata , e protetta l' induſtria , e 'l Commercio , al cui ſollievo è indiritto queſto credito.

§. IX. Il ſecondo capo del medeſimo credito pubblico interno ſono le Compagnie de' Negozianti. Egli è certo non eſſer poſſibile , che in una Nazione ſia gran commercio ſenza che vi ſieno di tali Compagnie : perchè il fondo de' privati Mercatanti non può eſſer mai così vaſto da poterſi aprire la ſtrada al gran Commercio , da baſtare alle prime ſpeſe , e alle perdite , e da poterſi ſoſtenere negli oſtacoli , che vi poſſono fare o i negozianti dell' altre Nazioni , o i Pirati . Le porzioni , che i privati prendono in queſte Compagnie, coſtituiſcono un credito di quaſi tutta la Nazione , e producono due effetti , dove le Compagnie ſieno bene amminiſtrate . I. D'animarvi l'induſtria, e il commercio, e di arricchire la nazione.

Vede-

(a) I vermi corrompitori di queſta moneta ſono gli Aggiatatori, di cui ſarà quì appreſſo detto.

Vedeſene un grand' eſempio nella Compagnia Orientale degli Olandeſi. II. Di multiplicarvi il denaro; perchè vi fan girare il denaro effettivo, e i biglietti rappreſentanti dell' effettivo. Le ſicurtà reali di queſto credito ſono i fondi del negozio, e la ſua ampiezza: le ſicurtà perſonali ſono la diligenza, la puntualità, la ſcienza di coloro, i quali impiegano queſti fondi, e gli fanno valere con uſura. Se queſte ſicurtà o per guerre eſterne, o per naufragj, o per malvagia amminiſtrazione, o per qualunque altra cagione vengono a ſcemare, con la medeſima proporzione ſcema il credito (*a*).

§. X. Il terzo capo finalmente di queſto interno e pubblico credito ſono i debiti della Corte, e del Governo. Per intendere la qual coſa è quì da avvertire, che negli antichi tempi d'Europa, ſiccome anche oggi nell' Aſia, due erano le ſorgenti del denaro, che coſtituiva il teſoro de' Regnanti. La prima conſiſteva ne' tributi, dazj, pedagj, ec. la ſeconda ne' doni gratuiti. Se ne

(a) Si potrebbe domandare, è egli da temere il ſoverchio ingrandimento di tali compagnie? La riſpoſta dipende da quel, che dirò. Ogni Compagnia ſe creſce eccedentemente avrà ſubito delle terre e delle colonie; dunque o diverrà Metropoli delle Metropoli, come preſſo a poco è della Compagnia Orientale degli Olandeſi; o Sovrana ſeparata, come vi ſi avvicina la Compagnia Ingleſe di Bengala. L' Olandeſe è già padrona di tante Terre, e popolatiſſime, che ſon più che non è la Germania. L' Ingleſe è divenuta a queſti anni addietro proprietaria del vaſto Regno di Golgonda.

ne aggiunse poi una terza, cioè le terre, e certi generi dati in demanio delle Corti. Una parte di queste rendite si riserbava sempre gelosamente in un tesoro per gli futuri bisogni. Dicevasi *Erario*. Ma oggigiorno quasi generalmente si costuma in Europa di spendere tutto; e dove sopravvengono de' bisogni, si fa de' debiti, pagandosene annuarj interessi, o a vita, che si chiamano *vitalizj*, com' è usitatissimo in Francia; o fino a tanto che non si ricomprino, come si costuma quasi dappertutto altrove. I creditori di queste somme, che fra noi si chiamano *fiscalarj*, *consegnatarj*, e *creditori di Corte*, costituiscono una classe importante, e formano il terzo capo del credito pubblico interno, più, o men grande, secondochè è la quantità de' debiti della Corte. Per cagion d' esempio la Corte di Londra quest' anno 1767. si trova aver con la Nazione un debito al disopra di 132. milioni di lire sterline (*a*), il quale è il fondo di questo credito e debito pubblico.

§. XI. Si questiona fra i Politici, se la grandezza di questo credito giovi alla Nazione, o no; del che diremo nel seguente capitolo. Quel che si sa è, che quanto più crescono le famiglie, che vivono di questa sorta di credito, altrettanto mancano quelle, che con la loro industria fanno valere i fondi dello Stato. Quindi è, che una copia eccessiva di sì fatti creditori, persone ordinariamente di bel tempo, e spensierate, tende ad indebolire le rendite pubbliche, e con

(a) Vedi la Gazzetta di Londra *S. James* del mese di Luglio di quest' anno 1767.

e con ciò del Sovrano, e de' particolari; donde debbe di necessità l' un anno o l' altro venire in discredito la Corte medesima. Non sono i *rentieri*, come dicono i Francesi, che sostengono lo Stato, ma gli Agricoltori, i Pastori, i Filatori, i Tessitori, i Pescatori, i Naviganti, ec. (*a*). Se dunque questi decadono per la soverchia pressione, che fa sempre la copia de' rentieri; è forza che manchin le rendite, e che tutto il corpo di questa sorta di famiglie torni all' arti creatrici. Aggiungasi, che scemandosi con quella medesima progressione le rendite della Corte (perchè esse, come tutte l' altre, seguono sempre lo stato dell' arti primitive, delle manifatture, del Commercio) non si possono sfuggire i metodi di sbassamento (*b*).

CA-

(a) Una delle cagioni del decadimento dell' Arti primitive di questo nostro Regno di Napoli e del Commercio, è stata, secondo ch' io credo, quell' avervi da Carlo V. in poi creato troppe famiglie fiscalarie, vendendo ne' bisogni i fondi della Corte. *Prima mali causa*. Questo ha prodotto un disquilibrio tra la parte creatrice di beni, e quella, che non fa che divorare.

(b) Se ne vede ogni anno de' grandi esempj in tutta Europa. Questi esempj provano, non esservi rendita men sicura, quanto quella di questi rentieri.

CAPITOLO VII.

Riflessioni del signor HUM *sopra i due ultimi Capi del credito pubblico interno.*

§. I.

IL signor HUM ne' suoi discorsi politici (*a*) si è profondato in molte dotte considerazioni intorno al credito pubblico della sua Nazione. Benchè io sia persuaso, ch' egli siasi talora lasciato soverchiamente trasportare dalle sue immaginazioni, e che la più parte non ha luogo, chè nella sola Inghilterra; nondimeno com'egli ci somministra de' gran lumi in questa rilevante materia, ho stimato pregio dell' opera raccoglierne quì alcune delle principali, quali che esse si sieno.

§. II. La prima sua riflessione è, che sia stata più saggia l'economia degli antichi, e sia ancora quella de' presenti Stati dell' Asia, che non è la nostra. Conciossiachè quelli per gli bisogni, i quali potevano avvenire, si studiassero ne' tempi di calma di raccogliere de' tesori, e serbargli per quando fosse uopo di farne uso: dovechè le presenti Corti d' Europa stimano bastare per ogni bisogno il credito pubblico, e per questo modo si caricano oltre misura di debiti. È nel vero

(a) Discorso VIII.

vero la ſtoria c' inſegna, che gli antichi Re d'Egitto, gli Atenieſi, i Tolomei ſucceſſori d' Aleſſandro, i Re di Macedonia, e altri di que' tempi, avevano raccolto dell' immenſe ſomme di denaro, e ſerbavanle per gli biſogni pubblici. La Repubblica di Sparta tutto che animata da un grande ſpirito di frugalità, aveva nonpertanto il ſuo pubblico teſoro, ſiccome atteſta Platone nell' Alcibiade. I medeſimi Storici antichi raccontano, che i Re de' Medi, e quelli di Siria, e di Perſia avevano de' teſori accumulati. L' iſteſſo ſi vuol dire de' Romani, così ne' tempi di Repubblica, come ſotto i Ceſari. E queſto metodo fu tenuto da' Sovrani d' Europa tutti quanti preſſochè fino a 200. anni addietro. Era loro ignoto il metodo del credito d'oggidì. Queſto medeſimo poi è il coſtume di tutti i preſenti Monarchi dell' Aſia, come della Corte di Coſtantinopoli, di quella di Perſia, delle Corti dell' India, e della China (*a*) ec.

§. III.

(a) V' è nondimeno anch' oggi tra noi una ſpezie di Erario e teſoro della nazione, e queſto è l'oro, l'argento, le ricchezze de' Templi. Eſſe ſono veramente conſecrate a Dio, ma per ſervire alla *Chieſa*, cioè a tutta la Nazione, ne' più gran biſogni. I Sovrani nelle pubbliche calamità di guerre, di peſte, di fame, ec. non han mai trovato più bello e pronto ſuſſidio per ſollievo, o difeſa della Nazione, quanto in sì fatti pubblici teſori. Son dunque riſpettabili per tutte le vie. Federico II. nella famoſa legge *Praedeceſſorum noſtrorum*, vietando alle mani morte gli acquiſti degli ſtabili, e dove loro ſi laſcino, ordinando che ſi vendano (perchè il *locare* è parola manifeſtamente intruſa da' Copiſti, come quella che annulla la legge rendendola contraddittoria), e ciò con

§. III. Ora che il sistema antico fosse più savio, e più utile del moderno, il nostro Inglese Autore s' ingegna di dimostrarlo per le seguenti ragioni. La prima è quella dell' economia privata. Nelle private famiglie, dove si pensa prudentemente, e dove si può fare, è stimato sempre più sicuro per tutti i bisogni, che possono intervenire, avere un poco di peculio in riserba, che, sopravvenendo delle necessità, ricorrere al sistema del credito, e fare de' debiti. La seconda è, che quando in questa economia non fosse verun' altra utilità, che quella di poter soddisfare con maggior prontezza a' bisogni dello Stato (*a*), sarebbe assai bastante per fare anteporre il sistema antico al moderno. Ma ve n' ha dell' altre, delle quali non è certamente la minore quella degl' interessi gravissimi, che si convien pagare, per avere il denaro nelle urgenze, e prestamente.

Luigi

con molto avvedimento, non essendo che dannevole dappertutto, che le terre si accumulino soverchiamente in poche mani; con egual provvidenza soggiunge poi, *de rebus autem quibuscumque mobilibus, quantumque pretiosis, relinquendi praedictis domibus, & aliis religiosis locis, concedimus omnibus liberam facultatem:* eccezione di gran politica. Senza interessare la Corte, senza pressione, e anzi con la più gradita libertà, la Nazione va cumulando de' ricchi tesori, i quali non possono servire, che per gli uomini. Mandeville nel suo Saggio *on Charity and Charity-Schools*, dietro la sua *Favola delle Api*, tocca con molta maestria le cattive conseguenze politiche nate in Inghilterra dall'aver vietato agli Ecclesiastici fino gli acquisti de' mobili.

(a) Si è veduto nella guerra di questi anni addietro quanto servissero a Federico II. Re di Prussia i tesori di suo padre.

Luigi XIV. Re di Francia giunſe a pagare il 10. per 100. ne' preſſanti biſogni, ne' quali ſi trovò a' tempi della guerra di ſucceſſione. E di quì poi naſce (conchiude il noſtro autore) che gli Stati, i quali a queſto modo ſi caricano di debiti, non poſſono, ſe non con grande difficoltà, e dopo lunghiſſimo corſo di tempo, riſorgere.

§. IV. Egli intanto ſi fa carico de' mali, che porta ſeco l' antico ſiſtema. Si dice adunque, che un teſoro pubblico è ſempre pericoloſo, e tanto più, quanto è maggiore. Imperciocchè ſe il poſſeſſore è di piccolo animo, il fa avaro, e con ciò ſempre più cupido d' accreſcerlo; il che non ſi potendo fare, che a ſpeſa del pubblico, rende lo Stato ſecco, e arido di denaro, con diſcapito de' pubblici fondi, e de' privati. E queſto fu il caſo dell' Imperio Romano ſotto Veſpaſiano. Ma ſe è in mano d' uomo di ſpirito, il ſollecita ad intraprendere coſe più grandi aſſai, che non ſi conviene, le quali portan ſempre ſeco la rovina, o l' indebolimento della Repubblica. Ve n'ha de' grandi eſempj: ma il più luminoſo è quello di Filippo II. Re di Spagna. Queſta nazione non è ancora riſorta da' mali, che le cagionò il bagliore de' teſori di queſto Principe.

§. V. Si aggiunge, che queſte ricchezze poſſono corrompere la diſciplina militare, la quale non ſi corrompe mai, che non ne naſcano due grandiſſimi mali, cioè le intrinſeche turbolenze, e la debolezza reſpettiva dello Stato. Queſti due mali ſi videro ſcoppiare in Atene a tempo della guerra Pelopponeſiaca: e in Roma dopo la conquiſta di Cartagine, della Macedonia, e dell' A-

ſia

ſia minore, donde eranſi traſportate in Roma dell' immenſe ricchezze. Finalmente, dicono i partigiani del nuovo ſiſtema, queſto raccogliere del denaro, e riferrarlo in un Erario, priva a poco a poco la Nazione del girare de' ſegni; e con ciò indeboliſce l' arti, e 'l commercio. L' antiche Repubbliche, o Imperj fondavano le loro rendite per la maggior parte su de' tributi de' popoli vinti; il che non poteva cagionare mancanza di denaro nell' interno. Ma queſto non ſi confà più con le preſenti Nazioni Europee, il cui fondamento ſono l' Agricoltura, l' Arti, e 'l Commercio. Le conquiſte ſon divenute preſſochè chimeriche pel ſiſtema dell' equilibrio (*a*).

(a) Pur domanderei, queſto ſiſtema d'equilibrio è un ſiſtema delle volontà de' Sovrani, o della natura de' popoli Europei? Il primo è un' immaginazione, che il più piccolo penſante troverà ſempre vana. Il ſecondo ſuppone l' ignoranza dell' uomo, e della Storia. Ogni popolo è un fiume: come viene una gran piena (ed ella viene di tanto in tanto) non v' è argine, che baſti ad arreſtarlo. La Storia poi ci fa ſapere, che il ſiſtema dell' equilibrio è ſtato, ed è il ſiſtema di tutti i popoli. Si parlava di queſto ſiſtema in Africa, e in Roma a tempo di Annibale: in Roma e in Grecia a' tempi della guerra di Macedonia: in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, a tempo di Carlo M., di Ottone, di Federico II., di Odoardo, di Carlo V. ec. ec. Ma le piene hanno ſempre rotto queſto ſiſtema. I Caraibi, i Canadeſi, i Braſiliani, i Meſſicani, i Peruani, ec. parlavano di queſto ſiſtema di equilibrio, e ſon divenuti ſchiavi in mezzo a queſte belle immaginazioni. Queſto ſiſtema non vien mai in teſta, che a' popoli o troppo deboli, o troppo ambizioſi. Quelli vi ricorrono per paura:

§. VI. Ma il noſtro Autore non negando, nè diſſimulando i mali, che poſſono naſcere dal ſiſtema antico, ſtima non pertanto, ch' eſſi ſieno aſſai più piccoli di quelli, che ſeguono dal metodo preſente, ſenza nondimeno portar ſeco i medeſimi beneficj dell' antico. Una guerra, dic' egli, nel ſiſtema antico era cagione, che ſi apriſſe il pubblico teſoro. Queſto riempiva la Nazione di nuovo denaro, e inanimava l' induſtria, e 'l commercio; ma nel preſente metodo una guerra fa preciſamente l' oppoſto, per queſta cagione, ch' ella aſſorbiſce il denaro della Nazione, rovina l' induſtria, e 'l commercio.

§. VII. Quel che io poſſo quì dire è, che queſta rifleſſione non mi pare in tutto vera, nè adattabile a quegli Stati, il cui maggior ſoſtegno è il Commercio: ma ſi potrebbe nondimeno adattare a tutti gli altri Stati, le cui coſtituzioni, e intereſſi ſon diverſi. Lo ſcioglimento adunque del noſtro problema mi par, che dipenda dalla coſtituzione e dal fondo delle ricchezze dello Stato. Un teſoro riſtretto ne' ſuoi termini può giovare alla Caſa d'Auſtria; ma nuoce

paura: queſti per meglio opprimere. Con queſta politica i Romani fecero ſervire i Numidi ad opprimere i Cartagineſi: gli Aſturj, e i Caſtigliani ad opprimer la Spagna, ec.: e i Papi, molti Principi Italiani ad opprimere i Veneziani; e poi i Veneziani ad opprimere i Lombardi, e i Napoletani ad opprimere i Fiorentini, ec. Ogni uomo, ogni famiglia, ogni popolo miſura ſempre i ſuoi dritti ſulla ſua forza, e anima queſta forza colla cupidigia, e con l' intereſſe del tempo.

cerebbe alla Francia; è buono in Olanda, e non in Inghilterra (*a*).

§. VIII. Ma ancorchè io non approvi i gran teſori delle Corti in quelle Nazioni, che non poſſono eſſer grandi e ricche, ſe non per le arti, e pel commercio marittimo; tuttavolta convengo anch' io, che il metodo Ingleſe, dove ſi continui, debba alla fine rovinare la Nazione. Gl'intereſſi di 132. milioni anche al 3. per 100. montano ogni anno a quattro milioni ſterlini, i quali in qual' altra maniera poſſono pagarſi, che di taſſe, e di dazj? or per una fatalità di tutti i popoli le taſſe piombano ſempre su le arti primitive, e su le manifatture. Mi piace perciò una maſſima d' un grand' uomo di quella Nazione (*b*), *Che le ſpeſe annuali delle Corti non debbano eccedere le annuali rendite; e che ſe è neceſſario di ſpender più per la difeſa dello Stato, fia ſempre meglio l' accreſcere proporzionevolmente le rendite dello ſteſſo genere, fino a che paſſi la tempeſta, che far de' debiti.* Perchè ogni uomo ne' biſogni pubblici ſi ſtrigne, e paga più volentieri, che non ſi fa dove quelli ſon paſſati.

§. IX.

(a) Quei termini ſembrami che doveſſero eſſere piantati in queſta legge, *teſoro che baſti alle ſpeſe della Corte un pajo d' anni, meno la metà delle rendite ordinarie*. Eccettuerei anche i popoli, i quali hanno delle ricche miniere, o de' tributi eſterni: perchè eſſi poſſono riporne una parte, ſenza gran fatto indebolire il Commercio. Siſto V, quando la maggior parte d' Europa era tributaria di Romā, poteva, ſenza molto premere lo Stato Romano, raccogliere un teſoro.

(b) *The Hiſtory of our National Debts and Taxes, ec.* Londra 1761. Anonimo.

§. IX. Alle precedenti riflessioni aggiunge il medesimo Autore quelle, che seguono, che noi raccoglieremo brevemente, benchè non riguardino, che l' Inghilterra. I. Che a proporzione che cresce questo capo di credito, la capitale della Nazione, dove se ne fissa il centro, e la negoziazione, cresce anch' essa in numero d' abitanti scaltriti, e poltroni; perchè tutto il denaro delle Provincie, come per diversi canali, viene a sboccare in lei, e si converte in biglietti. Di quì nascono due mali: il primo, una diserzione delle Provincie: il secondo, un'aumentarsi fuor d' ogni misura di quelli, che si chiamano *Aggiotatori*, i quali pel privato loro interesse son cagione di mille garbugli nel Commercio. II. Che in questo sistema la più gran parte de' fondi della Nazione viene a cadere nelle mani di gente ozioſa, che non produce niente di reale per lo Stato. III. Che le tasse, le quali si conviene imporre a fine di pagare gl' interessi de' debiti pubblici, opprimono i lavoratori, e gli artisti, e a questo modo seccano le sorgenti della pubblica opulenza. Donde conchiude, che i debiti pubblici sono simili a' vermi, che si attaccano ad una pianta, i quali prima ne rodono i pampini, appresso i virgulti, e ultimamente il tronco, e le midolle. Queste riflessioni anche a me pajono molto sensate.

§. X. Intanto i sostenitori di questo credito dicono essere sciocca cosa, e da fanciulli, il temerne al modo che per taluni si fa; perchè questi debiti pubblici son debiti, che una parte della Nazione dee all' altra, e conforme dice Monsieur Melon, debiti, che la man dritta

dee

dee alla ſiniſtra. Di quì è, che i mali di una parte, ſe pure ve n'ha, ſono baſtantemente compenſati per gli beni dell' altra. Ma queſti paragoni non piacciono punto al noſtro Politico. Eſſi ſono, dic' egli, piuttoſto belli, che veri. Imperciocchè quando voi caricherete ſoverchiamente la parte faticante della Nazione, la qual' è la ſorgente delle vere ricchezze, e traſporterete tutte le ricchezze alle parti ozioſe, non ſarà più vero, che la Nazione tanto acquiſti da una parte, quanto perde dall' altra. Non importa ad uno Stato (dice il ſignor Lock nelle lettere su la moneta) che il denaro ſia di coſtui, o di colui: è in qualche parte vero. Ma pure importa aſſaiſſimo, che le coſe ſieno così fattamente diſpoſte e ordinate, che colui, tra le mani del quale è il denaro, l'impieghi a quella ſorta d' induſtria, che rende alla Nazione. Ora l' induſtria degli Aggiotatori è ſempre una di quelle, che non ſolo non rende nulla, ſe non privatamente, ma che opprime l' induſtria renditrice.

§. XI. La ſeconda conſiderazione generale di Hum riguarda un paradoſſo ſoſtenuto da alcuni in Inghilterra, e non diſapprovato dal ſignor Melon: ed è, che quanto ſono maggiori i debiti della Corte, tanto la Nazione diviene più florida e più potente. Nel tempo del ſiſtema di Law, e dell' antiſiſtema Ingleſe, queſto paradoſſo eraſi ſoſtenuto con vigore, ma non con calcoli diſintereſſati; perchè ſi voleva che tutto il denaro di quelle Nazioni ſi portaſſe al Banco. Perchè adunque ciò ſi faceſſe, era meſtieri d' accreditare ogni giorno i biglietti, o le polizze di Banco, le quali incominciavano già ad eſſere diſcre-

ditate per la loro ſtrabocchevole quantità. Si diceva perciò, che quanto ſono maggiori i debiti della Corte, altrettanto il Popolo diviene più ricco, e più potente; concioſſiachè tutti diventino creditori, e facciano, dicevan eſſi, dell' utile uſo del lor denaro. Si voleva dunque far de' ricchi in ſogno, mentre ſi ſtudiava di fargli poveri in realtà.

§. XII. Contro di queſta opinione ſi ſcaglia ſervidamente il noſtro Autore, fino a chiamarla declamazione d' ignoranti, e non già maſſima di ſavj Politici. Si maraviglia forte, che Monſieur Melon, il quale ſcriſſe 13. anni dopo l'eſito infelice del Banco di Parigi, aveſſe potuto ſpoſare una sì vecchia e ſtolta teorìa, che non potev'eſſere più alla moda. In fatti, dic'egli, il denaro a queſto modo impiegato diſtrugge quaſichè tutti i fondamenti dell' induſtria; imperciocchè coloro, i quali l' impiegano al Banco, contentandoſi di vivere dell' intereſſe, depongono l' animo da ogni utile induſtria. E' invero, il denaro non è mai utile ad una Nazione, ſe non quando s' impiega ad aumentare gli agricoltori, i manifattori, la marina trafficante, e l' altre arti utili, e producitrici de' comodi umani; il che non fa, che anzi fa tutto l' oppoſto, il ſiſtema di queſti Politici (*a*).

§. XIII.

(a) Siſto V. per queſto metodo, volendo indebolire i Grandi, per eſſer più Papa, che non erano ſtati i ſuoi anteceſſori, rovinò lo Stato Romano, con i luoghi di Monte. Diciamlo quì di nuovo, e diciamlo alla Romana, NON SI PUÒ MINGHIONAR LA NATURA, CHE CON DESTRUGGERLA.

§. XIII. Passa poi questo medesimo Autore a considerare le ragioni, per cui si è dato tanto credito, e tanto si è applaudito alla moneta di carta. La cagion principale, dic' egli, per cui le carte si sostengono, è, ch'elleno danno del vigore, e della sollecitudine alla circolazione, e questa all'industria. Io confesso (dice il nostro filosofo) che poichè uscj dal collegio, per niuna diligenza da me fatta non ho potuto mai formarmi un' idea chiara e netta di questa parola *circolazione*, la quale tanto si adopera nelle materie di Economia, e che sentesi in bocca d' ogn' uno. E nel vero, grida egli, qual vantaggio può una Nazione trarre dalla facilità del trasporto del dominio di queste carte dalle mani d' uno in quelle d' un' altro? La circolazione, la quale giova allo Stato, e che si dee facilitare, siccome certa sorgente di ricchezze, non è già quella de' segni, che di per se non possono niente; ma bensì quella delle derrate, e delle manifatture, e di tutte quelle cose, che hanno intrinseco valore, e pregio; perchè per questa circolazione reale non si può fare, che tutta la Nazione non sia in movimento. Ma che i biglietti di Banco, o altri, girino con qualsivoglia velocità, essi non faranno mai circolar le cose rappresentate senz' altra cagion motrice (*a*). Donde seguita, che quella ricchezza, la quale comunemente s' attribuisce alla circolazione delle carte, o non è vera, ma immaginaria soltanto: o si dee ascri-

(b) Veddesi nella Marea d' intorno a tre anni del Banco di Law a Parigi. Quanto più fu grande la circolazione de' bullettini, tanto più impoverì la Francia.

aſcrivere alla ſola circolazione delle coſe (*a*).

§. XIV. Io non ardiſco per ora dire di quanto peſo ſia queſta conſiderazione : so pur nondimeno , che la ſola negoziazione de' biglietti , la quale ſi fa da coloro , che chiamanſi Aggiatatori , di per ſe non produce niente di bene reale : anzi , ſiccome l' oſſerva un' altro dotto Ingleſe , ed è di per ſe dimoſtrabile , può eſſere di grande impaccio alla vera , e producitrice induſtria. E in vero dove queſta negoziazione è in voga , vi ſaranno ſempre di molti , i quali anzi di impiegare il lor denaro in coltivar le terre , e l' arti , o applicarlo alla navigazione , vere ſorgenti di vere ricchezze , l' impiegheranno alla compera di biglietti , parendo loro queſto negozio e più ſicuro , e meno faticoſo , maſſimamente per gli uomini ſcaltri. Confermano queſta conſiderazione tutti coloro , che a tempo del ſiſtema di Parigi furono chiamati *millionarj* ; perchè con poche migliaja di lire pel guadagno immenſo dell'Aggio , e per la ſcaltrezza degli Aggiatatori, in meno di tre anni diventarono poſſeſſori di molti milioni. Su di che merita d'eſſer letta la ſtoria del ſiſtema , che un' anonimo alquanti anni dopo il ſucceſſo ſcriſſe , e la quale per la ſtranezza de' fatti a' meno informati delle coſe umane ſembrerà per avventura un pretto Romanzo (*b*).

§. XV.

(a) Niun paeſe è più ricco della China , e in niuno v'è più circolazione di coſe , benchè vi ſieno ignoti queſti noſtri metodi.

(b) Non negherò neppur io , che il dotto autore , e informato appieno di quei fatti , forſe per piacere alla ſua nazione vaga di sì fatte opere , non ſi ſia compiaciuto

§. XV. Queſte rifleſſioni ſon vere : ma ſi volevano miſurare ſulla maſſima d' Eſchilo da noi altrove memorata , GLI DEI NON HAN DATA L' ONNIPOTENZA CHE A' MEZZI PROPORZIONALI . Ragionate come e quanto volete , voi non farete mai , che una giuſta e pronta circolazione de' ſegni non poſſa condurre ad agevolare la circolazione di eſſe coſe . E' dimoſtrato altrove , che la circolazione per ſole permute è difficile , lenta , e piccola : e il medeſimo ſignor Hum chiama anch' egli il denaro l' *olio del carro del Commercio* . Dunque quando dice di non aver potuto mai comprendere la forza di queſta parola *circolazione* , volendo declamare contro gli abuſi de' biglietti , finge d' ignorarne il vero utile , affine di potere più fervoroſamente riſcaldarſi (*a*) .

§. XVI.

ciuto ſoverchio de' colori poetici e romanzeſchi . Pur chi conſidera qual marca dovevano produrre due bilioni e 600 000 milioni di lire in biglietti , gli perdonerà l' aria di Romanzo , ch' egli dà alla più vera ſtoria , che foſſe mai .

(a) Convengo nondimeno , che queſti troppo ſottili e ſtudiati metodi di Finanze ſervano ad inviluppar più toſto le coſe umane , e ad arreſtarne il corſo , che a ſollevarle e dar loro vigore . Son duemil' anni , dacchè ſi commercia , e ſi è trafficato così bene , e così ampiamente com' ora , e forſe meglio , ſenza queſti ſiſtemi di carte . Quel dire che fanno certi Politici moderni , *che il mondo d' oggi non ci è ſtato mai , e che ſi guaſta tutto col volerlo regolare col mondo antico* , può eſſer in qualche parte vero , ſe per mondo antico intendiamo il mondo de' Selvaggi : altramente eſſi moſtrano di non conoſcere nè la Natura del Mondo , nè quella degli uomini .

§. XVI. L'ultima riflessione di quest' Autore è, che il sistema del credito è un tal sistema da non poter durare : perchè poichè i primi debiti cominciano a non bastare, sarà forza di farne de' nuovi : e quando questi saranno esausti converrà ricominciar da capo. Or perchè tutti questi debiti sono della medesima natura, cioè che non possono bastare per le future necessità ; seguita, che questo sistema meni all' infinito. Il che non si potendo per la finita natura delle cose umane; è necessità, che quandochè sia rovini dello 'ntutto. Non ci è dimostrazione geometrica più certa di questa. Si vegga il progresso de' debiti della Corte di Londra, arrivati da piccoli principj (*a*) a 132. milioni di lire sterline, ancorchè si sia pensato sempre a nuovi metodi di ammortizazione, per vedere se si può dubitare della certezza di questa considerazione (*b*).

CA-

(a) All' entrata di Guglielmo 1668. erano meno che un milione e mezzo. Vedi la Storia quì sopra citata *De' Debiti, e delle Taffe* Nazionali Parte I.

(b) Se io fossi Inglese, crederei di aver sempre pendente sul capo un fallimento di questo credito pubblico. Come dubitarne?

CAPITOLO VIII.

L' Arte Politica di far denaro.

§. I.

NIun capitolo di tutta queſta Scienza Economica cominceraſſi a leggere con maggiore avidità e attenzione, quanto è il preſente : *l' arte di far denaro* è lo ſpirito di tutti i popoli culti. Ma di niun' opera il fine rieſce più ſpiacevole, e cagiona più triſtezza di animo, e anche rabbia, quanto di quelle, che trattano di queſt' arte. Agli uomini tuttiquanti peſa la fatica, per cui ſi procacciano gli ſtrumenti della vita ; dond' è, che ciaſcuno ſi ſtudia di rinvenire de' metodi di alleviarla, e, ſe ſi può, di ſgravarſene dell' intutto. Quei, che tuttavia ignorano d' eſſervi de' rappreſentanti di ciò, che ſerve a' noſtri biſogni, n' han trovato uno, il quale è ſenza dubbio il più dritto, ed è di rinunciare al ſoverchio (*a*) : ma tra noi perchè ſi sa, che il denaro è ogni coſa, ogni comodo, ogni piacere, panacea, com' è comunemente creduto, d' ogni

(a) I Braſiliani, e i Caraibi domandati, perchè vadano nudi, riſpondono, che la Natura genera tutti gli animali veſtiti di pelli : che le veſti oltrechè ſon ſoverchie, fanno ingiuria alla Natura, e alla Provvidenza degli Dei. In queſta barbara filoſofia traſpira un non so che di grande e di vero.

d' ogni male, e d' ogni paſſione, giuſta, o rea, che ſia; niun' arte è ſtata più fervidamente deſiderata, nè più ſtudioſamente ricercata, quanto quella di far denaro. E' v' è ſtato di quelli, e ve n' è ancora, che non avendola potuto ritrovare nel giro delle coſe reali, ſi ſon levati a volo nel Mondo delle fantaſie, ch' è milioni di volte più infinito, che non è l' Univerſo reale (*a*). Queſti Soffiatori, i Siſifi della Chimica, e i D. Chiſciotti della Filoſofia, non avendo potuto di per ſe traſmutare i corpi, *miſcendo activa paſſivis*, per far d' ogni coſa oro, ſi ſono avviſati di chiamare in ſoccorſo certi buffoncini di Genj, i quali veriſimilmente non han mai conoſciuto nè oro, nè argento, nè niente di terra, che a noi pare prezioſo (*b*). Dopo eſſerſi per molti anni lambiccato il cervello, e appaſſitiſi, han conoſciuto finalmente, che non ci è altr' arte da far denaro, che L' ONESTA FATICA; e queſto fa arrabbiare di molti ſtolidi, Romanzi ambulanti.

§. II. L' arte di far denaro non è diverſa da quella di accumulare oro, argento, rame, diamanti, ec. Ma qual' è l' arte di raccogliere queſte ſtimate e ricercate materie? Quella, pare a me, di coltivarne le ſorgenti. Or le ſorgenti (e parlo riſpettivamente allo Stato) giuſte, o ingiuſte, ſavie, o ſtolte, che ſecondo i tempi e i paeſi ſono ſtate avidamente proſeguite, ſi riducono alle ſeguenti. I. Conquiſte, cioè rapine. II. Culto religioſo.

(a) Vedete il grazioſo Romanzetto dell' Ab. Villars, *Il Conte di Cabalì*.

(b) Si può vedere maggior pazzia? Ma la fantaſia è il capitale di cinque quarti del genere umano.

gioſo. III. Miniere. IV. Derrate, a prender largamente queſta parola. V. Manifatture. VI. Commercio. Roma antica raccattava denaro dalle conquiſte, come i preſenti Algerini dalla Pirateria: Apollo ſpogliava l' Aſia e l' Europa per arricchire quei di Delfo: i Peruani il raccoglievano dalle miniere: l' antico Egitto e la Sicilia dalle derrate: i Fenicj dalle Manifatture e dal Commercio. Prima della ſcoverta del Capo di buona Speranza e dell' America non v' era nazione in Europa, che aveſſe più denaro, quanto l' Italia: ed è, perchè v' era più Agricoltura, più, e migliori Manifatture, più, e meglio inteſo Commercio. Ma diſcutiamo queſte ſorgenti di ricchezze, e vediamo ſe ſi può curare certi pazzi e nocevoli pregiudizj.

§. III. I Tedeſchi, dice Tacito (*a*), non coltivano: eſſi hanno a diſdegno una fatica di Schiavi (*b*): e non hanno la pazienza di aſpettare un anno per goder de' frutti della loro fatica. Come han biſogno, ſi armano, fanno una ſcorreria in su le vicine nazioni coltivatrici, e ritornano gravi di preda. Queſto metodo durò ben avanti tra i Sarmati, i Pannoni, i Vandali, e quaſi in tutta l' Europa ſettentrionale. E' oggi il metodo di molte nazioni ſalvatiche così Americane, come Africane, e di quaſi tutte le Tartare.

§. IV. Queſto metodo ſarebb' eſſo il buon metodo

(a) *De Moribus Germanorum*.

(b) In tutta l' Europa *medii aevi* i coltivatori, chiamati nelle carte e nelle leggi Barbare *villani*, furono in conto di ſchiavi de' ſignori delle terre, tanto Laici, che Eccleſiaſtici.

metodo di far denaro, e di arricchire un paese? Non è possibile che queste scorrerie, dove incomincino una volta ad essere alla moda, non diventino reciproche fra le nazioni limitrofe: esse son come i flussi e reflussi dell' Oceano. Gl' Irochesi fanno una subita e sorda irruzione su gl'Illinesi, e li saccheggiano: gl' Illinesi non molto stante saccheggiano a vicenda gl' Irochesi. Gli Ungheri irrumpevano nella Germania, saccheggiavano, e partivano carichi di preda; i Tedeschi poco appresso depredavano l' Ungheria. Gl' Inglesi scendevano su i lidi della Francia, e i Francesi per un refluso su quelli d' Inghilterra: i Mori depredavano i Castigliani, gli Aragonesi, i Portoghesi, e questi per un riverbero, quelli. Non ci è dunque arte, che porti più la desolazione e la povertà de' popoli, quanto questa. Or non è arte di far denaro quella, che impoverisce, e spopola.

§. V. L' uomo, dice Platone, nasce animale guerreggiante e rapitore. La sola differenza che è tra persona e persona, popolo e popolo, è, che altri guerreggiano da leoni, con aperta generosità, come facevano nell' America i Peruani, e nell' Asia i Persiani: e altri da Ragni, con infidie, come quasi tutti i selvaggi. Nè guerreggiano meno i popoli culti. Dove non è aperta guerra si fa col Commercio. Ancora il Cittadino guerreggia col Cittadino, e sempre o nell' una, o nell'altra maniera; perchè o attacca alla scoverta, come sono tutti quelli, che vivono di rapine (*a*), di

(a) Nelle Costituzioni Siciliane tit. 29. del III. lib. leggonsi due leggi di Ruggiero I. ordinanti di abbattere le

di prepotenze, d' ingiuſti litigj; o di ſoppiatto, e inſidioſamente, come coloro, che ſoſtengonſi di frodi, di furti, d' impoſture, di accatti, ec. Il primo metodo deſola i popoli, ſpiantandogli da' fondamenti: il ſecondo, recidendo i vincoli della reciproca confidenza, e con ciò diſeccando le vere ſorgenti di ricchezze. Nel primo l' uomo vive di paura; nel ſecondo di ſoſpetto: ſi vive in queſti Stati? Se tutti ſi affaticano per eſſer felici, e non ſi ſtudia, che l' arte d' infelicitarci; ſeguita che il cuore degli uomini è ſempre in guerra con la ragione. L' arte di accordar il cuore con la ragione, arte cercata da tutti i Savj, da tutti i Legislatori, da tutti i pochi pacifici, è ella ſcoverta? Ma torniamo da queſta digreſſione.

§. VI. Il culto religioſo è ſtato, ed è tuttavia in gran parte della Terra, una fecondiſſima ſorgente di far denaro per una ſcaltrita nazione. Sarei per dire, che rendeva a' Greci più il tempio di Delfo, che le loro conquiſte, e il lor commercio (*a*). I Naſamoni dell'Africa pel tempio di Giove Ammone ſi avevano renduta mezza l' Africa Tributaria, e un po' l' Aſia altresì. L' Arabia pel tempio della Mecca ſi ha fatto come vettigali i Turchi, e i Perſiani. I Preti Babiloneſi per accreſcere le loro Finanze, avevano per-

le Torri private, anche ſu i demaniali della Corte. Queſte Torri erano innumerabili, come ſe ne può giudicare anch' oggi da' loro avanzi; e ſono argomento certiſſimo dello Stato d' una guerra generale inteſtina di queſte Provincie di quei tempi.

(a) Vedete la copia delle ricchezze donate da Creſo a' Preti d' Apollo, in Erodoto lib. I.

perſuaſo il pubblico, che non piaceva alla Dea Melytta, o Venere, che pulcella alcuna n'andaſſe a marito, ſenza che ſi foſſe prima proſtituta ad uno ſtraniero, che doveva procacciarſi nel tempio di queſta Dea. Il denaro, ch' eſſe ne traevano, era Sacro, cioè ſi dava a quei Preti (*a*), ed era gran ſorgente di rendite pe' Babiloneſi (*b*). Ma ſe i miniſtri del culto religioſo raccattano da' foreſtieri, non ricolgono meno da' Cittadini (*c*).

§. VII.

(a) Erodoto, Clio n. 196.

(b) Ecco il NULLA FOEDITAS SINE AMATORE.

(c) I Californj, dicono i Geſuiti, furono trovati i più pezzenti della terra: ma i loro Jogleurs, Maghi, Sacerdoti, avevano trovata l'arte d' eſſere ricchi in una nazione di pezzenti. *Storia della California*, *tom. I.* Niun corpo è nel Giappone più ricco, quanto è quello de' Bonzi. *Viaggi Olandeſi tom.* 2. Quel che può ad alcuni parere ſtraniſſimo è, che i più ricchi di quei Bonzi ſono i Jeſuati, pretti Epicurei teorici e pratici. *Ibidem.* Nell' India i Bonzi ſono in tal credito, che tanto più loro ſi dà, e più ſi arricchiſcono, quanto più con finta modeſtia rifiutano. *Bernier: Viaggi di Rogers.* I Dervis di Perſia ſono le fogne dove a lungo andare colano tutte le ricchezze. *Chardin Viaggi di Perſia.* I Moullach di Turchia ſono un corpo non ſolo riſpettabile per autorità, ma ricchiſſimo per fondi, e per oro, argento, pietre prezioſe. *Ricaut Storia de' Turchi: Busbechio lettere su i Turchi.* Niente era più ricco nel Perù, quanto il tempio del Sole, anzi era il ſolo magazzino degl' immenſi teſori di quel paeſe. *Garcilaſſo.* Era il medeſimo nel Meſſico. *Vedete Solis.* Ne' tempi d' ignoranza d' Europa, gli uomini potenti e ricchi furono i più ſcellerati della Terra. L'arte di riſcattarſi dalla ſchiavitù del Diavolo, che in quel tempo fu alla moda, era di laſciar i loro beni a' Frati. La maſſima era, *non ſi può avere lo ſpiri-*

tuale

§. VII. Dopo la caduta dell'Imperio Romano, e principalmente dopo il XII. ſecolo, i venerandi dritti della Santa Sede furono per l' Italia più copioſa ſorgente di ricchezza, che non erano ſtate le conquiſte dell' Africa, dell' Egitto, della Grecia, dell' Aſia, ec. della Repubblica Romana. In puro carattere di Cittadino Italiano dico francamente, che anche a me duole il vedere, com' ella, queſta ſorgente, vada ſeccandoſi ogni giorno. Quanto maravigliosa grandezza! Ma eſaminando le coſe con occhio d' imparziale Economo, può ella, queſt' arte di far denaro, durar gran tempo in neſſun paeſe? Ella naſce ne' tempi bui, e nelle maree delle opinioni popolari, nè dura, che fin che non viene lo ſpirito ſtorico, filoſofico, e calculatorio a ſcreditarla (*a*). Ma chi può arreſtare il volo del Genio, quando in un paeſe comincia ad impennare? Non ci è riparo: quanto più premete, tanto più ne deſtate l' elaterio. Aggiungo, che queſt' arte

G può

tuale ſenza abbandonare il temporale, maſſima in certi riguardi veriſſima e ſantiſſima, ma della quale ſi abuſava molto ne' tempi d' ignoranza. Senza circoncidere il cuore pretendevano di tranſiggere colla Divinità su i beni, di cui non ſapevano, che la legge dell' Univerſo non ci dà, che l' uſofrutto.

(a) Apollo finì di trarre in Grecia ricchezze: come ſon finiti certi Santuarj Europei de' tempi poſteriori. Come ſi comincia a penſare, ogni popolo ne vorrà aver uno. *Io vorrei dichiararmi capo de' Zingani*, diceva un Politico, *per avere un imperio in tutta l' Europa, e l' Africa, per dove ſon eſſi ſparſi*. Ma egli non conſiderava, che allora tutti gli altri Principi n' avrebbero voluto fare altrettanto. Queſto caſo comincia a verificarſi.

può nuocere alle vere ed eterne ſorgenti, delle quali diremo fra poco; perchè è difficile ch' elleno ſi coltivino bene dovunque regna un metodo più corto e ſpedito, qual' è quello de' tributi eſterni.

§. VIII. Pare a molti, come la più parte degli uomini non calcola, che le più belle ſorgenti, e le più ſicure da far denaro, ſieno le miniere ricche e abbondanti. Felici, dicon eſſi, quei popoli, ove la terra è impaſtata d' oro, di argento, di diamanti: dove i fiumi corrono di puro oro, e argento.... Ecco la felicità di Mida. I. Queſte miniere ſe ſon ricche e vaſte, il popolo vi ſi darà a cavare o raccoglier oro: abbandonerà l' Agricoltura, e le Manifatture, e o diverrà ſchiavo delle nazioni feroci e auricupide (*a*), o ſi morrà di fame: e ſe ſono piccole e ſcarſe, appena ſerviranno ad impiegarvi poche centinaja di delinquenti, che perchè non ſi vogliono ammazzare, *damnantur ad metalla*. Tutte le nazioni della coſta occidentale dell' Africa, dov' è molt'oro, ſono le più pezzenti, e le più ſchiave della Terra. Settanta, ottantamila ſchiavi, ch' ogni anno

(a) E' il caſo degli Americani poſſeſſori di miniere. Tamas Kouli-Kan non ebbe altro motivo da far la guerra il 1739. agl'Indiani, che quella di ſpogliar quell' Imperadore degl' immenſi teſori, che avea raccolti. Egli riportò in Perſia il valore di 300. Courù, dicono le memorie di quei tempi. Ciaſcun Courù vale intorno a ſei milioni di ſcudi moneta Napoletana. Egli ruinò l' Indoſtan: e poco appreſſo fu da' Curdi, popoli Montagnari della Caldea e feroci, per la medeſima cauſa, ſpogliata, incendiata, e deſolata Iſpahan già famoſa per queſte ricchezze.

anno vendonſi per le colonie Europee di America, traggonſi di quel paeſe ricco d' oro. Son più ricchi e più felici gli Uttentotti, dove queſto metallo non ſi conoſce, che quei del Senegal, della Guinea, ec. e oggi più i Californj, gli Apaſchi, i Canadeſi, i Caraibi del Continente, ec. che molti de' Peruani. La ragion di Ariſtotile è una dimoſtrazione. Non è ricco, dic' egli, chi ſi può morir di fame in mezzo alle ſue ricchezze: e un popolo, come l' Eldorado, ſe non coltiva, e non nutriſce animali, ſi muore ſempre di fame. II. Le miniere quanto più ſi cavano più rendon meno, ſia perchè mancan le vene, ſia perchè vi ſi richiede più fatica e ſpeſa. La ſtoria delle miniere eſauſte e ſeccate è lunghiſſima.

§. IX. Qual' è dunque la vera, ſoda, durevol' arte di far denaro per una nazione? L'arte, che è la ſola, che approva Dio e la Natura? L' Agricoltura, le Manifatture, il Commercio marittimo: mezzi ſoli giuſti da trarre il denaro de' popoli ricchi di metalli, e poveri di coſe rappreſentate da' metalli (*a*), e

(a) Nell' Imperio de' Babiloneſi la ſola Prefettura di Tritantegme (dice Erodoto, Clio, n. 129. pag. 418. di Glaſga) rendeva alla Corte ogni giorno un *Artabe* piena di argento. L' Artabe, ſoggiunge il medeſimo Autore, capiva poco più che un Medinno Greco. Un Medinno Attico aveva la capacità di 48. Cheniche; e ogni Chenica era di quattro Cotyle, o ſia Manate: una Cotyle peſava nove once; coſicchè un Medinno d' argento il giorno doveva importare intorno a 186. cantara l' anno. Secondo il dotto Budeo un Medinno conteneva

di ſoccorrergli con le coſe, ch' è il più gran pregio del Commercio, e ne debb' eſſer il ſolo fine. Ho detto altrove, che vi è una reciproca attrazione tra 'l denaro e le coſe, che rappreſenta: ma queſt' attrazione è ſempre più forte dalla parte delle coſe rappreſentate, che da quella de' rappreſentanti. V' ha de' popoli, che non hanno alcun' idea di queſte ricchezze di ſegno: ſi può viver dunque, e anche da nazioni intere, ſenz' oro, argento, diamanti: ma e' non ſi può vivere ſenza mangiare, veſtire, abitare, ardere. Le coſe dunque neceſſarie alla vita traggono con neceſſità aſſoluta il denaro, il che non è vero del denaro riſpetto alle coſe, che non ne ſon tratte, che con neceſſità ipotetica. Non v' è oggi in Europa nazione, che abbia più denaro, quanto gli Olandeſi, e gl' Ingleſi; ſenza intanto aver altra arte da farne, che le tre mentovate. Il grano degl' Ingleſi, e le manifatture di lana ſono una gran calamita attrattrice del denaro, la quale avvicinataglisi pel Commercio, il tira, e gli arricchiſce ogni anno ſtrabocchevolmente. Gli Olandeſi hanno in Europa poche derrate,

neva ſei *Boiſſeaux* di grano. Qual' immenſo tributo di una ſola Provincia! Donde trarre sì gran copia d' argento? Pur, ſe Erodoto non è ſtato aggirato da' Babiloneſi, non ſarebbe dell' intutto improbabile. La fertilità dell' Aſſiria era ancora più portentoſa del tributo di Tritantegme: le derrate, le Manifatture di lino, e di lana, ch' erano finiſſime e belliſſime, dovevano trarre nello Stato l' argento delle vicine montagne così d' Armenia, e della Partia, come del Coraſan, e dell' India. Ve ne dovea venir parte dall' Arabia, e dalla ſterile Perſia di quei tempi.

derrate, e pochiſſimi materiali d' Arti : ma eſſi poſſeggono nelle loro Colonie dell' Aſia derrate di neceſſità e di luſſo, Riſo, Pepe, Cannella, Garofano, Noce muſcata, ec. e in quella del Capo il meglio, che naſce in tutta Europa : e ſono in caſa ricchiſſimi di manifatture. Le Repubbliche Italiane, Venezia, Piſa, Genova, ec. e i Regni di Napoli e di Sicilia, ſono ſtati ſempre abbondanti in oro e argento, nè con altre miniere, che con le ſuddette. E' pazzia voler cercarne altre. Miniere, che ſi poſſeggono con ſicurtà, ſi coltivano in pace, e ſi godono con giuſtizia.

§. X. Ritiriamci nel noſtro paeſe ; e benchè ſia più d' una volta detto, diciamlo ancora ; perchè non ſi può dir tanto, che baſti. I Greci chiamavano la Magna Grecia, e molte altre Provincie di queſto Regno, l' *Oinotria*, come chi diceſſe il paeſe del vino (*a*) : ma potevano anche chiamarlo il paeſe de' grani, e non ſolo di frumento, ma d' ogni altro genere. Cerere regna ab antiquo nella Sicilia, e con Cerere Bacco ſempre giovane, robuſto, giulivo. La Sicilia era il granajo di Roma, e ora è di molti popoli. I ſuoi vini ſono il nettare, che beono le migliori tavole non ſolo degl' Ingleſi, ma de' Franceſi altresì, ancorchè ſuperbi del loro Borgogna (*b*).

(a) Vedi Erodoto nella Clio.

(b) Si sa, che la fu Delfina uſava di queſti vini Siciliani roſſi. S. Ecc. il Signor Principe di Belmonte Ventimiglia, primo Maggiordomo di S. M. la noſtra Sovrana, per tentarmi, cred' io, d' idolatria, con una generoſità, che opprime l' anguſto ſpirito d' un filoſofo, ſi pren-

Ma perchè ambedue queſti Regni non ſi potrebbero nominare il paeſe degli Olj? Miniera ricchiſſima, diceva il fondatore della Cattedra del Commercio, e ch' è in ſulla ſuperficie della Terra, non nelle viſcere, dove ſeppelliſconſi inumanamente gli uomini vivi, e per cui ſi ſpopola la ſuperficie. Paeſi di Seta, e oggi quaſi i ſoli Seri di Europa. Paeſi di Bambagia, la quale, per confeſſione di tutti, è la migliore del globo terraqueo: Paeſi di Lana, di Lino, di Canape, d' ogni ſorta di animali: paeſe di Caci, di Manna, ec. ec. ec.: Paeſe di grand' ingegni..... Se queſto articolo viene per caſo in mano di qualche ſtraniero, ſappia, ch' io l' ho ſcritto digiuno, e dopo aver preſo una dramma di Rabarbaro, e ancora ſenza vetri conveſſi.

§. XI. Il ridirò, perchè queſto è luogo di ridirlo. L' Inghilterra è ricca principalmente per le Lane: la Sleſia per gli Canapi, e Lini: la Perſia per le Sete: l' India per la Bambagia. Oltre la copia delle derrate, che ſervono al noſtro vitto, e all' altrui, noi abbiamo abbondantemente tutti e quattro queſti capi di materiali, ognun de' quali fa ricchi grandiſſimi paeſi; noi dunque per queſto ſolo verſo dovremmo aver quattro volte più di denaro di quel che ha ciaſcuna di queſte nazioni; e cinque pel capo dell' olio, ſei pel capo del vino, ſette pel ſito, ec. (*a*). Non aven-

ſi prende aſſai frequentemente il divertimento d'inebriarmi di queſti nettari bianchi e roſſi.

(a) L' illuſtre filoſofo D. Paolo Doria, in una lettera *del Commercio Napoletano* ſcritta al Signor D. Franceſco Ventura, già Preſidente del Tribunale del Com-

avendone, vi debb' eſſere qualche cagione oſtante: niente ſi fa dal niente. Io non crederò mai, che manchi l' ingegno. Chi ſi può perſuadere, che i climi temperati generino de' cervelli più groſſolani, che i gelati? Neppure, che manchi la voglia di fatigare: non ci è paeſe in Europa, dove più ſi fatichi, e certe volte ſi ſtenti, quanto le due Sicilie. Dunque biſogna conchiudere, che manchi il coraggio, e che vi ſi fatichi male.

§. XII. Ma 'queſto mancarvi il coraggio, e farviſi male, è forza, che abbia anch' eſſo una cagione. Queſta non può eſſere, che o la rozzezza degli artiſti; o la preſſione dello ſpirito; delle quali la prima è conſeguenza del non aver fra noi ſcuole di Diſegno e d' Arti: la ſeconda dal non dritto metodo di Finanze. Il maſſimo peſo delle Finanze è ricaduto su l' Arti, e doveva aver la baſe ſulle Terre; quindi è, che l' Arti ne ſono ſtate ſcoraggiate, e avvilite. Le taſſe, che da Alfonſo d' Aragona in poi s' impoſero per ſoſtenere la Maeſtà del Trono, furono prima diviſate e ſtabilite dal Parlamento di S. Lo-

 renzo,

Commercio, che va manoſcritta, con bella metafora chiama queſto Regno, *ampiſſima bottega, ricolma d' ogni ſorta di mercanzie, e avente tre larghiſſime porte, donde s' eſce per entrare in vaſtiſſime contrade;* delle quali porte una è il mare Adriatico, per cui ſi va nel Settentrione d' Italia, nella Germania, nell' Ungheria, nell' Epiro, ec.: l' altra il mare Jonio, onde s' approda nell' Aſia, e nell' Egitto: la terza il mar di Mezzo giorno, per cui ſi comunica coll' Africa, colla Francia, colla Spagna. Intanto troverete quì degl' ignoranti, che vi diranno, che noi non ſiamo in ſito di Commercio.

renzo, poi dalle Piazze; e vale a dire da' proprietarj de' fondi, queſti proprietarj non ebbero il coraggio di caricar ſe medeſimi. Una gran parte di queſti medeſimi fondi, venuta in mano degli Eccleſiaſtici, divenne intangibile. Le Terre dunque non dovevano pagare; pagarono l' arti. Ed ecco perchè appaſſirono. Se voi, diceva il fu Aleſſandro Rinuccini, uomo di vaſte cognizioni, e di gran cuore, ſe voi mettete pochi rotoli di ſuni fra le gambe del più generoſo cavallo, egli reſterà di camminare: ma egli porterà volentieri due cantara ſul dorſo. Il dorſo delle Finanze ſon le terre: l'Arti non ſono, che le gambe (*a*). Dunque dove ſon terre, debbono pagar le terre: e dove non ſono, o non baſtano, ſtimerei che foſſe ſenza paragone miglior metodo, far pagare, le caſe, e 'l conſumo giornaliero, che le manifatture.

§.XIII. Conchiudo, che niun paeſe v' è in Europa, che poſſa poſſeder meglio l' arte di far denaro, e farlo in buona coſcienza, e in pace, quanto

(a) Si pensò dalla gran Mente del Re Cattolico di raddrizzare le Finanze col Cataſto. Non ſi poteva penſar meglio: ma la piccolezza d' ingegno, e la malvagità di cuore di molti di coloro, che dovevano eſeguir queſto gran diſegno, e i corti conti de' proprietarj de' fondi, onde nacquero infinite frodi, anzi di rilevare lo Stato, finirono di arroveſciarlo. Dico *i corti conti de' proprietarj*, perchè ſe eſſi aveſſer ſaputo calcolare, avrebbero ſubito conoſciuto, che abbandonando di nuovo il peſo de' tributi su l' arti primitive e ſecondarie, che la ſavia cura del Sovrano intendeva di alleggerire, venivano conſeguentemente ad annientare la fatica, e l'arti, per cui ſolo poſſono i loro poderi aver del prezzo, e loro rendere.

quanto ſon queſti Regni. E ſe vi è qualcuno, che deſidera ancora delle miniere, mi perdoni ſe gli dico, ch'ei non sa dove è nato: ch' ei ſi ha meſſo in su gli occhi de' cannocchiali, per non guardar che da lungi. O uomini ſtralunati, che voltate diſdegnoſi le ſpalle alla Natura, mentre vi offre a due coppe e ricolme le ſue ricchezze, ſole vere, ſole durevoli, ſole beatifiche, per ſeguire certe bizzarre fantaſie, che non hanno corpo, e non vi sveglierete voi mai da' voſtri ſogni?

CAPITOLO IX.

Nuovo ſviluppo della forza della moneta. Della Circolazione.

§. I.

COrnelio Tacito, il quale è quaſi da tutti i noſtri Politici riſguardato ſiccome modello della civile ſapienza, nel libro *de Moribus Germanorum* con gravità Romana ſcrive: *Germanis aurum propitii, an irati Dii negaverint, dubito.* Molti hanno fatto del gran plauſo a queſto detto, imperciocchè è dubbio, dicon eſſi, ſe le ricchezze ſecondarie, cioè il denaro, abbian recato più bene, che male a' popoli. Ariſtotile, benchè diſcretiſſimo filoſofo, tuttavolta non ſembra, com' è detto, neppur egli aver giudicato aſſai favorevolmente di queſte ricchezze di ſegno. Valerio Maſſimo nel 4. libro *Dictorum, Factorumque Memorabilium* c. 3. procede ancora più avanti. Egli ſtima,

ſtima, che l' oro, e l' argento ſia ſtato, e ſia tuttavia certiſſima peſte degli Stati, ſiccome quello, che ſeco porta il rilaſſamento delle leggi, della giuſtizia, della verecondia, della fede, e d' ogn' altra virtù, ſenza le quali niuna famiglia, e niuno Stato non può nè naſcere, nè conſervarſi. Ma fia bene d' udir lui medeſimo: *Quia demum*, dic' egli, *ii penates, ea civitas, id regnum æterno in gradu ſteterit, ubi minimum virium veneris, pecuniæque cupido ſibi vindicaverit. Nam quo iſtæ generis humani certiſſimæ peſtes penetraverint, ibi injuria dominatur, infamia flagrat.* Queſto filoſofo Romano n' avea degli eſempj infiniti non ſolo nella ſtoria Greca, ma in Roma medeſima, e freſchiſſimi. Salluſtio nella Congiura di Catilina con Stoica libertà moſtra a qual grado di corruzione foſſe arrivata Roma per la ſoverchia avidità del denaro (*a*). Gli Annali e la Storia di Tacito ad ogni paſſo preſentano de' funeſti, e ſcellerati eſempj (*b*). Il Preſidente Monteſquiù nell' eccellente operetta delle cagioni dell' aumento, e della decadenza dell' Imperio Romano, ha ſtimato, che queſta medeſima ſia ſtata una delle principali cagioni della rovina di quell' Imperio. Certo ella è ſtata della

ſecon-

(a) ROMÆ OMNIA VENALIA, dice nella guerra di Jugurta. Queſto Principe Africano, poichè rivolſe le ſpalle a Roma, riguardando dietro, profetizzò, URBEM VENALEM, ET MATURE PERITURAM, SI EMPTOREM INVENERIT. Ceſare la comprò poco ſtante.

(b) Principalmente de' delatori, che queſto Storico ha ragion di chiamare *genus hominum publico exitio repertum*. Ann. IV. 30.

ſeconda Monarchia Romana, e della più grande ancora, quella de' Geſuiti.

§. II. E' ſtato oltre a ciò ſcritto, e notato dagli Storici dell' antica Filoſofia, che per queſto medeſimo motivo molti Greci filoſofanti ebbero il denaro in tanto abborrimento, che taluno vi fu, il quale il gettò in mare con un motto acuto, *perdam, ne perdar*, ſiccome Crate Tebano: alcuno offertogli il ricusò con diſprezzo, e alterigia, come Diogene Cinico: tutti ſi miſero a combatterlo con veemenza. A queſti declamatori ſi aggiunſero i Poeti, quanto avidi di denaro, altrettanto falſi lodatori della povertà, i quali colla forza dell' eloquenza, e colla vaghezza della Poeſia diedero maggior vigore a' detti enfatici, e ai fatti entuſiaſtici de' Filoſofi. Coſtoro finalmente furono ſeguitati dalla gran turba di quelli, i quali benchè, ſiccome ogni uomo che ci naſce, amaſſero appaſſionatamente le ricchezze, non ebbero però mai nè ſapere d' acquiſtarle, nè fortuna da ereditarle. Luciano ha aſſai apertamente dimoſtrato, che i più ghiotti di denaro, i più avari, e i più gran ladri furono per appunto quei de' filoſofanti, che più moſtrarono di diſprezzarlo. Ariſtofane nelle ſue Nubi ha per ciò meſſo anche Socrate in ridicolo. Queſte filoſofie, dice ſaggiamente Ariſtotile lib. 8. cap. 1. della Politica, potevan eſſe giovare agli uomini, eſſendo diſcordanti da' fatti? La filoſofia giova, finchè ella è pudica, caſta, aſtinente, ſobria, non ne' ſoli precetti, ma ne' fatti, e più in queſti, che in quelli.

§. III. Quando la fantaſia ſi è impadronita della ragione, niuna coſa è tanto buona, che

non

non poſſa paſſare per cattiva, e niuna sì malvagia, che non ſi poſſa fare apparire come buona, maſſimamente perchè vi ha di poche coſe umane, le quali ſieno o perfettamente buone, o interamente malvage (*a*). Io non voglio negare, che il denaro non abbia introdotto I. di certe cupidigie ignote a' popoli ſelvaggi, e barbari. II. Certe falſe opinioni, com' è quella di crederſi tanto più ricco, quanto ſi ha più denaro, il che può nuocere alle ricchezze primitive, che ſon le vere; e con ciò alla felicità medeſima del poſſeſſore. III. generato un nuovo ordine d' uomini, i quali ſenza faticare, ſi arricchiſcono degli altrui ſudori, quali ſono gli uſurai. IV. che aguzzando l' avidità non abbia multiplicato le frodi, la mala fede, e l' ingiuſtizia. Ma quando ſe ne diſcorre è a vederſi, prima ſe poſſano le Nazioni barbare mantenerſi ſempre nella barbarie; e appreſſo, ſe ſi convenga, che le culte tornino barbare. Non ſi potendo fare nè l' uno, nè l' altro; le declamazioni ſono inutili, e i Moraliſti anzi di gridare contro sì fatte ricchezze, farebbero, per mio avviſo, aſſai meglio ad inſegnare agli uomini, qual' uſo ſe ne debba fare per la propria, e per l' altrui felicità: e ancora ſtudiarſi di diſciplinargli in modo da riſpettare la MEDIOCRITA' come il ſolo perno infrangibile della vita umana.

§. IV. Le ricchezze adunque così primarie, come ſecondarie, hanno un certo termine loro appoſto

(a) Tutte le coſe di queſto Mondo, dice un buon filoſofo Greco, ſono πολλων φαρσεων, *di molti e varj lati*. Son corpi poligoni.

posto dalla natura, fin dove sono buone, e utili, e questo termine sono i bisogni reali, non fantastici. Dove si oltrepassi, ancorchè non sieno di per se cattive, nondimeno possono divenir tali per l'abuso. Ma l'estrema povertà mai non è buona, se non quando sia una salvatica abitudine, o scelta libera, ma accompagnata da molt' altre insigni virtù, ciascuna delle quali è difficile, e tutte insieme difficilissimo che si trovino in molti. E di quì è, che la maggior parte degli uomini, cui preme gran povertà, diventan malvagi quasi per una legge macchinale (*a*). A me piace vedere un uomo ne' pubblici affari pel bene comune preferire l'onesta povertà alle non giuste ricchezze: è un eroe, un uomo singolare in grandezza d'animo: gli si debbono gli elogj di tutta l'umanità. Ma pure mi pajono non solo pazzi, ma nemici della civile società tutti quelli, i quali o per animo vile e poltronesco, o per disperazione di non aver potuto acquistare, o per covrire il pentimento di avere scioccamente dissipato i loro beni, o finalmente per avidità, corrono ad occupare l'altrui sotto plausibile pretesto di povertà, ed intanto declamano contra le ricchezze.

§. V. Ma lasciamo questo ragionamento agli Etici, e veggiamo quali beni, e in che modo, il denaro ha procurato, e procura alle Nazioni. Il denaro facilita il Commercio, e le Arti. Egli è (dice leggiadramente il Signor Hum ne' suoi discorsi politici) come l'olio, con cui si ungono

(a) Tutti i popoli nudi e pezzenti sono franchi ladri, omicidi, incendiarj, andropofagi.

ungono le ruote al carro, che lo rende più atto a girare, e con ciò ne agevola il moto. Il denaro, destando una certa inesplicabile energia nel cuore umano, dà della velocità, e speditezza alle fatiche, e permute delle cose; questa speditezza ne aumenta la quantità, e lo smercio: lo smercio che aumentasi, per una quasi reazione, accresce l' industria, e l' arti; queste aumentano i comodi, e le ricchezze dello Stato: e le comuni ricchezze rendono le persone più soddisfatte, men crudeli, meno assassine, meno perturbatrici del comune riposo (*a*).

§. VI. Affinchè questo si comprenda meglio, rechiamci a memoria i quattro, o cinque Stati primitivi delle Nazioni, de' quali è detto nella Prima Parte, cioè de' selvaggi cacciatori, de' popoli pastori, degli agricoltori, e metallurgici, e finalmente de' manifattori. Tutti i beni del primo sono l' arme, le pelli delle fiere, le carni, l' erbe, i frutti selvaggi, le

(a) Non dubito, che quei, che non vogliono, o non sanno paragonare le nazioni, e i tempi, non giudichino per l' opposto. Paragonando si truova, ch' è come dico. I Tunisini dacchè si son dati al commercio, cioè da meno d' un secolo in qua, son divenuti più umani, e più giusti; nè dubito, che facessero l' istesso gli Algerini, se vi si piegassero. Fu il medesimo degli Uscocchi, degli Ungari, degli Gotlandi, degli Slesiani, ec. nazioni non molti secoli addietro tutte salvatiche, crudeli, genti da scorrerie, e saccheggiatrici, ora savie e umane. I selvaggi del Brasile, poichè hanno cominciato ad amare l' Agricoltura, e le Manifatture, hanno in gran parte deposto la loro indole salvatica, la ferocia, la mutua rapina, e guerra.

le legna. Quei del ſecondo, oltre a' detti, hanno ancora gli animali domeſtici, come pecore, buoi, capre, cammelli, ec. In una Nazione di agricoltori, fuori delle coſe numerate, vi è una maggior quantità d' animali domeſtici, e tutte le derrate. Finalmente tra' popoli manifattori alle ſudette coſe ſi vogliono aggiungere tutte le manifatture di comodo, e di luſſo, e un' infinità d' iſtrumenti di metallo, e di legno.

§. VII. Supponghiam' ora, che in niuno di queſti popoli trovili del denaro; egli ſarà manifeſto, che gli uomini obbligati a provvederſi di quel, che loro manca, per ſe medeſimi, e con delle permute, penſeranno al ſolo neceſſario: eſſendo coſa moleſta, e difficiliſſima il caricarſi ſtrabocchevolmente o di un ſolo genere per provvederſi con eſſo degli altri, o di molti inſieme. Concioſſiachè e per avergli ſi richiegga grandiſſima fatica, e per conſervargli grande ſpazio, e diligenza. L' arti adunque, e l' induſtria ſaranno poche, e lente, e i biſogni della natura ſpeſſo deluſi. Queſto farà, che di tanto in tanto o vengano deſolati dalla fame, e dal diſagio; o ſi ſcannino fra di loro; o eſcano a ſciami per deſolare altri più comodi (*a*). Ma introduciamvi del denaro, che ſia ogni coſa per rappreſentazione; ciaſcuno ſtimerà di aver tanto maggior numero, e co-

(a) Di quì è, che i popoli, tra cui non è moneta, o debbano vivere in una ſorta di comunità, come gli Apalaſchi nell' America Settentrionale, e mezzo mezzo i Peruani, molti degli antichi Tedeſchi, ec. o eſſer ladri e aſſaſſini, o miſerabiliſſimi.

e copia di cose, quanto sarà maggiore la copia del denaro, che possederà. Dunque s' ingegnerà di avere del molto soverchio o in derrate, o in manifatture, o in qualche altra professione, per aver di quel denaro. Così il denaro moltiplicherà le cose, e l' industria; e le cose, e l' industria moltiplicheranno il denaro.

§. VIII. Dov' è da considerare, che non solo nelle cose fisiche l' attrazione reciproca de' corpi è in ragion proporzionevole alla quantità di materia, ma anche nelle cose economiche. Imperciocchè a proporzione, che cresce il denaro, purchè la soverchia massa non produca una stupida immobilità, ne cresce la forza attrattrice delle derrate, e manifatture: e vicendevolmente, crescendo le derrate, e le manifatture, cresce la loro attrazione del denaro. Sicchè in ogni Stato, la forza dell' industria è proporzionevole alla quantità del denaro, e delle cose rappresentate dal denaro.

§. IX. Ma perchè si trovano delle Nazioni, tra le quali non si vede, che la copia del denaro produca questi effetti; del che grand' esempio sono i popoli ricchi di miniere: bisogna quì dimostrare, in che modo esso gli produca, e far conoscere quali sieno le cagioni, che impediscono, ch' esso non faccia quel che dovrebbe di sua natura fare. Dico adunque, che il denaro produce questi effetti, non tanto per la sua quantità, quanto per la sua equabile diffusione; la quale dove venga impedita, non solo esso non arricchisce quel popolo, ma il fa più povero. Il denaro parmi simile all' acque. Si sa, che l' acqua nutrisce le piante, e rende la terra feconda. Pur se voi avendo delle bel-

le e

le e profonde terre in iſcambio di laſciarvi ſcorrere per tutto l' acque, che piovono, o ſcaturiſcono, le raccogliete in pochi ſtagni, da' quali o niente, o poco n' eſca e giri per la campagna; queſte acque non vi gioveranno a nulla, anzi ſerviranno ad imputridirſi in quegli ſtagni, e vi ammorberanno l'aria. Per la qual coſa ſiccome l'equabile diffuſione dell' acque feconda le terre, e rende ricco l' agricoltore; così l' equabile diffuſion del denaro, e la ſua circolazione fa divenire ricchi, popolati, e potenti gli Stati: e il riſtagno, e l' infinita diſuguaglianza tra i molti e i pochi, ſecca la nazione, genera de' piccoli tiranni, e apre il varco alle oppreſſioni, aſtuzie, furberie, odj, e mille altre iniquità.

§. X. Qual legge, dirà taluno, potrebbe produrre una sì fatta equabile diffuſione, o lì preſſo? Al che mi pare di poter riſpondere come ſegue. Il denaro è attratto dalle derrate e manifatture, e con maggior forza, ch' eſſo non tiri quelle. Dunque la legge, che ſi può fare, perchè queſte derrate e manifatture ſi ſpargano così nella nazione, che non vi ſiano, che pochiſſimi, i quali non ne poſſeggano alquanto più, che non biſogna alle domeſtiche loro faccende, queſta medeſima ſarà la legge da produrre quell' equabile diffuſione. Queſta legge ha due capi. I. Che le terre ſieno con minore diſuguaglianza diviſe, che non ſono; per ottener la qual coſa, e' biſogna, che non vi ſieno terre che non girino: e che non ve ne ſieno delle indiviſibili. Dunque a queſto primo capo s' oppongono 1. gli Stabili inalienabili. 2. i majoraſcati. II. che l'arti, i contratti, il Commercio interno, e l'eſterno, ſieno tan-

to liberi, quanto poſſono il più per le regole della giuſtizia, e per l'intereſſe generale dello Stato (*a*). Fate queſto, e dormite pel reſto. La Natura, che va ſempre all' equilibrio, dove ſia ben' avviata, nè bruſcamente arreſtata, vi darà in poco di tempo una preſſo che eguale diffuſione di ſtabili, d' induſtria, di denaro. Ogni famiglia coltivatrice o avrà un pezzo di terra in proprietà, e coltiverallo, come ſi coltivano le coſe proprie, che vuol dire il farà rendere il duplo per lo meno, che non rendono le terre coltivate da i non proprietarj: o ſpererà d' averlo: e allora farà valere la ſua diligenza, parſimonia, fatica: e ogni famiglia di manifattori, ſapendoſi da tutti, che non ci è fondo più ſaldo delle famiglie, quanto le terre (*b*), aſpirerà ad averne, e vale a dire fatigherà più, e meglio. Sparſi a queſto modo i generi, voi avrete ſparſi i rappreſentanti de' generi. Queſta, che non fu legge di conſiglio umano, ma effetto di neceſſità, arricchì quelle infinite Repubblichette d'Italia, che ſurſero dopo il XII. ſecolo: e poichè ſi venne ad intralciarla, elleno rovinarono tutte.

§. XI. Tornando da queſta digreſſione, dico, ch' eſ-

(a) Il Signor D. Paolo Doria nella lettera ſopraccitata ha veduto quel che ogni accorto conoſcitore vede ſubito, che gli Appaltatori dell' Annona della Capitale, e gli Aſſentiſti non laſciano libertà alcuna di contrattare nelle noſtre Provincie. Queſto rovina le Provincie e la Capitale. Ma di ciò è detto nella prima Parte.

(b) Niun ordine di perſone ha meglio compreſo la forza di queſta maſſima, e ſerbatala con più coſtante ſapienza Economica, quanto gli Ordini religioſi.

ch' eſſendo il denaro ſegno delle coſe mercatabili, cioè delle ricchezze primitive; ſeguita, che non poſſa circolare ſenza che inſieme circolino le coſe da eſſo rappreſentate. Queſte due circolazioni ſono sì l' una all' altra ſtrettamente congiunte, che vanno ſempre a livello. Anzi poſſono, com'è detto, ben circolar le coſe, ſenza che circolino i loro ſegni: ma queſti non circoleranno mai ſenza che quelle circolino; perchè non avranno principio motore, ch' è l' attrazione de' generi. Dunque a volere, che il denaro circoli, è meſtiere, com' è detto, che ſi agevoli il giro de' generi; e affinchè circolino i generi, è forza che il denaro non ſia impedito per gravi uſure; e queſto, che vi ſia pubblica confidenza, che animi a dare. Per meglio capire queſte coſe è da cominciarſi da' loro principj.

§. XII. La circolazione non è altro, che il corſo delle permute di quel ch' è ſoverchio con quel che manca. La velocità della circolazione è il corſo delle permute in un dato tempo. Adunque la velocità è maggiore, o minore in ragion reciproca de' tempi. La velocità della circolazione, che ſi fa in ſei meſi è doppia di quella, che ſi fa in un anno: e quella, che ſi fa in tre meſi è quadrupla. La quantità poi della circolazione è in ragion compoſta della velocità, e della maſſa delle coſe circolanti. Perlochè la quantità della circolazione in due Stati A, e B, ſe le coſe circolanti ſieno eguali, è in ragione delle velocità; ſe le velocità ſono eguali, e diſuguali le maſſe circolanti, è in ragion delle maſſe; e ſe variano tanto le velocità, quanto le

maſſe, le quantità ſono in ragion compoſta d'ambedue.

§.XIII. Di quì ſeguita, che ſecondo che ſono le quantità delle circolazioni, così ſono gli effetti della moneta. Per le quali coſe intendere, facciamo quì due ipoteſi. La prima è di ſupporre uno Stato (purchè ſi poſſa chiamare con queſto nome) ſenz' aver niuna circolazione, cioè ſenza neſſuno Commercio interno tra le famiglie, che'l compongono; e veggiam quali debbano eſſere le conſeguenze di queſta prima ipoteſi. Primamente in queſto Stato, o piuttoſto in queſto paeſe, ciaſcuna famiglia per ſupplire a' ſuoi biſogni dovrebbe da ſe ſola procacciarſi tutto quel, ch'è neceſſario alla vita. II. Eſſendo ciaſcuna famiglia appena baſtevole a procacciarſi il puro neceſſario; in queſto paeſe non vi potrebbero eſſere nè comodi, nè luſſo. III. In queſto medeſimo paeſe non vi potrebbero eſſere altre claſſi d' uomini, fuori che Cacciatori, peſcatori, paſtori, coltivatori. IV. Non vi ſarebbe nè ſocietà civile, nè imperio, ma la ſola ſocietà naturale, e 'l ſolo imperio domeſtico. V. Queſto Stato ſarebbe poveriſſimo, e ſenza forze. VI. Dovrebbe finalmente eſſere eſpoſto a chi prima voleſſe conquiſtarlo. I popoli ſelvaggi, benchè non ſiano pienamente tali, pure vi accoſtano di molto (*a*).

§. XIV. La ſeconda ipoteſi è di ſupporre una Nazione, nella quale ſia la maſſima poſſibile circolazione, così per riguardo alla quantità, come

(a) Vedete la Storia de' Caraibi citata quì ſopra: le relazioni de' Siberj, de' Californj, ec.

me riſpetto alla velocità. Le conſeguenze di queſta ipoteſi ſono. I. In queſto Stato l' induſtria delle perſone dovrebb' eſſere la maſſima poſſibile; perchè ſenza una tale induſtria non ſi potrebbe mantenere quel grado di circolazione, ch' è poſto eſſervi. II. Vi ſi dovrebbe trovare la maſſima poſſibile quantità di coſe permutabili, così di neceſſità, e comodità, come di luſſo. III. Vi dovrebbe eſſere la maſſima poſſibile perfezione delle arti, e delle ſcienze utili. IV. Vi dovrebbe aver luogo la maſſima poſſibile popolazione, e in conſeguenza la più gran forza, della quale un tale Stato foſſe capace. Il Regno d' Inghilterra con tutto il diſordine delle ſue Finanze (*a*) s' accoſta di molto a queſta ipoteſi.

§. XV. Queſte due ipoteſi dimoſtrano ad evidenza, che quegli Stati ſono relativamente alla loro eſtenſione e forza interna più ricchi, grandi, e potenti, ne' quali è più grande la circolazione: e quelli meno ricchi, grandi, e potenti, dove è minore. Oltre a ciò dimoſtrano, che un medeſimo Stato in quei tempi è più ricco, e grande, ne' quali è maggiore la circolazione (*b*): e in quei è meno ricco, e men potente, ne' quali la circolazione è minore (*c*). Queſte verità ſon poi tutte confermate dalla Storia del genere umano, e dalla continua eſperienza. La differenza delle pre-

(a) Vedete l'opera citata *The Hiſtory of our National Debts and Taxes*.

(b) Tale fu il Ducato di Borgogna innanzi all' eſtinzione de' ſuoi Duchi. Vedi la Storia del Commercio di M. Huet.

(c) Come fu poi nel medeſimo Ducato dopo eſtinti i ſuoi Duchi.

ſenti nazioni di Europa in ricchezza e potenza naſce da queſto principio : e dal medeſimo è la differenza di queſte ſteſſe nazioni in diverſi tempi. Dunque quei Politici, che per non rette miſure, o per piccolezza di cuore, anguſtiano e arreſtano la quantità della circolazione pel ben delle Corti, operano in contrario al lor fine (*a*).

§. XVI. Le quali coſe eſſendo così, com'è detto, è neceſſario, che ricerchiamo, quali ſieno le cagioni, che accreſcono la circolazione, e quali quelle, che la ritardano, o ſcemano. Intorno al che la prima e principal propoſizione è, che la circolazione dipende da due ſorgenti, I. dal deſiderio, II. dal potere di permutare; perchè è chiaro, che niuno ricerca quel che non deſidera, o per lo quale ottenere non ha facoltà. Di quì ſeguita, che per aumentare la velocità, e quantità della circolazione, biſogna inſieme aumentare queſte due ſorgenti, il deſiderio, e 'l potere. Per la qual coſa tutte quelle cagioni o fiſiche, o morali, le quali aumentano il deſiderio, e 'l potere di cambiare, aumentano altresì la quantità della circolazione : e all' oppoſto quelle, che ſcemano quel deſiderio, e quel potere, sminuiſcono eziandio la quantità della circolazione.

§. XVII. Le cagioni poi, le quali aumentano il deſiderio, e 'l potere di permutare, ſono principalmente le ſeguenti. I. Avere biſogni di molte maniere ; perciocchè i biſogni generano i deſiderj. Di quì è, che la circolazione è maggiore, dov' è maggiore la coltura delle Nazioni : perchè

(a) *Dum vitant ſtulti vitia in contraria currunt.*

perchè i popoli culti hanno più bisogni, e di molte sorte. II. Avere del soverchio; perchè il soverchio dà il potere di permutare. Or come il soverchio nasce dallo spirito dell' industria; quindi è, che tra' popoli industriosi la circolazione è maggiore. III. Avere la comodità di permutare quel ch' è soverchio con quel che manca: e perciò la comodità de' fiumi navigabili, quella delle buone strade, e sicure, quella de' molti e liberi mercati, quella del mare, e de' buoni porti, son tutte cose, che aumentano la circolazione. IV. Poter permutare con facilità. Così la legittima libertà del Commercio aumenta la circolazione (*a*). V. L'utilità del permutare. Dond' è, che la piccolezza de' dazj e de' pedagi, l' acquisto del tempo, il rimuovere delle avanie, ec. (*b*) influisce maravigliosamente nella circolazione. VI. Il potere arricchire senza paura, il che non ha luogo, se non dove le ricchezze son sicure. E

(a) Le massime utili, diceva Renato, si voglion dir tante volte, finchè diventino natura. Volete la legittima libertà di Commercio? La legge di Carlo V. (Constit. Regni Siciliae pag. 532. Venetiis 1590.): *Liberi sint Vassalli* CUI *voluerint*, QUANDO *voluerint*, UBI, *&* QUAE *voluerint vendere*.

(b) Bisogna porre per massima indubitata, *che quanti più sono coloro, che s' impiegano per custodi e raccoglitori de' dazj, de' pedagi, delle Dogane, ec. de' tributi, ec. tanto più cresce il numero de' ladri, e tanto più s' allenta la circolazione*. L' Antifinanziero Francese sostiene, che il numero degli occupati alle Finanze di quel Regno sono intorno a 200 000: guardate quanti ladri? Ma altrettanti sono gli ostacoli alla circolazione. Non si potrebbe inventare un sistema più semplice?

di quì è, che ne' paesi dispotici non ci può esser nè gran circolazione, nè gran commercio, nè molte ricchezze nello Stato (*a*). VII. Il desiderio d'' acquistar gloria, e distinzione. In Venezia i ricchi mercatanti possono aspirare alla nobiltà della Repubblica, e in Napoli alla signoria de' Feudi (*b*). Quasi tutta la nobiltà delle Repubbliche Italiane, morte, e vive, venne da questa sorgente. La circolazione fu massima in queste Repubbliche.

§. XVIII. Le cagioni, che indeboliscono, e minuiscono la circolazione, sono tra l' altre le seguenti. I. Pochi bisogni, e di poche maniere. Tal è lo stato delle Nazioni selvagge, e barbare (*c*).

II. Poco

(a) Che fa in Inghilterra una lunga e dispendiosa guerra? Cimenta l' industria. Che fa in Turchia? Annichila la popolazione, e impiccolisce il Sovrano, se non riesce il conquistare nuovi Stati. Sette anni di guerra non hanno molto nociuto all' Inghilterra: e avrebbero desolato la Turchia nelle medesime condizioni.

(b) Vi sono alcuni, che credono esser questo un ostacolo al crescere del nostro Commercio. Io ne penso altrimenti. Se un Mercante ricco può acquistare un Feudo, dunque un che l' aveva può perderlo. Quando le piante vecchie rovinano, lasciate crescere le novelle. Notisi, ch' io parlo del Feudo, e non della giurisdizione *meri & mixti imperii*. Non ci è Stato, dove non è uno il supremo Capo, una la legge, una la giurisdizione.

(c) I Massageti, dice Erodoto (Clio, *extremo*) mangiano radici, frutti salvatici, carne: beono latte, e acqua: vestono pelli di Foche del fiume Araxe: non seminano nulla. Volete voi mercanti, permute, commercio, circolazione in un tal paese? Tutti i popoli selvaggi sono nel medesimo stato. Questo mi fa sovvenire

II. Poco del ſoverchio, ſiccome avviene in quelle Nazioni, dov'è gran poltroneria (*a*). III. Difficoltà fiſiche, o morali di permutare, quali ſono gli oſtacoli, che la natura pone, o le leggi del paeſe. IV. Gravi pericoli nell' arricchire, ſiccome è tra i Turchi, e ne' governi feudali. V. Niuna confidenza degli uni negli altri, e niuna, o poca fede pubblica; perchè queſto ſcoraggia il contrattare. VI. Niuna ſperanza di gloria,

venire ſpeſſo della mia maſſima, *Che non ci è metodo più contrario al vero intereſſe de' ſignorri, quanto è il premer ſoverchio il corpo delle Arti creatrici.* L'uomo è animale che può viver di tutto, e ſi avvezza a tutto. Si è veduto fra noi la gente baſſa avvezzarſi al grano d'India, cacciata dall' uſo del frumento: come verrà premuta anche in queſto genere, ſi avvezzerà alle ghiande, e alle radici. Già piantanſi delle Patate, delle Caſſave, degli Arnioni, e tra noi ſi conobbe il 1764. che ſi poſſa vivere di pure erbe. Non ſi vuol ridurre la gente a fare ſperienze, e uſcire di certi pregiudizj, che ſervono a mantenere le civili ſocietà. Non amerei, che tra le culte nazioni ſi arrivaſſe a conoſcere da molti, che il veſtire è un pregiudizio di educazione, ch' è l' iſteſſo l' opinione di dover abitare nelle caſe, di dover mangiare queſto e a queſto modo, ec. Queſto le diſvezzerebbe de' loro abiti, e chi le potrebbe poi forzare di ritornare alle prime arti? Chi tra noi voleſſe vederne la pratica, non avrebbe a fare, che ſtudiare un poco meglio la vita di quei, che quì nella Capitale ſi chiamano *Banchieri*.

(a) La quale nondimeno non vien mai, che da gran preſſione. I gradi d' induſtria ſon ſempre proporzionevoli a' gradi di libertà civile. Dove non ve n' ha nulla non può regnare, che o la POLTRONERIA, o la FURBERIA.

gloria, o di distinzione per le famiglie ricche. Le nazioni, dove i posti civili e militari son venduti e affissi a certe antiche famiglie, hanno questo grande ostacolo al dilatare il Commercio.

§. XIX. Da questa teorìa seguono due conseguenze. La prima è, che il lusso, purchè abbia quelle qualità, delle quali è detto nella prima parte, accresce la circolazione; perchè aumenta i bisogni, e ne crea de' nuovi; e perciò aumenta i desiderj, e dà moto alla circolazione. Di quì è, che i gran politici per l' interno Commercio d' un paese, e per promuovere ogni sorta d' industria, stimano necessario, che la Capitale sia ben grande, e lussureggiante, posto che la materia del lusso venga dalle Provincie, perchè vi sia un rifluſſo, senza il quale le provincie vengono a seccarsi; e che non vi siano de' jus proibitivi, che arrestino il moto delle Provincie. E questa è la gran molla, per cui di tutti i popoli d' Oriente, i Persiani, e i Cinesi vi sono i più industriosi. Le manifatture di seta di Persia in quantità e qualità superano di molto l'Europee, per confessione di tutti gl' intelligenti (*a*).

§. XX. La seconda è, che lo spirito d' un Commercio diffuso per tutte le parti d' una Nazione accresce la circolazione: perchè oltre che aumenta il soverchio, produce la voglia d' arricchire, e con ciò desta l' industria. Come tra tutte le cose, le quali dilatano lo spirito del Commercio, le principali, cred' io, sono la confiden-

za

(a) Vedete quel ne scrive Chardin ne' Viaggi di Persia.

za pubblica, e le Compagnie de' Negozianti, purchè ſieno sì aſſortite, che non formino un monopolio (*a*); s' intende perchè queſte due cagioni mantengono in vigore la circolazione.

§. XXI. La ſeconda propoſizione generale è: il vigore delle leggi, i preſti gaſtighi de' rei, e principalmente di falſità, e di mala fede, la preſta amminiſtrazione della giuſtizia, e ſoprattutto in materia di Commercio, dove ogni lunghezza è grave danno, ſono cagioni aumentatrici della circolazione, e dell' interno Commercio. Imperciocchè tutte queſte coſe, oltre che ci fanno meglio amare i comodi, e i piaceri innocenti, e perciò accendono lo ſpirito d' induſtria, tolgono molti oſtacoli alla circolazione. E nel vero egli è difficile, che dove le leggi non hanno vigore, e dove i delitti di fede pubblica non ſono rigoroſamente repreſſi, non vi ſia di molti uomini malvagi, i quali amino vivere a ſpeſe altrui. E dov'è molta copia di queſta peſte de' corpi civili, non è poſſibile, che vi ſia confidenza degli uni negli altri, il che affidera la circolazione (*b*).

§.XXII.

(a) Il modello dovrebb' eſſere la ſocietà di S. Giorgio di Genova, su cui fu modellata la Compagnia Orientale degli Olandeſi.

(b) In certi paeſi già guaſti par che ſiaſi perduta la buſſola di rimenarvi quella parte della pubblica fede, che appartiene alla pronta e dritta amminiſtrazione della Giuſtizia, ancorchè, ſecondo che io ſtimo, niente ſia più facile. Queſti paeſi ſono ordinariamente quelli I. dove i Sovrani, e i loro immediati miniſtri hanno buone orecchie, ſenza aver mai occhi. Il Gran Duca di Toſcana gira maſcherato. II. Dove regna la maſſima, BISOGNA FARE IL BEN DEL PUBBLICO SI FATTA.

§. XXII. La terza propoſizione è. L'equabile diffuſione del denaro promuove potentemente la circolazione, e 'l Commercio; perchè dà la voglia, e 'l potere a tutti i membri dello Stato d' induſtriarſi; dove che il denaro, il quale riſtagna in poche famiglie, reſta quaſi ſempre o tutto, o gran parte infruttuoſo. Vi ſono alcuni politici, i quali credono, che queſt' equabile diffuſione di denaro non poſſa aver luogo ſenza due condizioni. La prima è, che le terre ſieno diviſe con perfetta egualità: l' altra, che ſi promuovano le manifatture in tutte le parti dello Stato. La ſeconda non credo, che ſia molto difficile a praticarſi. Ma la prima ſi può partire in diviſione *actu*, e *potentia*. La prima ſi dee riputare per moralmente impoſſibile, ſiccome han dimoſtrato i fatti de' Romani per le

FATTAMENTE, CHE NON SI FACCIA IL MAL DI NESSUNO. Queſto è impoſſibile, e deſtrugge tutte le leggi criminali. Non punite gli omicidj, i furti, gli adulterj, le violenze, le calunnie, i tradimenti, le truffe, la prevaricazione, ec. per non far male a queſti ribaldi, e dirà il Pubblico, *non ci ſervono le leggi, nè il Legislatore*. III. Dove ſi è perſuaſo, CHE IL MONDO VA DA SE, SENZA AVER BISOGNO DELLE MANI DEGLI UOMINI; il che deſtrugge la neceſſità de' Legislatori e de' Sovrani. Come non vi regnano queſti vizj, una mano ferma e ſavia può ridurre la guaſta nazione in pochi anni. Siſto V., Arrigo IV., D. Pietro di Toledo, Pietro il Grande, ec. ec. Da queſta conſiderazione è chiaro, che gl' INDULTI, purchè non ſieno certe amneſtie dopo una guerra o civile, o eſtera, alimentando lo ſpirito di ferocia, di vendetta, di perfidia, di poltroneria, ec. operano pel contrario al lor fine.

le conſeguenze delle leggi agrarie : e il fa vedere dimoſtrativamente Ariſtotile nel ſecondo libro della Politica, dove ſottomette a rigido, e ſottil' eſame le due Repubbliche ideali, una di Platone, l' altra di Falaride Mileſio, nelle quali ſi voleva ſtabilire l' egualità de' fondi. Dunque non vi può aver luogo, che la diviſione *potentia*, della quale è detto nel §. X. A cui unite la generale libertà delle manifatture, e avrete il problema bello e ſciolto. Allora è neceſſario I. il luſſo de' Gentiluomini, e de' ricchi, che alimenti l' arti, e ſia una giuſta reſtituzione di coloro, che hanno del ſoverchio, a quelli, che hanno de' biſogni. II. Impedire quanto più è poſſibile l' entrate alle manifatture foreſtiere (*a*) ; perchè dove queſte ſono più alla moda, e inondano il paeſe, il denaro ricavato dalle arti primitive, anderà ad alimentare gli Stati foreſtieri, e laſcerà in ſecco il proprio.

§.XXIII.

(a) Non credo, che vi foſſe in Europa paeſe, che poteſſe far più di meno delle manifatture ſtraniere, quanto il noſtro, anche per luſſureggiare : ma noi, come molti altri popoli, ſiam pazzi di luſſo mal' inteſo ; e la pazzia pubblica non può curarſi, che con le leggi, che ſono la ragion pubblica. Ci lamentiamo, che v' è poco denaro, che giri per le provincie : e queſt' anno è incominciato aſſai per tempo un refluſſo, che è per mandar fuori più che un milione e mezzo. Se i noſtri gentiluomini aveſſero avuto un poco più 1. di fortezza da reſiſtere alla tentazione di vanità. 2. Di economia da riguardare più per minuto i loro fondi. 3. Di carità pel ben dello Stato ; l' occaſione delle preſenti feſte era venuta nell' intenzione di rilevare di botto le noſtre manifatture, e di fare un grandiſſimo bene al Regno.

§. XXIII. Per conoscer poi se in uno Stato sia equabile diffusione di denaro, si vuole aver l' occhio a' tre principali seguenti segni. I. Dov' è gran circolazione ivi è forza, che il denaro sia diffuso con quell'equabilità, che si può per le cose umane; perchè molta circolazione, e molta diffusione di denaro son cose reciproche. II. Dove si veggono fiorire l' agricoltura, e le manifatture. III. Dove l' interesse del denaro è basso, relativamente al grado di commercio (*a*). Dico relativamente al grado di commercio, perchè il medesimo potrebbe avvenire pel ristagno in alquante mani, dove non è commercio, nè gran bisogno di denaro. Napoli (*b*).

§. XXIV. La quarta proposizione è, che la certa scienza de' debiti e de' crediti di ciascuna famiglia è gran cagione di diffondere il denaro ristagnante, del diminuirsi l' usure, e di dare un maraviglioso grado di celerità alla circolazione. I. Niun darà il suo denaro senza esser sicuro del capitale. Questi capitali sono i fondi de' debitori. Ma questi fondi possono essere o liberi, o carichi di debiti anteriori. Dove non costi con certezza, se essi sien liberi, o ipotecati, niuno, che sia prudente, vorrà farne la sperienza

(a) In Olanda vi è al 3. per 100., ancorchè il commercio vi sia grandissimo. La dimostrazione di questo terzo segno è, che l' usura è il prezzo del denaro; dunque dove tal prezzo è basso, cioè piccolo anche nel molto bisogno, è forza, che la quantità circolante sia grande, come in tutti gli altri generi.

(b) Il denaro si dava quì da molti a' Padri della Compagnia al $2\frac{1}{2}$ per 100.

rienza a ſuo pericolo. Queſto ritiene i poſſeſſori di denaro da preſtarne, ec. Dunque la certa ſcienza de' debiti, e de' crediti di ciaſcuna famiglia è gran cagione da diffondere il denaro riſtagnante (*a*). II. La certa ſcienza de' debiti e de' crediti di ciaſcuna famiglia è cagion diffuſiva del denaro: or quanta è maggior la copia del denaro circolante tanto ne ſcema il prezzo, cioè le uſure; dunque, ec. (*b*). III. Queſta medeſima ſcienza, diffondendo il denaro, e diminuendo le uſure, fa che il denaro circoli nello Stato colla medeſima poſſibile circolazione: or non può circolar mai il denaro ſenza che circolino le coſe rappreſentate.

§. XXV. Qual metodo, dirà taluno, per ottenere queſto punto in tutta una nazione! V'ha tra noi di molti, che han progettato un Archivio pubblico (*c*). I beni ſtabili di tutte le famiglie, l' annue rendite di qualunque natura e ſorte, i crediti, ec. i peſi domeſtici, i debiti, le obbligazioni, ec. vi debbono eſſere colla maſſima poſſibile eſattezza deſcritti, e regiſtrati. E perchè non è a fidarſi alle rivele, queſto medeſimo Autore chiede una legge, TUTTI I DEBITI, E I PESI

(a) Vi ſono in Napoli molti, che ſeppelliſcono più toſto il denaro, che darlo a preſtanza, o a qualunque altra ſpecie di contrattazione; ed è perchè ſon aſſai poche le occaſioni ſicure; ſi teme dunque; ma

Queſto timor da lunghe pruove è nato.

(b) Perchè nelle Provincie di queſto Regno veggonſi tuttavia le uſure al 9. e all' 8. per 100? Perchè il denaro riſtagnando nella Capitale non vi torna.

(c) Il Signor D' Oria nella ſopraccitata lettera ec.

I PESI DI QUALUNQUE NATURA, CHE NON SIENO STATI RIVELATI DOPO UN DATO CONVENEVOL TEMPO, SI ABBIANO COME PRESCRITTI, DA NON AVER PIU' AZIONE ALCUNA IN COMPETENZA CON I DEBITI POSTERIORI. Tra noi si vorrebbe accatastare tutto, e la Capitale in prima, e inferire nel Catasto non solo gli stabili, terre, o case, che sieno, ma tutte le annue rendite d' ogni natura e sorte, anche i soldi pubblici, e quindi sottometter tutto alla detta legge di prescrizione (*a*).

§. XXVI. Poichè è dimostrato, che la circolazione arricchisce lo Stato; che il denaro, il più che si può, equabilmente sparso, aumenti la circolazione; i quali sono i principali mezzi acceleratori della circolazione; si può assai leggiermente comprendere, che niuna cosa importi tanto ad un popolo per aumentarvi le ricchezze primitive, quanto il promuovervi tutti questi mezzi. Quì ricordiamo solamente, che come

(a) Si dice, che questo metodo tornerebbe in disonore di moltissimi, che vivono sul credito. E' verissimo. Ma le leggi politiche non mi pare, che avessero a mirare, che al ben generale dello Stato. Sarebbe una condotta poco lodevole, per salvar il credito di certi particolari, lasciar discreditata tutta la Repubblica. I Romani nel fare il lor Censo spesso rimandavano alla classe degli *Erarj*, cioè *de capite censi*, quei, ch' erano decaduti dalla pristina fortuna. La loro massima era, SALUS PUBLICA SUMMA LEX ESTO. Questo male poi non vien dalla legge. Quando un Chirurgo scoprendo una piaga la truova incancrenita, e comanda il taglio e 'l fuoco, non vi sarà, cred' io, nessuno, che dica, il Chirurgo ha fatto una cancrena.

come il Commercio esterno è lo scolo dell' interno ; e l' interno l' anima dell' industria ; e l' industria la molla della circolazione ; seguita , che di tutte le cagioni , le quali promuovono la circolazione , e con ciò l' industria , al di dentro le più forti siano la sicurezza de' crediti , e la libertà delle derrate , e manifatture ; al di fuori , la legittima libertà dell' estrazioni, e la dolcezza de' dazj d' uscita, affin d' avere la preferenza nel concorso , molla onnipotente pel Commercio esterno (*a*).

§. XXVII. E' si vuol nondimeno osservare , che quando io dico *equabile diffusione di denaro*, non intendo già egualità di quantità, che questo (se fosse possibile) sarebbe certa rovina , e male distruttivo della forza medesima della moneta (*b*) ; ma voglio dire piuttosto egualità di proporzione , cioè 1. che non vi sia quasi nessuna famiglia , che non n' abbia tanto , che basti ad animare la

(a) Questo pruova , che ogni discorso di Commercio debba cominciare dall' esaminare lo stato delle Finanze, e trovandolo discordante dallo stato del Commercio , rifabbricarlo da' fondamenti . Non si può aver commercio in quei paesi , dove le Finanze gli sono opposte . Quest' operazione (il conosco) è grande e difficilissima: ma degna de' gran Principi .

(b) Diffondete il denaro con egualità di copia, n' avrà tanto *a*, quanto *b*, e ogni altro : allora il denaro avrà perduta la forza di permutare , cioè non sarà più segno ; dunque una tal diffusione annichila la forza del denaro . Niuno ha ciò meglio dimostrato quanto Aristofane nel suo Pluto . Dietro quella leggiadrissima commedia potrebbe scriversi a lettere majuscole, QUOD ERAT DEMONSTRANDUM . Ma dove ciò è possibile ?

ſua induſtria, grande, piccola, piccoliſſima, che ſia. 2. che ſe non è diffuſo attualmente, ſerbi ſempre pronta la potenza di diffonderſi con egualità di proporzione. Queſto ha luogo in quei paeſi. 1. dove le compre, e i preſtiti ſon ſicuri. 2. dove l' uſure ſon baſſe. 3. dove ſi fa onore alla liberalità e proprietà della vita. 4. dove è ſacra la fede de' contratti, e puniti con ſeverità i falſarj. 5. dove è ripreſſo il brigantaggio. 6. dove le liti non ſono eterne. 7. dove la frode e la truffa non ſi abbia per moda. 8. dove niuna famiglia ſtimi di aver dritto di vivere di concuſſione, ec. Alla queſtione *del quanto convenga darne a ciaſcuna famiglia*, non mi par facile il riſpondere. Il piano, e il meſtiere delle famiglie ſono infinitamente varj. La maſſa medeſima riſpetto alla nazione dipende dalla quantità d' induſtria, e di commercio. Due nazioni egualmente popolate poſſono per queſto riguardo variare all' infinito. Gli Svizzeri, e gli Olandeſi: i Veneziani, e i Milaneſi.

§. XXVIII. Gran queſtione s' è ultimamente acceſa tra gli Economici, ed è, ſe purchè il denaro produca nello Stato i ſoprammentovati effetti ſia neceſſario, che la ſua copia ſi mantenga dentro certi termini, o ſia vero, che quanto più creſce, più giovi. Il Cavalier Hum Ingleſe ne' ſuoi ſavj diſcorſi politici, e l' illuſtre Franceſe Anonimo, autore dell' opera, *Amico degli uomini*, con molti altri ſoſtengono, che creſcendo il denaro oltre miſura, indeboliſca l' induſtria, il Commercio, e la circolazione, e di per ſe tenda a rovinare lo Stato. I ſegni delle coſe, dicon eſſi, poſſono perdere la lor forza di ſegno,

così

così ſe ſi accoſtano al nulla di quantità, come ſe diventano infiniti relativamente alle coſe ſignificate. Per lo contrario molti altri dotti pretendono, che il denaro in qualunque copia e miſura, che ſia, non poſſa far, che bene. Noi ragioneremo di ciò altrove. Per ora mi contento di dire brevemente, che queſti grand' uomini contraſtano per non avere avuta la pazienza di diſtinguere. Imperciocchè ſe il denaro creſce ſmiſuratamente in uno ſolo Stato d'Europa, debb' eſſer vero, e certo quel, che inſegna Hum, ch' egli vi rovini il Commercio. Primamente perchè rende le manifatture cariſſime riſpetto a quelle degli altri Stati. Secondariamente perchè le ſoverchie ricchezze ſecondarie tendono di lor natura ad indebolire la forza dell' induſtria, difficilmente trovandoſi un uomo denaroſo, il quale non ſi creda diſpenſato da ogni fatica. Ma ſe il denaro creſceſſe egualmente in tutte le Nazioni d' Europa teatro del gran Commercio, ſtimo altresì vero quel che dicono i ſecondi Autori. Prima perchè non porterebbe divario tra le manifatture de' diverſi popoli. Perchè ſe le quantità ſono eguali, non ſi cambierà mai lo ſtato delle coſe per aggiungere eguali; e ſe ſono in una data proporzione, con aggiungere quantità proporzionevoli. E poi ſcemando la gran copia il ſuo prezzo proporzionevolmente, com' è ſtato già dimoſtrato, non potrebbero mai le ſtrabocchevoli ricchezze far più poltroni, che le mediocri.

§. XXIX. Giovanni Cari Ingleſe, la cui Iſtoria del Commercio Brittannico feci quì gli anni addietro imprimere in lingua Italiana, per

promuovere la circolazione, propone agl' Inglesi il progetto d' un Banco di questa fatta. Vuole, che vi si riceva il denaro di quelli, i quali volessero darlo a piccolo interesse: che questo denaro si presti a chi n' ha di bisogno con interesse di poco più grande, ma sopra sicure ipoteche: che le rendite, detrattene le spese, si dividano pro rata infra i creditori: che i creditori non possano ritirarsi il loro denaro, se non dopo un dato tempo: che i biglietti di credito dopo un dato tempo possano farsi girare siccome moneta di Banco: finalmente, che il Sovrano si dichiari protettore, e debitore di tutto il denaro (*a*). Non si può dubitare, che questo progetto non sia bellissimo. Pure il funesto caso del Banco di Parigi, di cui è tante volte detto, dimostra troppo chiaramente, che le gran beltà non son sicure dappertutto (*b*).

CA-

(a) I Gesuiti avevano, a certe condizioni in fuori, di questi Banchi dappertutto, ove avevano delle case. E questo potrebbe dimostrare la realità e l' utilità del progetto. Ma in molti luoghi non v' è altre ipoteche sicure, che pegni mobili: e questo vi renderebbe un tal Banco di pochissimo uso.

(b) Il 1599. governando questo Regno il Conte d'Olivares, uomo di grandissimi talenti, e intento unicamente al serio, gli fu da un Genovese proposto un Banco generale presso a poco di questa Natura, e molto riputato utile e approvato dal Vicerè. Ma per un mal inteso fu combattuto dalla nobiltà e dal popolo. Tutto è sospetto nello stato di provincia.

CAPITOLO X.

Della Fede pubblica.

§. I.

MA niente è più neceſſario ad una grande e pronta circolazione, quanto la FEDE PUBBLICA. Quindi è, ch' io credo, che neſſun'opera faccia più onore alla civile ſapienza di Numa Pompilio, primo ordinatore delle Leggi, e della Religione degli antichi Romani, quanto quella d' aver conſecrato un tempio alla FEDE. *Nulla res*, dice avvedutamente Cicerone, *vehementius Rempublicam continet, quam fides*. Chi può dubitarne? In effetto dove la fede è per niente, ſia in quella parte, che coſtituiſce la reciproca confidenza degli uni Cittadini negli altri, ſia nella certezza delle contrattazioni, ſia nel vigore delle leggi e nella ſcienza e integrità de' Magiſtrati, ivi non ſi poſſono neppure ritrovare i due primi fondamenti della civile ſocietà, e vita, i quali ſono la GIUSTIZIA, e l' UMANITA'; perchè dove non è fede, ivi non è nè certezza di contratti, nè forza neſſuna di leggi. Son altro le leggi civili, che *κοινα συναλλαγματα*, *patti*, e *contratti pubblici* anch' eſſe? Per la qual coſa dove manca la fede, ivi queſti patti ſolenni ſono o ignoti, o deriſi, e le leggi non vi ſono, che in apparenza; nè la

giuſtizia, che in parole, non eſſendo altro la vera giuſtizia, che la ſanta oſſervanza delle leggi, per le quali l' uomo ſi ſoſtiene nell' equilibrio de' dritti e delle obbligazioni della natura. Ma neppure vi può eſſere umanità: perchè mancandovi la reciproca confidenza degli uomini, ciaſcuno riguarda l' altro ſoſpettoſo, e da nemico: e una tal ſocietà, eſſendo così poco conneſſa e legata, che ſembra pronta a diſcioglierſi al primo urto, non altrimenti che un mucchio d' arena, potrebbe ſpirare negli animi de' particolari quell' amicizia, che è neceſſaria, perchè ſi guſti l' umanità? Dond' è, che vi debba venir meno il coraggio, che biſogna a voler dare a' contratti, al traffico, alla circolazione quel moto, che anima l' induſtria, e arricchiſce i popoli. Si può dunque dire, che la fede è ne' corpi civili quel, che è ne' corpi naturali la forza di coeſione, e di reciproca attrazione; ſenza della quale non ſi può avere niuna maſſa ferma e durevole.

§. II. E di quì ſi può di leggieri comprendere quanto ad ogni ben regolato corpo politico importi, che non ſi traſcuri neſſuna di quelle coſe, le quali ſono indiritte, e ordinate a mantener viva l' amicizia de' cittadini fra loro, e ſalva la riverenza delle leggi, de' patti, e delle promeſſe, e quella confidenza, che i membri della ſocietà hanno nella protezione dell' imperio: perciocchè l' amicizia e la mutua confidenza gli fa coraggioſi negli ſcambievoli ſoccorſi della vita; e la certezza della protezione gli affida, e gli rende arditi e franchi nel reciproco contrattare; donde naſce e ſi conſerva il guſto del vivere civile,

vile, e quindi lo ſpirito d' induſtria, che cagionano l' opulenza dello Stato. Quanto ciò ſia efficace a mantener l' arti, e ad accreſcere il traffico, ſi può chiaramente conoſcere dalla vita de' ſelvaggi, tra i quali per mancanza di fede niuna confidenza è dell' uno nell' altro, niuna, o poca ſocietà, e quaſi niuna induſtria, e commercio fra le diverſe loro popolazioni (*a*). E quindi è principalmente, che eſſi ſono rozzi, barbari, e poveri.

§. III. Ora queſta fede è di tre maniere, ch' io dirò, *etica*, *economica*, *politica*. Imperciocchè o ella è la reciproca confidenza, che l' un cittadino ha nella probità e giuſtizia dell'altro; onde ſono le private e ſemplici convenzioni, e promeſſe (*b*), dalle quali non naſce alcuna civile azione, e ſi domanderà *etica*: o è la ſicurtà naſcente dalla certezza de' fondi, su cui faſſi de' debiti, nella maniera, che è detto nel capitolo antecedente, e chiameraſſi *economica*: o finalmente naſce da convenzioni e promeſſe ſoſtenute dalla legge civile, dalle leggi di Religione, e dal pubblico coſtume, e conſuetudine, e brevemente dalla ſapienza e robu-

(a) Gli abitanti delle Iſole Mariane con una mano vi preſentano quel che vogliono permutare, e coll' altra prendono quel che voi volete dare, nè prima laſciano il loro, che abbiano bene afferrato il voſtro, e ſcappan poi ſubito. E' il far de' ragazzi, che non hanno reciproca confidenza. Sembra, che i primi Romani traficaſſero fra loro alla medeſima maniera; onde rimaneſſe poi il contrattare *brevi manu*.

(a) Sono i *patti nudi* de' Giureconſulti.

ſtezza dell' Imperio, e diraſſi *politica*. A queſta appartengono tutti i contratti ſolennizzati, tutti gli ufizj pubblici, e tutte quelle coſe, delle quali ſi dichiara protettrice la legge, la Religione, e la conſuetudine ricevuta. Tutte e tre queſte maniere di fede ſi vogliono con ogni diligenza e delicatezza coltivare, ſiccome fondamenti della civile ſocietà, delle arti, dell' induſtria, dello ſpirito della Nazione, del Commercio, e della pubblica quiete, e opulenza. La fede politica, perchè ella è, che difende gli uomini, e l' aſſicura delle altrui ſcaltrezze e malvagità: l'economica, per dare dello ſpirito all' induſtria; l' etica, ſiccome baſe d' ambedue.

Della fede etica.

§. IV. La fede etica è una ſcambievole confidenza delle perſone, delle famiglie, degli ordini, fondata su l' opinione della veracità, e della religione de' contraenti: e perciò ella manca ſubito da che gli uomini o per la rozzezza, e ſalvatichezza d' intelletto incominciano a non vedere chiaramente le ragioni del dover eſſere virtuoſi e religioſi, per poter eſſere così privatamente, come civilmente felici: o per gli vizj, e per l' irreligione, che ſi ſtudia di cancellare dagli animi umani i celeſti ſemi dell' oneſtà, della giuſtizia, e della pietà. Imperciocchè tanto gli uomini rozzi, e ſalvatichi, quanto gli empj e ſcellerati non hanno altra legge delle loro operazioni, che quell' infamiſſima e beſtiale, *ſe piace, è' lice*: cioè quella della privata loro utilità, e voluttà; la quale ancorchè non ſia vera utilità,

nè

nè voluttà ſincera, non ſi potendo il vero utile ſeparare dall'oneſtà, e giuſtizia, cioè dall' immutabile ordine del mondo (*a*); nondimeno ella ſola è la loro guida, alla quale ſacrificano crudelmente la giuſtizia, l' oneſtà, la religione, l' onore, la verecondia, l' amicizia, il piacer della ſocietà, dalle quali virtù per la ferocia e brutalità della vita non ſono più tocchi di quel che ne ſariano le irragionevoli beſtie.

§. V. Quindi è facile l'intendere, che quando in una Nazione vacillano i fondamenti della fede etica, neppure quelli dell' economica e politica poſſono ſtar ſaldi: concioſſiachè dove gli uomini non hanno altra regola del viver loro, fuori che quella, che è detta, del privato loro piacere, e intereſſe, come ſi credono eſſere al coverto delle pene legali, o per ſottigliezza d' ingegno, o per prepotenza e forti protezioni, o per copia di ricchezze, così non hanno più niun ritegno a falſificare, e violare le più ſolenni, e ſante ſicurtà, che la natura e la legge può ſomminiſtrarci. Anzi come coloro, da' quali dipende l'eſecuzione, e'l vigore di queſte ſolennità, e ſicurtà delle leggi, ſono ſempre i più grandi, e i più potenti della Nazione, o almeno quelli, che hanno di maggiori ricchezze e amicizie; ſe ſon guaſti, ſon tanto più da temere, che non isvellano ogni fondamento di pubblica fede, quanto ſono di maggior forza; perchè non avendo neſſun principio ſaldo nè di giuſtizia, nè di religione, e curandoſene poco, vi eſpongono la fede pubblica a vendita, ſiccome

(a) Vedi la *Diceoſina* libro I.

come in pubblico mercato. E ciò vedesi chiarissimamente in quelle nazioni, cui il soverchio lusso, e il libertinaggio d' ingegno hanno corrotto. Aristofane nella Commedia delle *Nubi* rinfaccia questo vizio agli Atenesi (*a*): e il famoso Presidente Montesquieù nella sua bellissima opera delle cagioni dell' aumento, e della decadenza dell' Imperio Romano, dimostra esser questa stata una delle principali cagioni della rovina di quella Repubblica (*b*).

§. VI. Dunque se è di tanta importanza a voler mantenere la fede pubblica il conservar salda, e viva la privativa virtù degli uomini, e la loro pietà; quest' articolo solamente dovrebbe fare una buona parte delle leggi civili. Per la storia Greca, e Latina si vede assai, che quegli antichi Legislatori compresero tutta la grandezza, e la delicatezza di questo punto. Le leggi degli

(a) Pericle aveva sparso un po' di Ateismo in quella Repubblica. Si diceva, che la casa di Aspasia, dove con questo Arconte radunavasi una gran brigata di bell' ingegni, era la Scuola d' Ateismo. Vedi Plutarco in Pericle.

(b) Cesare, dice Sallustio *de bello Catilinario*, si messe in pieno Senato a deridere i supplicj dell' altra vita. Egli dovette formare su l' istesse massime la sua uficialità, che l' accompagnò nelle sue guerre: e il frutto di queste massime si vedde nella guerra civile. Niuno ha meglio fatto vedere quale dislogamento produssero nel corpo della Repubblica, quanto Lucano nella sua FARSALIA. Questa stessa ragione faceva dire al medesimo Poeta

. . . . . EXEAT AULA
QUI VULT ESSE PIUS . . . .

degli antichi Atenieſi, Spartani, e Romani a niuna coſa riguardarono tanto, quanto a mantenere e migliorare la probità de' Cittadini. A queſto ancora miravano le leggi degli antichi Perſiani, ſiccome Senofonte ne' bei libri e dotti molto *dell' educazione di Ciro* ci fa ſapere (*a*). Si dovrebbe adunque in ogni Stato geloſamente badare, che

(a) Uno de' motivi principali, per cui la Repubblichetta di Bologna del XII. ſecolo onorò tanto e promoſſe lo ſtudio legale, fu quello di avvezzare i ſuoi Cittadini a guardare alla vera idea di giuſtizia, ch' eſſi credettero (ed ebbero ragion da crederlo) di non ſi poter trovare più vivamente dipinta, che nelle Leggi Romane. E perchè non è poſſibile, che ſi capiſcano i fondamenti delle Leggi Romane, ſe non dagli ſpiriti filoſofici, e adorni d' una Metafiſica magnanima e riſchiarata, vennero come per fortuna ad ajutare lo ſtudio legale i libri Morali di Ariſtotile, gli Eudemj, i Nicomachj, i Politici, ſoſtenuti dal più ſublime ſiſtema di Metafiſica, che foſſe ſtato mai eſcogitato, da' quali ſembra ſgorgare tutto quel corpo di leggi; perchè, ſiccome ha ſottilmente dimoſtrato Cicerone, la Metafiſica, e la Morale Stoica, della qual Setta ſi crede di eſſere ſtati i più grandi Giureconſulti Romani, non differiva dalla Peripatetica, com' è in fatti, che in pochiſſimi punti è nella maniera di ſpiegargli. E queſti ſtudj ci diedero quei famoſi e riſpettabili Giureconſulti *majorum gentium*, che riduſſero l' Italia dallo sviamento dell' umanità, e da uno ſtato preſſo che ferino, indottovi dalle fiere del Settentrione, all' eſſer d' uomini. Ma coll' andar del tempo divelta la Giuriſprudenza dalle poppe della madre Filoſofia, divenne un informe e moſtruoſo ammaſſo di piccole ſpecie e queſtioncine, e appreſſo una bottega di pedanterie, che non conferirono poco a guaſtare la regola della giuſtizia, e 'l pubblico coſtume.

che le regole del costume, e della pura religione (*a*) vi fossero accuratamente insegnate e fatte capire dagli adulti per perenne disciplina. E dove si vedesse, che elleno cominciassero a rallentarsi, prima che il guasto costume non trascorresse più oltre, non si dovrebbe omettere cura nessuna per ritirarle a tempo verso i loro principj; perchè egli non è facile, come il mal costume sia divenuto abito, e moda, applicarvi niun rimedio che basti.

§. VII. Queste cure son cure essenziali de' Vescovi, de' Parochi, e di tutti gli altri Ecclesiastici, così secolari, come regolari; perchè tutte queste persone non appartengono nel corpo civile, che alla classe degli educatori, com' è dimostrato nella prima parte: per modo che quando essi non fanno ciò, al che fare sono stati da Dio, e dal corpo civile eletti, non che siano utili al genere umano, ma divengono la più dannevole parte della Repubblica. Con tutto ciò vi può e dee molto conferire il Legislatore. I Sovrani sono non solamente Padri de' popoli, a cui spetta l'educazione de' loro figli, ma eziandio protettori de' Canoni, e della disciplina Cristiana. Quindi è, che appartiene a' loro dritti l' invigilare, che i ministri dell' educazione imparino e facciano esattamente il lor dovere, affinchè cospirando insieme la forza dell' imperio, e la disciplina dell'educazione, gli animi umani sieno per tempo imbevuti

(a) Dico PURA RELIGIONE, perchè son persuaso, che niente renda i popoli più cattivi e bricconi, quanto l' interessata superstizione, e 'l bigottismo degl' ipocriti.

bevuti delle teorie di virtù, e di pietà. Molto sarebbe a desiderare per quel che risguarda questo punto, che le massime di morale, e le leggi della natura, e divine, le quali per ordinario non s' insegnano, che a fanciulli, s' insegnassero, come è più d' una volta detto, agli adulti, i quali comunemente si sa, che in molti paesi ne hanno grandissimo bisogno. Conciossiachè quel che s' insegna a' ragazzi, oltrechè non s' apprende mai bene, ma pure dopo non molti anni quelle poche cose mal comprese vengono cancellate dalle tante e sì varie forme, che i fanciulli in crescendo apprendono dal Mondo. Di quì è, che com'essi giungono al fiore dell' età loro, quando la morale è più necessaria pel rigoglio delle passioni, non vi rimane più quasi niuna conoscenza di quelle leggi e dottrine, che servono a formare gli animi alla virtù; dond' è, ch' essi non si governano, che col privato interesse, e col solo pubblico esempio (*a*).

§. VIII. Oltre a questa cura, a volere che la privata fede si generi negli animi umani, e vi alligni per gli semi della virtù e della pietà, molto

(a) Se un dicesse a noi Preti e Frati, *non in sacrificiis arguam te, men cerimonie*, e *più catechismo*, avrebbe detto quel che diceva Dio pe' Profeti, e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo; e intanto sarebbe da noi tenuto per empio. Fu il fato della divina operetta del fu nostro amico Antonio Muratori, DELLA REGOLATA DEVOZIONE. Ecco due contrarie regole di pietà. Ma per una legge eterna di RAGIONE, di due contrarj uno è forza fatale, che sia falso.

to ſono a propoſito le pubbliche ſcuole, nelle quali s'inſegni il leggere, lo ſcrivere, e l' umanità del trattare; perchè elle dirozzano gli animi umani, li diſciplinano, e li rendono più ubbidienti alla ragione, ſenza la cui cultura niuno è degno d' eſſer chiamato uomo. Dirò di nuovo: in una nazione culta non vi dovrebbe eſſere niun villaggio, in cui non vene foſſe qualch' una. E nel vero quelche differenzia le nazioni ſalvatiche dalle culte e gentili, ſi riduce a due capi principali, cioè alle ſcuole di lettere, e d' arti, e ad una religione ragionevole, *obſequium rationabile*. Ma ſi dovrebbe diligentemente badare, che queſte ſcuole foſſero affidate a perſone ſavie e gravi, le quali vi faceſſero il lor dovere con zelo, e tra per le lezioni, e per l' eſemplarità della vita, e gentilezza delle maniere imprimeſſero ne' teneri animi de' fanciulli i primi ſemi dell' oneſtà, e del dovere, ſicchè la faceſſero amar per tempo. La natura noſtra è tale, che niente ci determina più fortemente, quanto quella piegatura, che ci ſi dà quando noi ſiamo ancora indifferenti per ambi i lati della vita. Queſt' era la diſciplina de' Perſiani deſcrittaci leggiadramente da Senofonte, e queſta quella degli Spartani, ſiccome può vederſi in Plutarco nella vita di Licurgo. Una delle più belle opere di Pietro il Grande Imperatore di Moſcovia, per le quali riduſſe quella nazione da ſelvaggia ad umana, fu per appunto queſta. So, che Monſieur Roſsò ſi è dichiarato nemico di queſt' arte, che inciviliſce i popoli. Ma vorrebb' egli un popolo polito aſcoltare i conſigli di un coltiſſimo filoſofo, che chi sa per qual motivo

tivo ſi è compiaciuto di dichiararſi ſalvatico (*a*)?

§. IX. Molto ancora potrebbero e dovrebbero, per quel che s' appartiene a queſto punto, contribuir coloro, che inſegnano le ſcienze le più ſublimi, conducendo alle grandi cognizioni l' umano intendimento. Eſſi dovrebbero conſiderar ſeco medeſimi non eſſere l' ufizio de' maeſtri coltivare il ſolo intelletto, e la memoria de' giovani, ma di formare altresì il lor cuore, e le loro maniere: anzi queſt' eſſere aſſai maggior dovere del primo: perchè la cultura dell' intelletto non ha altro ſcopo, fuorchè quello d' eſſer utile al cuore umano: e vale a dire, che gli uomini attendano a riempierſi dell' immutabili regole dell' oneſtà, e della giuſtizia, ſenza le quali viveſi quaggiù a caſo, e più da beſtie, che da uomini. Certo e' mi pare grandiſſima vergogna, che gli alunni delle Muſe, le quali ci ſi dicono eſſer gentiliſſime e coſtumatiſſime, diventino impoliti, rozzi, e zotici nelle maniere, e furbi, e malvagi di coſtume: e non di rado, che ogn' altra coſa ſappian meglio, che la virtù, e i doveri. E ciò avviene, perchè eſſi ſi avvezzano più a diſputar ſottilmente, e a garrire ſenza intendimento, come il più delle volte fanno i maeſtri medeſimi,

(a) Io non ſaprei dire quanto foſſe da commendarſi una Filoſofia, che diſcorda da' fatti, e dalla natura. Tre Filoſofi ſono il mio ſcandalo: Cicerone, che ſi dichiara Stoico nell' iſteſſo tempo, che non intralaſcia nulla per eſſer grande e ricco Epicureo: Seneca, che declama contra le ricchezze, nel mentre che non ceſſa di accumular denaro. Roſsò, che combatte le lettere, e le ſtudia con maravigliosa diligenza, e con gran profitto.

desimi, che a sapere i fondamenti del ben vivere, e ad essere compiti, e onesti gentiluomini. Non aveva senza dubbio il torto l' Abate di S. Pietro di desiderare un totale cambiamento delle Scuole in Europa; e alle lunghe, sottili, e iraconde dispute, sostituire delle placide, e gentili conversazioni di soda letteratura, pur da placidi e gentili spiriti governate (*a*).

§. X. Ma poichè io sono il vostro educatore in questa Scuola, lasciate, ch' io faccia anch' io il mio dovere, o più tosto, che ripeta certe lezioni. Tutti voi, i quali avete avuto la ventura di conoscere quanto e quale sia il pregio della virtù, e il suo incanto, e amate di accostumarvi a praticarla, dovrete spesso ritornare alla vostra memoria questo corto Catechismo della legge di natura, la cui utilità, e necessità è costantemente

(a) La Polemica delle Scuole era ignota a' tempi di Rucellino, e di Pietro Lombardo. Abelardo fu la prima innocente occasione di farla nascere (vedete la vita di quest' uomo valoroso scritta da Pietro Baile). Certi errori teologici de' medesimi tempi le diedero voga. I seguaci di Aristotile, Tomisti, Scotisti, Ocamisti, per private dispute l' irritarono, e la portarono all' eccesso. Ora a che pro si coltiva? I filosofi cachinnano, come odono ragionare degli universali *a parte rei*, o, *partim intra*, *partim extra*, de' *gradi metafisici*, delle *terze entità*, delle *forme sostanziali*, *de' motori de' cieli* ec. ec. ec.: e gli Eretici non son più tocchi dalla controversia. Le Scuole non si accomoderanno mai al bisogno, e al gusto del tempo? Il mondo presente vuol Calcolo, Geometria, Storia Naturale, Antichità, Arti, e un po' di giudizio netto e sfolgorante di natural senno.

temente dimoſtrata per la generale ſperienza del genere umano.

1. Che la natura inſieme, e la ragione ci dettano di dover' eſſere in queſta terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarci, che noi vi viviamo il meno infelicemente, che per noi ſi poſſa. E certo convien che ſia eſpreſſo matto chi penſa e vive altrimenti, ſicuro di viverci aſſai breve tempo.

2. Che niuno ſtato umano è da riputarſi più infelice, quanto è quello di eſſer ſoli, cioè ſegregati da ogni commercio de' noſtri ſimili. E' un detto di Ariſtotile bello e vero, che è forza, che l' uomo ſolitario, e contento di se ſolo, ſia o una divinità, o una beſtia. Che farebbe ſenza l' alito vivifico e beatificante del ſuo ſimile?

3. Che perciò ci dobbiamo ingegnare di renderci ſocievoli gli uni con gli altri, e ciò è di adornarci di quelle doti e qualità, per cui poſſiamo reciprocamente unirci, e vivere in vita compagnevole e amica.

4. Che non ogni ſocietà d' uomo con uomo ſia il caſo noſtro; concioſſiachè anche le beſtie ſieno ſocievoli in certo modo: ma quella, che è fondata nella ragione, per la quale i ſocj conoſcano i reciproci loro diritti, e non ſolo non penſino a violargli, ma ſi ſtudiino d' eſſere gli uni agli altri benevoli e utili.

5. Che queſta ſocietà ragionevole non ſi può avere, ſe coloro che la formano e compongono non ſieno reciprocamente e ſinceramente gli uni agli altri amici: concioſſiachè la reciproca amicizia degli uomini ſia nel corpo politico quel, che è ne' corpi naturali la ſcambievole attrazione de'

corpicelli componenti. Senza queſta mutua attrazione non v' ha in natura, nè vi può avere de' corpi grandi: e ſenza quell' amicizia non vi può eſſere niun corpo politico.

6. Che gli uomini non ſono, e non ſaranno mai gli uni degli altri ſinceri amici, ſe eſſi non avranno una ſincera e reciproca confidenza gli uni negli altri: perchè ogni ſoſpetto è una forza repellente in morale, e perciò atta ad attoſſicare e rompere la vera amicizia.

7. Che gli uomini non poſſono eſſere ſinceramente gli uni confidenti negli altri, e gli uni ripoſare su la fede degli altri, dove non ſieno altamente perſuaſi della ſcambievole loro virtù e pietà; la quale, ſiccom' è detto, è il ſolo fondamento della fede.

8. Che non è poſſibile che gli uomini ſieno per lungo tempo gli uni perſuaſi della virtù degli altri, dove non ſieno veramente virtuoſi; imperciocchè la ſimulazione della virtù è forza che preſto, o tardi ſi diſcuopra, non ſi potendo fare, che colui, il quale ha il cuore malvagio, cioè iniquo, oltre ogni miſura cupido dell' altrui, inumano, crudele, fiero, ſi cuopra per ogni parte, e ſempre.

9. Che un' uomo ſubitochè è cognito per malvagio ed empio, pronto ad offendere, o ingannare gli altri, e che ſi compiace dell' altrui miſerie, per una forza inſita della natura umana è riguardato da tutti gli altri ſiccome animal feroce, o velenoſo, con cui non ſi può più comunicare, nè trattare amichevolmente. Dond' è che non ſi guarda, che con orrore, e timore; e per la forza dell' iſteſſa natura ogn' uno, che il conoſce

per

per tale, è incitato a volergli, e fargli ogni possibil male.

10. Che un' uomo posto in questo stato è siccome fuori d' ogni società, il quale perciò non dee attendere dagli altri niuno di quei comodi, i quali servono ad alleggerire, o a rendere piacevole la vita umana, fuorchè quelli, che potrà strappare o a forza di corpo, o per astuzia, e scaltrezza d' ingegno, e con grandissimo timore e pericolo.

11. Che un' uomo ridotto a questo punto non la può durar lungo tempo, dovendosi alla perfine gli altri tutti accordare insieme o a sbandirlo dalla civile società, o a mandarlo fuori della naturale; imperciocchè gli uomini con quella medesima forza di natura odiano, e respingono i malvagi, con la quale amano se stessi, e la loro comodità, e felicità.

§. XI. Questi pochi aforismi dimostrano assai chiaramente, che gli uomini non possono durare nella vita socievole senza esser giusti e umani, e che dove siano iniqui e fieri, vi sono in una reciproca guerra, nella quale non possono essere, che infelicissimi. Anche i ladri, e gli assassini, i quali fanno guerra agli altri, per poter vivere fra di loro sicuramente hanno anch' essi bisogno d' una reciproca confidenza sopra una scambievole giustizia e umanità (*a*). Bella è, e degna d'essere più d'una volta letta, l'orazione di Plu-

(a) Il Marchese del Carpio con la legge del *Guidatico*, avendo sparso il sospetto e la diffidenza tra i nostri *banditi*, subito gli disciolse.

tarco intitolata, che *la malvagità, e la vizioſità ella ſola ſenza verun' altro ajuto, baſta a far l'uomo infelice.* E in vero la fortuna può mettere la virtù a duriſſimi cimenti, i quali non dimeno ſi poſſono tollerare con coraggio: ma la vizioſità e malvagità così nella proſpera, come nell' avverſa fortuna, ſpogliando l' animo, e diſarmandolo del ſuo proprio valore, il rende miſerabiliſſimo. E' la ſtoria del Mondo.

§. XII. Donde s' intende, che la virtù non è, per ridirlo quì di nuovo, una invenzion de' Filoſofi, ſparſa e fiſſa nell' animo con l' educazione, e con le leggi, come il pretende l' autore infame della FAVOLA DELL' API; ma è una conſeguenza della natura del Mondo, e dell' uomo. Per modo che coloro, i quali ſenza niuna rifleſſione parlano delle volte come queſto Ingleſe, ſono da eſſere riputati così ſciocchi e ignoranti delle coſe umane, come ſarebbero delle coſe naturali quei, che diceſſero, che l' attrazione fiſica non ſeguiti la natura de' corpi, ma che ſia una qualità chimerica, che i Mattematici hanno voluto dare alla materia per puro ghiribizzo.

§. XIII. A' ſopraddetti motivi della ragion naturale ſono da aggiungere quelli della Religione, i quali ſono ancora più gravi, e più riſpettabili; ed eſſendo come impaſtati con la natura umana, non vi ſarà mai di tanti cervelli bisbetichi, che vagliano lor togliere la forza, che hanno (*a*). Queſti ſi poſſono ridurre alle poche ſeguenti maſſime.

1. Che

(a) Certi giovanetti Fiſici, dice Laerzio, i quali in una

1. Che poichè Iddio ottimo grandiſſimo ci ha creati, e meſſi quaggiù in terra, e ci conſerva con de' continui benefic), a ſeconda dell'immutabile legge dell' Univerſo ; ſeguita, che il dover noſtro è, che ci conſideriamo tutti quanti ſiccome ſuoi figli, e ſudditi, quali ſiamo in effetto. Imperciocchè egli non ha, nè ha potuto rinunziare al diritto eſſenziale di Padre, e di Signore, che gli compete per averci creato, e per conſervarci.

2. Che perciò eſſendo noi riſpetto a queſta noſtra origine tutti naturalmente fratelli, ci dobbiamo guardare da offenderci ; concioſſiachè ogni offeſa, che ci facciamo, ſia indiritta ad offendere il riſpetto, che dobbiamo al noſtro comune Padre, e Sovrano, e ſconoſcere il diritto, ch' egli ha su di noi.

3. Che non ſolo ci dobbiam guardare da offenderci, ma oltre di queſto per moſtrarci eſſere così fratelli, come ſiamo, e per conformarci alla volontà del comune Padre, e Sovrano, ci dobbiamo riguardare con occhio amichevole, e farci ſcambievolmente tutto quel bene, che ſappiamo e poſſiamo.

4. Che conſeguentemente l' ingiuſtizia, e la crudeltà, dove le conſideriamo dirittamente, non tendano a meno, che a contraſtare i diritti ſovrani della cagion del Mondo.

 5. Che

una feſta di Minervà erano uſciti fuori delle porte di Atene inſieme con il lor vecchio Precettore, cianciando fanciullescamente, e deridendo il Greco culto religioſo ſcandalezzavano il popolo. A' quali, VIDETE, diſſe gravemente il Dottore, QUANTA TURBA SUBMOVENDA SIT. Detto, che merita di eſſer maſticato da' giganti Europei.

5. Che perchè Iddio è rigido cuſtode, e vindice delle ſue leggi, per eſſere elleno la corda immutabile, con cui allaccia, e porta le coſe di queſto Mondo, non ci dobbiamo luſingare, ch' egli ſia per rilaſciar niente del rigore delle pene, alle quali per ordine eterno corrono coloro, che s' oppongono alla legge dell' Univerſo.

6. Che oltre di ciò, avendoci egli dato tutte quelle qualità ſocievoli, le quali ciaſcun ſente, e queſto affinchè ci uniſſimo inſieme, e ci ſtudiaſſimo di reciprocamente giovarci; è chiaro, che niente può eſſere alla ſua volontà più contrario, quanto quei vizj, che ne diſſociano (*a*).

7. Fi-

(a) I cervelli ignoranti (e gl' ignoranti ſono aſſai) fannoci una difficoltà, ed è, *perchè ſe Dio vuol la pace, laſcia poi impunemente, che tutti i popoli ſi ſcannino fra loro?* Nella quale eſſi non conſiderano, che non ſi può chiamare impune quell' azione, che è immediatamente ſeguita da miſeria e da morte violenta. Tutti i delitti contra le leggi di pace ſon ſubito puniti dalla Natura medeſima con l' immutabile legge del taglione. Settimio ſcanna Pompeo, per piacere a Ceſare: Ceſare è ſcannato da Bruto per vindicar Pompeo. I Romani avevano iniquamente trucidato e oppreſſo i Sanniti, quei della M. Grecia, gli Spagnuoli, gli Africani, i popoli Settentrionali, i Greci Europei e Aſiani, i Sirj, gli Egizj, ec.: leggete la Storia della guerra civile, e vedrete, che tutti queſti luoghi furono purgati da fiumi di ſangue Romano ſparſo da mani Romane. Queſta conſiderazione mi ha ſempre colpito. Qualunque ne ſia la cauſa (che non è queſto luogo di diſputare di sì fatte coſe) il fatto è dappertutto vero: e queſto moſtra, che coloro, i quali ci fanno tal difficoltà, ſono ignorantiſſimi del corſo del Mondo.

7. Finalmente, che maggiore ancora offesa sia di sua eterna volontà, e de' suoi sovrani diritti l' ingannarci gli uni gli altri sotto la sicurtà o del suo augusto e tremendo nome, o delle leggi fondate su l' ordine della natura, o d' un' aspetto socievole, e umano.

§. XIV. Dove queste poche massime fiansi bene appreſe, e radicate ne' cuori degli uomini, e largamente diffuse per tutti i membri della civile società, il che non credo che sia tanto malagevole, quanto si crede, come si obblighino gli educatori a fare il lor dovere (*a*); non è possibile, che ivi non sia vera virtù, scambievole rispetto, e amicizia, almeno quanto la natura umana comporta. Quindi nascerà, e si consoliderà la buona fede privata, e pubblica. Quest' è provato per l'esempio di tutte le Nazioni. Le Repubbliche Greche, e la Romana finchè mantennero un certo grado di educazione, lungi dalle cupidità, dall' ambizione, dal lusso, ed ebbero religione nel cuore, e gran rispetto pel giuramento (*b*), furono illustri nella fede privata, e pubblica.

(a) La Corte di Portogallo ha obbligato tutti i Sacerdoti regolari ad ajutare i Parochi nel Catechismo. E affine che la disciplina fosse unisona (perchè niente più rovina il costume, quanto la diversità de' Catechismi) ha fatto tradurre il Catechismo Francese di *Francesco Pouget* Padre dell' Oratorio, chiamato più volgarmente il Catechismo di *Colbert*, e di *Mompelier*, e prescrittolo come regola generale a tutti gli educatori Cristiani. I Portoghesi prendon tutte le vie per essere la più savia delle Nazioni Europee.

(b) Ottone III. Imperatore promulgò una legge, dice Sigonio, per cui si proibiva a tutti i Giudici Civili e Cri-

blica. Ma come i vizj e l' empietà ruppero l'argine, prima la privata fede s' indebolì, poi mancò la pubblica, e le leggi non servirono, che per avvolgere i più deboli, e gl' ignoranti. Di che è degno d'esser letto quel, che ne scrive Sallustio nella guerra di Giugurta.

Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica.

§. XV. Ma perciocchè non è possibile, che per la nostra guasta natura anche in una culta Nazione non vi sieno di molti non bene avvezzi a conoscere e praticare la virtù, i quali si lasceranno abbarbagliare dal piacevole aspetto e brillante della privata utilità per aggirare gli altri, e opprimergli; perciò la sovranità della legge non dee riposare su la sola istruzione, ma dee procedere a gastigargli con delle pene le più acconce a conservargli nel timore (*a*). La prima di queste pene, e quella, che tutti i savj legislatori hanno stimato la più necessaria, è, che gli uomini ignoranti e malvagi non riportino giammai i premj, e gli onori, i quali non sono dovuti, che alle sole

e Criminali di dar più giuramento agl' Italiani, come quelli, ch' egli credeva ridersi de' giuramenti. Monumento infame e vergognoso pel nostro costume di quei tempi.

(a) In quella parte di Storia del genere umano, che ho potuto leggere, ho veduto un fenomeno, che non si è smentito mai, *Che a correggere i popoli guasti, e mantenergli poi nel dovere, val sempre più il Meccanismo, che la Moralità.* NIUNO E' GIUSTO SENZA TIMORE.

ſole doti dello ſpirito, e del cuore. Di maraviglioſa efficacia ſarebbe queſta pratica, ſe ella poteſſe avere ſempre il ſuo luogo. Concioſſiachè ſiccome niuna coſa è, diceva il Viſconte di S. Albano Baron di Verulamio, la quale maggiormente ſolleciti gli animi umani a voler divenire virtuoſi, quanto è il premio e l' onore, che ſi riſcuote dalla virtù: così non ve n' è neſſuna, che più gli annoj, e gl' intipidiſca, e poi gli diſponga ad eſſer fallaci, quanto è il vedere, che gli uomini o ſenza merito, o diſoneſti, e ingiuſti, per ſola ſcaltrezza d' ingegno e diſoneſti raggiri, conſeguano i poſti della virtù. E' noto, che finchè in Roma fu in vigore la Cenſura, Magiſtrato quanto venerando, altrettanto neceſſario, la virtù vi fu ſtimata e coltivata, e ſantamente oſſervata la privata, e la pubblica fede. Ma poichè queſta tremenda Magiſtratura perdette la ſua forza, i malvagi ſi multiplicarono, e prima mancò la fede privata, appreſſo la pubblica divenne venale: *corrumpere, & corrumpi*, diceva di queſti tempi Tacito, *ſæculum vocatur*. Corruzione che portò ſeco la rovina dell' imperio.

§. XVI. Benchè queſte coſe ſieno com' è detto, nondimeno è ſempre vero, che in una Nazione corrotta è malagevole aſſai, che gli uomini veramente meritevoli ottengano gli onori dovuti al lor valore. Imperciocchè come la Nazione è generalmente guaſta, non è facile, che non ne ſiano infetti coloro eziandio, per le mani de' quali gli onori, e i premj ſi diſtribuiſcono. E dove ciò avviene non i virtuoſi e abili uomini gli otterranno, ma gl' ignoranti, e' malvagi. Accade queſto per due cagioni. Primamente perchè i Sa-

vj e oneſti non ſono atti a brigare, ſiccome gl'ignoranti e i cattivi, ritenendogli quella verecondia, che indiviſibilmente ſuole accompagnare il vero ſapere, e la virtù, e ignorando la ſottile e ſcaltra maniera di aggirare, che non ſi può apprendere negli oneſti e ſerj ſtudj. Secondariamente, perchè quelli, per le mani de' quali ſi dovrebbe promuovere il vero ſapere, il valor perſonale, e la ſincera virtù, dove eſſi non ſieno ſavj, magnanimi, e virtuoſi, non ſi potranno diſporre ad amare uomini, che loro poſſono far ombra: perchè la virtù, e 'l ſapere ſiccome hanno un certo incanto da tirare a ſe gli animi ben fatti, così mettono paura a' malvagi, e agl'ignoranti (*a*).

§. XVII. Ma perchè io non voglio ſupporre, nè poſſo, che gli uomini ſcelti al governo degli altri in veruna parte della Terra ſieno tanto e ſtolti e ſcellerati da odiare il ben della Nazione, il quale non può non eſſer lor bene, per poco, che abbiano di ſenno; dico, che ancorchè coloro, per le mani de' quali ſono da diſtribuirſi i poſti onorevoli, ſieno uomini interi e amantiſſimi della pubblica felicità; non per tanto non è facile, che eſſi ſi difendano ſempre da i malvagi,

(a) Io non ſaprei dire, ſe un grave dettato dell' illuſtre Monteſquieu ſia ſempre vero, ma è nondimeno un dettato vecchio, LA VIRTU' E' TEMUTA NELLE CORTI. Pure i Titi, gli Adriani, gli Aurelj, gli Antonini, ec. ec. ec. ſeppero farla amare. Il preſente G. Duca di Toſcana (per tacer di moltiſſimi altri) è oggi una dimoſtrazione vivente, e che non ſieno ſpenti i germi di quei gran Principi, e che l' aſſioma di quei politici ha di molte eccezioni.

gi, e ſcaltri, che gli aſſediano. Concioſſiachè coſtoro quanto ſono più cattivi, tanto meglio ſappiano tutte l' arti da parer virtuoſi: e l' hanno tante volte praticate, che è il lor principal meſtiero; per modo che è malagevoliſſimo il non dare nella loro ragna. S' aggiunga, che dove eſſi ſi accoſtano, non è facile che vi reggano gli uomini oneſti e valoroſi, tante ſono le trappole, che loro tendono. Dond' è, che gli uomini veramente di merito, i quali niente temono maggiormente, quanto l' infamia, e l' inquietudine, volentieri ſe ne appartano. Or come ſarebbero conoſciuti? Perchè nè eſſi ſi proferiranno arditamente, nè la geloſia di coloro, i quali ſono intorno al miniſtro degli onori, laſcerà mai, che vi ſieno nominati. Il famoſo Giovan Battiſta Colberti miniſtro di Ludovico XIV. Re di Francia aveva una domeſtica e privata converſazione di uomini ſavj, e di ſperimentata probità, i quali gli ſervivano di mezzi da conoſcere i grandi, e meritevoli perſonaggi: con che reſe immortale il Regno del ſuo Sovrano, e 'l ſuo proprio miniſtero. Ma appunto queſto è il paſſo Erculeo. Finalmente queſti ladri, furbi, aſſaſſini del ben delle nazioni, hanno un' arte ancora più ſpaventevole, ch' è quella di ſcreditare ſotto il mantello della pubblica felicità, quei Miniſtri, che ſe ne difendono; per modo che ſe eſſi non ſono più che Erculi, è forza che loro cedano per timore (*a*).

§. XVIII.

(a) Ariſtide, dice Plutarco nella ſua vita, creato Arconte, trovò, che una gran moltitudine di furbi aſſaſſini rovinavano i fondi della Repubblica; e gli mandò via ſubito. Queſti ebbero la deſtrezza di ſcreditare

in

§. XVIII. Pur nondimeno perchè niuno vi è, che poſſa eſſer ſicuro del cuore umano, piazza d' infinite e varie paſſioni, e d' una impenetrabile profondità, ſi vuol' eſſer certo, che poſſano intervenire de' caſi, in cui anche i ſavj, e oneſti, vengan traſportati a mancare al lor dovere in quelle medeſime coſe, nelle quali la legge, e la forza del governo ſi dichiara ſicurtà degli uomini. Quelli dunque, i quali preſeggono al genere umano, debbono adoperare tutta la diligenza nell'antivedere, e prevenire tali caſi: e poichè ſono avvenuti, niuna condiſcendenza per gli rei; affinchè quelli, cui non ritiene la virtù, ſpaventi la pena. Non vi può eſſere indulgenza, nè condiſcendenza ne' delitti di fede pubblica; perchè ogni indulgenza, anche minima, apre grandiſſima brec-

in modo queſto modello di giuſtizia, che il popolo l' eſiliò come ladro. Ma come il popolo non ha mai principj, e ſi governa per fenomeni, poco ſtante ritornò alla ſtima, ch'avea di Ariſtide, e creollo di nuovo Principe della Repubblica. Ariſtide laſciò rubare, e fu encomiato d' una maniera ſtraordinaria dappertutto, non avendo i pochi giuſti e intelligenti coraggio da opporſi al grido popolare. Finito l' Arcontato, chiamò il popolo a parlamento, e montato ſulla Tribuna diſſe loro: *Ateniesi, quando io volli eſſer giuſto, voi mi confinaſte; ora, ch' ho laſciato mangiare i ladri, voi mi levate al cielo per la mia giuſtizia. Voi dunque ſiete un popolo, che non potete eſſer menati, che da mariuoli. Ho detto.* Ecco il noſtro Conte di Olivares. Il Duca di Sullì, miniſtro di Arrigo IV. di Francia ebbe per ſimile cagione a ſoſtenere tutto il tempo del ſuo miniſterio una crudeliſſima guerra moſſagli da queſte arpie: e Colbert anche morto appena ſcappò da eſſere ſtraſcinato.

breccia contra la pubblica ſicurtà. Gli uomini ne' loro delitti ſi luſingano facilmente di potere ſcappare per un ſolo eſempio, che vi ſia di compaſſione.

§. XIX. Le leggi di tutti i popoli culti, avendo a ciò ben conſiderato, hanno ſtabilito, che in coloro, i quali peccano contra la fede pubblica, tanto foſſe più grande, e più eſemplare il gaſtigo, quanto ſono collocati in più alti e geloſi poſti; affinchè il comune degli uomini temeſſe meno di eſſere ingannato in quelle coſe, che ſi tengono per gli più ſaldi fondamenti della noſtra ſocietà. Queſta maſſima trovaſi oſſervata rigidiſſimamente tra le ſteſſe Nazioni barbare; e forſe quivi meglio, che altrove, non eſſendo fra quelle entrato nè uominidei, nè ſoverchio luſſo, nè troppo ſottilizzare, tre cagioni corrompitrici della virtù. Narra Garcilaſſo della Vega nella ſua belliſſima Storia del Perù, che in quell' Impero, prima che foſſe conquiſtato dagli Spagnuoli, ogni delitto, anche minimo, di fede pubblica ne' Magiſtrati, e ne' Governatori, era irremiſſibilmente punito di morte (*a*). Queſte medeſime

(a) Furono dunque men ſavj i Viſigoti. In tutto il Titolo V. lib. VII. delle loro leggi, ch'è *de falſariis ſcripturarum*, non trovate altre pene, che multe, e baſtonate. I delitti di falſità in materia di fede pubblica, ſon da averſi tutti per pubblici: e la pena giuſta de' delitti pubblici non può eſſer altra, che la morte o civile, o naturale. Il *parva quantitas* debb' eſſere ignoto ne' delitti tendenti a ſcannare la Società Civile. Volete vedere, come ſi hanno a trattare? guardate le ordinanze militari.

ſime furono l' antiche leggi degli Egizj, de' Perſiani, degli Atenieſi, e degli Spartani. I Romani nel tempo che ſi gloriavano non ſolo di apparire, ma d' eſſer giuſti, ebbero ſempre per maſſima, che ne' delitti commeſſi contra la pubblica fede, foſſe meglio eſſere ſoverchiamente rigoroſo, che meno: di che v' ha nelle loro Storie e leggi de' chiariſſimi eſempj.

§. XX. Coloro poi, i quali poſſono abuſarſi di quella forza, e autorità, che loro è ſtata confidata pel ben pubblico, e ſotto il riſpettabile mantello della pubblica fede ingannare, o opprimere i meno cauti, o i più deboli, e con ciò cagionare de' pubblici mali, ſono in molte claſſi ſituati, e in su gli occhi di tutti. Nondimeno ſi poſſono ridurre a due generi, i quali ſono da una parte i Miniſtri della giuſtizia, e della religione, e dall' altra i trafficanti. Quelli poſſono far ſervire le leggi, e le regole della vita a' privati appetiti loro: e queſti le regole de' contratti, de' peſi, delle miſure, de' prezzi, della moneta, e tutte quelle che ſervono ad aſſicurare il pubblico dalla frode, alla loro avarizia, e al privato guadagno con rovina dell'arti, e del ben pubblico. Come tutti coſtoro non fanno manco, che trucidare i comuni vincoli del corpo civile, con mettere negli animi umani della diffidenza reciproca, e rendere diſprezzabili le leggi; non ſono da eſſere altrimenti riguardati, che come nemici della Repubblica, tanto più pericoloſi, quanto procedono più coverti. Ma anche certi uomini privati poſſono in qualche maniera dirſi rei di fede pubblica, dove eſſi ſi abuſano del meſtiero, che profeſſano, per ingannare coloro, che affidati alla pubblica ſtiam

gli

gli credono ſinceri, e veritieri; perchè ogni pubblico meſtiero dee riguardarſi come un poſto ordinato dal governo al ben pubblico, e conferito dal conſenſo della moltitudine.

§. XXI. E perchè io ſtimo, che ſieno così pernicioſi al ben pubblico i memorati delitti di quel che ſia imprendere a difendergli sfacciatamente, e ſpeſſo con de' nuovi delitti contra la pubblica fede, come ſarebbe di prevaricazione, o corruzione; egli ſarebbe deſiderabile, che queſti tali non foſſero meno ſeveramente gaſtigati, che i rei medeſimi, che ſi difendono. Io non so, ſe in Europa, paeſe cultiſſimo per le ſcienze della ragione, e per la Religione Criſtiana riſchiarato divinamente su la regola delle noſtre azioni, ſi trovino oggigiorno di coſtoro (*a*); ma so aſſai che ſe ne lamentano gli antichi Storici Greci, e Latini de' tempi corrotti di quelle nazioni, e aſcrivono a queſta cagione quaſi tutti i mali pubblici. Ariſtofane nella ſua Commedia detta *Le Nubi* il rinfaccia pubblicamente agli Ateniesi: e Cornelio Tacito, e Seneca ſe ne querelano ad ogni pagina. Ora ſe la difeſa non ragionevole di qualunque colpa è aſſai maggiore delitto della

(a) Diceſi nondimeno da molti, che vi è tuttavia in Europa de' Paeſi, ove un debitore, liquido quanto ſi voglia, ſe non vuol pagare per una dozzina d'anni, non paga, maſſimamente ſe è un debitore. ricco o potente; e che queſto diſordine, che ſpegne la fede pubblica economica e politica, è meno nell' iniqua volontà del debitore, che nell' ordine giudiziario. Dunque tutte le cauſe di debiti ſarebbero della giuriſdizione del Tribunale di commercio, e andrebbero giudicate con termine ſommario.

della colpa ſteſſa, che ſi difende; quella de' delitti contra la fede pubblica è grandiſſima ſcelleraggine; perchè è un attentato contra i venerandi legami della civile ſocietà. E benchè niuno che pecca ſia da condannare ſenza dargli difeſa: nondimeno la difeſa, che gli compete, è quella ſola, che riſguarda il riſchiaramento del fatto, e de' motivi, e non già quella di ſottrarlo dalla legge, che è coſa di pericoloſiſſime conſeguenze per ogni Stato. Anzi queſta medeſima difeſa debb' eſſer fatta di buona fede, e ſenza nuovi inganni, e frodi, e aggiramento de' Magiſtrati, tutti delitti contra la pubblica fede.

§. XXII. Alla pubblica fede appartengono eziandio, ſiccom' è detto, quelle regole, ſotto le quali i noſtri maggiori ordinarono l' arti, e le manifatture, e queſto in tutta l' Europa. Eſſi vollero, che vi foſſero certi corpi d' artiſti, e di manifattori: che niuno poteſſe profeſſare arte veruna, ſe prima non vi foſſe matricolato: che neſſuno vi poteſſe eſſere matricolato ſenz' avere di certe condizioni, così riſpetto all' ingegno, come per riguardo al coſtume. Tutto queſto fu ſtabilito accortamente, perchè la civile ſocietà non foſſe rubata, e ingannata da coloro, che ſi chiamano *guaſtameſtieri*: e l' arti foſſero in iſtima, e accreditate: concioſſiachè queſto conferiſca molto alla facilità del Commercio. Ma queſti corpi, che furono con buon conſiglio formati, e da prima di grandiſſimo utile, divennero poi collegj di frodi, d' inganni, di monopolj (*a*), coſicchè

(a) I noſtri maggiori chieſero al Re di Spagna l' abolizione delle Cappelle e Confraternite delle arti, per eſſere

chè in molte parti ſono grandiſſima cagione del diſcredito pubblico. Non ſaranno mai viſitati? Ma da uomini intelligenti dell' Economia Civile, e che abbiano idea di queſte parole BEN PUBBLICO, e ne ſieno innamorati.

§. XXIII. In oltre ſtabilirono, che le manifatture foſſero ſoggette a certe leggi, così quanto alla materia, come riſpetto alla forma, vale a dire peſo, miſura, lavoro, colori, ec.: che tanto nel Commercio interno, quanto nell' eſterno i trafficanti foſſero tutti ſottopoſti ad una comune e IMMUTABILE TARIFFA (*a*), la quale foſſe nota, e ſenza alcun miſterio, non ci eſſendo niente più valevole a mettere in dubbio il credito della Nazione, e ad intiepidire lo ſpirito del Commercio, quanto l' incertezza e 'l cambiamento della tariffa. I popoli ſavj, i quali s' intendono molto d' economia, conſervano geloſamente queſte leggi, come ſi può apprendere da' libri di Commercio degli Olandeſi, e Ingleſi. Dunque queſte regole non ſolo non ſi dovrebbero diſprezzare, ſiccome ſi è cominciato a fare in alcune parti di Europa con diſcapito della pubblica fede, e del credito; ma ogni contravvenzione ſi dovrebbe riguardare, e punire ſiccome un pubblico delitto.

§. XXIV. Ma dove ſi vuol riſtorare l' illanguidito

eſſere divenute nidi di furberie. Vedi Priv. e Capit. della Città, ec.

(a) Che ſe il raddrizzamento delle Finanze richiegga qualche mutazione nella tariffa, allora le nuove tabelle debbono eſſere ſubito pubblicate nella maniera la più ſolenne, e così dentro, come fuori dello Stato.

dito ſpirito di Commercio, e' ſi richiede principalmente, che il Governo s' irrigidiſca su tre punti fondamentali per conſervar l' anima della fede. I. La certezza de' beni ſtabili. II. Le pene contra i frodatori nelle arti, e nel traffico. III. I gaſtighi de' ſimulati e falſi fallimenti. Del primo punto è detto. Non vi è rimedio più ſicuro, quanto il cenſo fatto con la maggior eſattezza e puntualità poſſibile, deſcritto in pubblici Archivj, ed eſpoſto agli occhi di tutti. Non ci ha da eſſer miſterj in quel che lega le famiglie fra loro, e lo Stato col Sovrano: in quel che ſerve così nella pace della Nazione, come nelle pubbliche calamità: in quel, ch' è fondamento del moto dell' induſtria, e de' pubblici biſogni. Ripeto quel ch' è detto di ſopra, dopo l' opera grandiſſima del cataſto, la via è tra noi bella e fatta, nè ſi richiede, che un piccolo raddrizzamento (*a*), e degli Archivj in tutte le Capitali delle Provincie.

§. XXV.

(a) Il Signor Brogia, nella ſua dott' opera DE' TRIBUTI, DAZJ, MONETA, ec. opera, che a molti riguardi merita che ſe ne faccia gran conto, a carte 12 ſembra voler dire, che i fondi di queſto Regno così in terre, come in edificj, non ſieno meno di mille e ottocento milioni, e *per un calcolo quanto facile a farſi, altrettanto dimoſtrato:* ma poi ci tace queſto calcolo. Contando, dic'egli, *le rendite al cinque per* 100 (metodo ambiguo) *e full' entrate calcolando la decima, ne riſultano, nove milioni di Tributo.* Vo' quì tentare di raddrizzar il calcolo di queſto valentuomo, i cui fondamenti ſono oſcuri, e'l metodo incerto. Secondo una miſura del fu Gallerano, uno de' buoni noſtri Architetti, la lunghezza media di queſto Regno è di 300 miglia, e di più che 80 la larghezza:

§. XXV. Il secondo punto, dove è da irrigidirsi il Governo, sono le frodi nell' arti, nelle vendite, nelle compere. E' detto altrove della bella legge di Federico II. Quantosivoglia che

 sia

za: dunque le nostre terre sono 24 000 miglia quadrate. E poichè un miglio quadrato contiene un milione di gran moggia di 1000 passi geometrici quadrati l'uno; questa misura ci dà 24 milioni di sì fatte moggia. Sottraiamone un quarto, cioè otto milioni, di quelle, che non rendon nulla nè in coltura, nè in edificj, resteranno sedici milioni di moggia, che rendono. Diamo loro tutta la coltura, e quegli edificj, di cui son capaci, e ponghiamo quelle di minima rendita a due ducati a moggio, quelle di massima a 10 (restrignendoci sempre al minimo possibile) possiam nella rendita mezzana valutar le terre (ben coltivate e ben abitate) ad 8. scudi per moggio, intendendo di quella rendita, che rende così al proprietario, come al colono: il che ci dà 128 milioni di rendita di pure terre. Le decime dunque delle terre sarebbero di dodici milioni e $\frac{8}{10}$. Ho in questo calcolo messi gli edifizj ne' 16 milioni di terre renditrici; perchè come gli edifizj si mettono tra i bisogni, così fa mestieri contarli nella rendita generale: e l'industria nella rendita generale de' fondi.

Questi 12 milioni e $\frac{8}{10}$ di decime nello stato ordinario della nazione sono più che sufficienti ad un Regno di quattro milioni d' anime in tutti i rami del Governo, dove fossero con esatta proporzione distribuiti. Ne' gran bisogni si possono raddoppiar le decime pel solo tempo di bisogno, senza mai alienare i fondi; perchè il metodo di alienare, errore di tutti gli Stati di Europa de' tempi passati, getta il disordine nello Stato, e cagione delle grandissime convulsioni.

Dunque l' esatto censo è certo fondamento delle Finanze, del moto dell'industria, e de' pubblici bisogni, e assicura il primo perno della fede pubblica; quel che si voleva dimostrare.

ſia ſavia l' educazione voi non potrete fare, che non vi ſieno ſempre di certi naturali ſoverchio elaſtici, ſcaltri, cupidi, e portati alla furberia. Queſti temperamenti ſono ancora ſollecitati dall' idee di comodo, di luſſo, di grandezza, di diſtinzione, che formano l' atmosfera de' popoli culti e induſtrioſi, e delle Città maſſimamente. E' biſogna dunque per reprimergli far fondamento ſul meccaniſmo del Governo, che ſono le pene. In queſta parte la man pietoſa allarga la piaga, e tenta anche i buoni ad eſſere infidi e malvagi. E' una maſſima crudele quella di certi magiſtrati, il dover eſſere compaſſionevoli in sì fatti delitti. La legge di Federico II ſottomette alla ſteſſa pena quei Giudici, che per amicizia, riguardi, tenerezza ceſſano di eſſer giuſti ne' delitti di mala fede. Quella, che da eſſi chiamaſi EQUITA', corrompendo lo Stato, diviene iniquità (*a*), e a lungo andare ſi getta ſopra le loro famiglie medeſimamente.

§. XXVI.

(a) Molti non hanno capito, e non capiſcono ancora che ſi voglia dire queſta parola ÆQUITAS, che i Greci chiamano ἐπιεικία. L' *æquitas* in tutta la lingua Latina non ſuona altrimenti, che JUSTIZIA, e l'*æquum* e'l *juſtum* in tutte le leggi de' Romani ſon parole ſinonime. *Æquitas* è dunque così parola di rapporto, come JUSTIZIA. Or JUSTIZIA è il perfetto combaciamento, l'eſatta *giuſtezza* di qualcoſa col ſuo regolo. Due ſono in morale i regoli, che i popoli Civili hanno per la giuſtezza delle loro azioni. I. il jus civile. II. il jus di Natura. Le leggi civili ſon nate per ſoſtegno di queſti jus; dunque ſono anch' eſſe ſottomeſſe al regolo; e queſto regolo è la legge di Natura. La legge di Natura è la catena de' JUS, cioè delle proprietà di ciaſcuno; dunque le leggi civili

§.XXVI. I falsi e finti fallimenti, dove non sieno severamente repressi, gettano tutto il corpo de' trafficanti nella diffidenza, e screditano appresso i forestieri tutta la nazione; rovinano dunque il commercio interno, e l'esterno. La legge *cedo bonis* è piena di equità ne' casi, in cui non si è spianata la via al fallimento per negligenza, supina ignoranza del mestiero, vizj, delitti. Ma dove questi han precorso alla rovina, tutto è da riputarsi come *dolus malus*. E' peggio ancora, se si fallisce per goder delle ricchezze altrui nell'ozio. Io riguardo tutti questi delitti come pubblici, perchè non fanno men male allo Stato, che tutti gli altri messi in questa classe dalle leggi Romane. Se ad un, che ha rubato 100 000 scudi gli si dica, *esponti alla berlina*, *e va in pace*, chi non vorrà esser ladro pubblico? E l' istesso è, se gli si dice, *transigiamo*. Quì le pene pecuniarie

 acui-

civili debbono avere il medesimo ufficio. Ma perchè nelle Città si cede a certi jus per formarne il jus pubblico, onde vi son creati di certi jus, che non sono nello stato naturale; avviene delle volte, che un' azione si combaci esattamente con la legge civile, ma non già col jus naturale. Allora il Giudice dee studiarsi di avvicinare il più che si può la definizione della legge civile alla naturale. Questa *equazione*, o approssimazione, fu detta da' Greci EPIICIA (Vedete Aristotile negli Eudemj) e da' Latini ÆQUITAS. Se la prima legge delle Civili Società è SALUS PUBLICA; seguita, che la compassione per potersi dire Equa, debba piegare a questa legge generale. Dove favorisce il privato col discapito pubblico non vi è più quell' equazione col jus naturale, ch'è detta; dunque è iniquità. Questi Giudici dunque sono per ignoranza iniqui e crudeli quando credono di esser giusti e umani.

acuiſcono l' appetito, e diſpongono a' più gran ſurti. Giobbe ſi commoſſe poco per la perdita de' beni, e non cominciò a gridare, che come ſentiſſi percuotere il corpo.

§. XXVII. V' è ancora un' altro vizio rompitore della pubblica confidenza, nè men grande degli antecedenti, ed è la diſuguaglianza de' decreti giudiziali nella medeſimezza de' delitti contra la fede de' contratti. Sviluppiamo un po' più ampiamente queſto punto. La perfetta giuſtizia de' contratti è un dovere de' poveri e de' ricchi, de' laici, e degli Eccleſiaſtici, de' cittadini e de' Militari, de' Magiſtrati, ec. de' plebei, e de' nobili. Non vi ſarebbe giuſtizia in un Paeſe, dove i poveri poteſſerſi obbligare a' ricchi, i plebei a' nobili, i laici agli Eccleſiaſtici, i privati a' militari, a' Magiſtrati, ec., ma non queſti a quelli: ovvero dove le obbligazioni foſſer più forti dalla parte de' primi, che da quella de' ſecondi. Tutti i contrattanti in quello, in che convengono, ſono perfettamente eguali. E queſto ſignifica quel che le leggi dicono, che tutti i contratti, e tutti i patti, che hanno *nome e cauſa*, diſcendono dal jus naturale, e hanno forza per la legge di Natura; perchè nel jus di natura, e ſotto la natural legge tutti gli uomini ſi conſiderano come eguali. I Sovrani medeſimi in tutti i patti e i contratti di *jus gentium* con i loro ſudditi, contraggono da privati. Non vi è una giuſtizia di vendita e compera, di mutuo, di depoſito, ec. pel Fiſco, un' altra pel ſuddito. Chi può ignorare queſta filoſofia? Ella è il piano di tutte le ſanzioni de' popoli, che hanno un Codice di leggi.

§. XXVIII.

§. XXVIII. Supponghiam' ora, che i Magistrati, sia per ignoranza della vera natura della giustizia, sia per riguardo a se medesimi, o a certe classi, sia per viltà di animo, sia per qual si è cagione, vengano a slogare questa uniformità di giustizia, e ad introdurre ne' loro giudizj varietà di decreti nella medesimezza di delitti in materia di contratti e patti, qual confidenza potrebbe più avere il povero nel ricco, il plebeo nel nobile, il laico nell' Ecclesiastico, il cittadino nel militare, o nel magistrato, ec. (*a*)? Niun dunque de' più deboli vorrebbe contrattare col più forte. Il corpo civile si vedrebbe ridotto in una Società Leonina. Non vi è vizio, che più affideri la fede pubblica, e che abbia maggior forza da ridur-

 re,

(a) Quei Principi, che sottrassero i Preti e i Monaci dalla comune giurisdizione ne' comuni delitti, ebbero senza dubbio una mira, che ognun loderà, cioè di accreditare il rispetto, che per tutte le leggi è dovuto alla classe degli educatori spirituali: ma non veddero le conseguenze. E' il medesimo di quei, che stabilirono le giurisdizioni delle Corti Baronali. Perchè ancorchè esse non sieno nella loro natura e origine, che delegazioni della suprema giurisdizione; tuttavolta come i feudi divennero ereditarj, esse furono ridotte ad esser di fatto indipendenti, benchè si confessasse la dipendenza di dritto. Potevasi impedire la difformità de' giudizj in questa differenza di Tribunali sostenuti da diverse molle, o animati da diversi fini? Questa difformità rovina il costume e la confidenza pubblica. Sarebbe egli possibile, che una colomba, un tordo, un passero contraessero società con un' Aquila, un Avoltojo, uno Sparviero senza grandissimo batticuore? E che dovendosene difendere, non potendo già colla forza, non il volessero coll' astuzia, e la furberia?

re le nazioni ad uno ſtato ſemiſelvaggio, quanto è queſta difformità di giuſtizia.

§. XXIX. Gli effetti, i quali ſogliono ſeguire dalla mancanza della fede pubblica, ſono molti, e tutti degni di conſiderazione: Noi non ne accenneremo, che alcuni pochi, e principali. E primamente la rovina dell' arti, e dell' induſtria, le quali ſiccome ſono dalla pubblica fede animate, così la diffidenza le gela: imperciocchè la pubblica diffidenza porta ſeco non ſolo l' interno diſcredito, ma l' eſterno altresì riſpetto a quelle Nazioni, con cui traffichiamo. Nè giova il dire, ſiccome fa l' Autore della favola delle Api, che a mantenere in vigore le arti, e l' induſtria baſti il biſogno, e la cupidigia di arricchire: perchè queſto biſogno, e queſta cupidigia quando non ſono ſpinti, che dalla frode, e dalla mala fede, mancheranno de' mezzi per poterſi eſercitare, e la gente oppreſſa amerà meglio la poltroneria, che la fatica (*a*). La pace, e la ſicurtà ſono la vera ſorgente delle ricchezze, perchè fanno amare i comodi, i quali acuiſcono l' induſtria. Ma come ſi può aver ſicurtà, dove tutto è corrotto dalla frode?

§. XXX. Secondariamente è la decadenza del Com-

(a) La maggior parte de' popoli della Siberia, dice Gmelin ne' ſuoi viaggi, che i Vaivodi di S. Peterburgh trattano da Schiavi, ſono poveriſſimi, e poltroni. Se loro ſi domanda, in che è poſta la felicità di queſta vita? *Nel non far nulla*, riſpondono. Se loro ſi dice, *voi patite nella miſeria. E' vero*, dicono, *ma evitiamo di eſſere ſpogliati e oppreſſi ne' comodi; dovechè ora ſiamo compatiti nell' eſtremo biſogno.*

Commercio: perchè il diſcredito impediſce lo ſcolo; e queſto diſanima tanto il Mercatante, quanto l'Artiſta. Ora quanti mali ſeco porti in una Nazione trafficante la decadenza del Commercio è più d' una volta dimoſtrato. Voglio quì ſolamente indicarne un eſempio. I Portogheſi a forza di diligenza, e d' un valore incredibile avevano occupato il commercio di tutte le Coſte dell' Africa, della Perſia, dell' India, dell' Iſole Moluche, della China, del Giappone. Ma uſando poi della mala fede, e della ſuperbia, e ſopravvenendo in quei medeſimi luoghi gli Olandeſi, rigidi oſſervatori della giuſtizia, e delle promeſſe, e mercatando onoratamente, in meno di 50. anni i Portogheſi vi perdettero tutto il lor Commercio, e furono ridotti ad eſſere ſchiavi degl' Ingleſi.

§. XXXI. In terzo luogo, poichè la mala fede diſcioglie la reciproca e ſincera amicizia degli uomini, la quale amicizia è il ſolo vero legame della ſocietà, e la ſola vera ſorgente della forza e grandezza dello Stato; ſeguita, che le Nazioni ſenza buona fede non facciano più, che un corpo apparente, ſenza vincolo, e ſoggetto, ſiccome mucchio d' arena, a diſcioglierſi ad ogni piccola percoſſa: il che s' è veduto ſpeſſo nella Storia del genere umano. E' un errore il credere, che uno Stato poſſa durar lungo tempo ſenza virtù e reciproca confidenza.

§. XXXII. In quarto luogo queſto male diviene ancora maggiore, dove ſi è avanzato in coloro, i quali ſervono alla cuſtodia, e all'educazione del corpo civile: perchè riſedendo in queſti quaſi tutta la forza della Repubblica, ella diviene arbitraria. Negli ultimi tempi dell' Imperio

Ro-

Romano la ſoldateſca vendeva la Sovranità al più offerente. Videſi l' iſteſſo nell' Imperio Greco verſo il X. XI. e XII. ſecolo, il che fu poi la cagione della ſua rovina (*a*).

CAPITOLO XI.

De' Cambj, e degli Aggj, e delle loro leggi.

§. I.

QUeſta parola *Cambio* nella ſua prima origine non ſignifica altro, fuorchè un contratto di permuta. Ma poichè crebbe il Commercio, e le varie maniere di contrattare ſi moltiplicarono, ella cominciò a prenderſi in molti altri ſignificati, ne' quali nondimeno ſi vede ſempre ritenuta qualche coſa del primo (*a*). Adunque i ſi-

(a) Scrivete tra gli aſſiomi de' Geometri, CHI E' AVVEZZO A VENDER LE LEGGI E LA GIUSTIZIA, VENDE COLLA MEDESIMA FRANCHEZZA LA SOVRANITA'. Or queſto avviene in ogni paeſe, ove le due parole BEN PUBBLICO ſon parole non ſignificanti; perchè ſenza quell' idea di BEN PUBBLICO, non ci può eſſere vera conoſcenza di leggi, nè di giuſtizia.

(a) Ma queſta parola non ebbe mai, nè potè avere l' idea, ch' io odo ad alcuni darle, quando dicono *dar denaro a cambio*, per *darlo ad uſura*. Perchè ancorchè ſia vero, che la ſorgente naturale dell' AGGIO ne' cambj, e dell' USURA nelle preſtanze, ſia una e la medeſima, come moſtreremo poco appreſſo, e vale a dire IL COMODO, onde naſcono tutti i prezzi; i contratti tuttavolta

i ſignificati più ordinarj, che ora ottiene, ſon quelli del cambio a minuto, e del cambio in groſſo. Il cambio a minuto ſi fa in un medeſimo luogo da coloro, i quali per un dato intereſſe cambianſi reciprocamente diverſe ſpecie di moneta. L'intereſſe, per cui ſi fa queſto cambio, addomandaſi *aggio*. In fatti è il prezzo del commodo.

§. II. Il cambio in groſſo ſi fa in due maniere. La prima è, quando un Mercatante d'un certo luogo come A, s'addoſſa i fondi, e le facoltà d'un altro del medeſimo luogo A, i quali fondi, o facoltà eſiſtono in un altro luogo diſtante, come B, e per queſto gliene dà l'equivalente in A. La ſeconda maniera, o ſpecie di cambio in groſſo, della quale parleremo in queſto capitolo, è quella de' cambj, che ſi fanno per tratte, ſiccome quando un Mercatante Napoletano, ch'abbia de' crediti in Genova, con una ſua lettera ordina al ſuo corriſpondente di pagare una data quantità, e qualità di moneta, ſotto alcune condizioni, ad una terza perſona, dalla quale ſi dichiara aver ricevuto altrettanto; ovvero quando ordina di farne tratta per un terzo luogo, come per Cadice, per Amſterdam, ec.

§. III. Queſte lettere ſi chiamano *lettere di cambio.*

tavolta di *Cambio*, e di *Mutuo*, ſono ſoſtanzialmente diverſi. Queſti ſcambiamenti di parole e d'idee, sì frequenti ne' popoli, ſono ſpeſſo cagioni da maſcherar la giuſtizia da iniquità, e l'equità da ingiuſtizia; e la Filoſofia, ch'è un'arte per ſua natura nemica dell'errore, in niuna parte vuol'eſſere più oculata, quanto nello ſcoprire e gaſtigare queſte furberie di parole.

cambio. E' da considerare, che in questi cambj intervengono sempre tre persone, e due luoghi, cioè colui, che compera una lettera di cambio; colui, che gliene vende: e finalmente quegli, che dee pagarla. I luoghi sono, uno dove si compera, e l' altro dove si paga una tal lettera. Questi due luoghi sono essenziali al cambio, altrimenti non è cambio, ma furberia. La lettera di cambio chiamasi *tratta* dalla parte di colui, che la vende, e dicesi *rimessa* dalla parte del corrispondente, che dee pagarla. Coloro, che fanno di questi negozj *ex professo*, son detti *Cambisti*, e *Banchieri* nella lingua del gran Commercio d' Europa.

§. IV. Per ben comprendere quello, che saremo per dire, è da saperssi, che la presente materia si può dividere in *meccanica*, e *politica*. Benchè io non intenda trattar quì della prima, come non appartenente alla teoria dell' Economia, se non quanto è necessario alla seconda; pur è bene, ch' io avverta, che poichè la prima è come la sostanza del presente pratico Commercio Europeo, senza la quale niun traffico si può fare in grande, coloro, che vorranno mettersi in istato d' intenderla, e praticarla con iscienza, potranno utilmente provvedersi de' seguenti libri, cioè *del Commercio dell' Olanda* del signor Riccardi, *della Scienza de' Negozianti* di Monsieur della Porta, e *della Combinazione de' Cambj* di Monsieur Darius.

§.V. Avvertano eziandio, che ad imparare questa scienza pratica, si richieggono due cose. La prima è la cognizione delle monete di tutti gli Stati, i quali sono fra esso loro in Commercio.

E per-

E perchè le monete ſi cambiano ſpeſſo dappertutto, ſi vuol' eſſere pratico così delle antiche, come delle recenti per eſſere abile a pareggiarle. In oltre facendoſi quaſi tutti i Cambj di Europa in monete ideali, è da badare a due pareggiamenti, uno colle monete ideali, l'altro colle correnti. La ſeconda è un grande eſercizio d'Aritmetica, e principalmente della regola del 3., come volgarmente ſi chiama, o ſia della quarta proporzionale, ſemplice, compoſta, diretta, reciproca. Per quel che poi s' appartiene alla preſente teorìa politica, della quale ci ſtudieremo di dare quì i principj, ella è trattata ſottilmente da Melon, Dutot, Monteſquieù nello Spirito delle Leggi, e da Monſieur Forbnei, i quali autori ſi poſſono da coloro leggere, che amano queſti ſtudj di Economia politica (*a*).

§. VI. Per intendere adunque i principj del cambio, ſi vogliono primamente in eſſo diſtinguere due oggetti, e conſiderarſi ſeparatamente; il primo de' quali è il traſporto del denaro da un luogo ad un altro: il ſecondo il prezzo, e corſo di queſto traſporto, che è detto *cambio*. Il traſporto ſi fa per una lettera nel modo detto di ſopra. Il prezzo è la quantità del denaro, che ſi dà in un luogo per riſcuotere l' equivalente in un altro.

§. VII.

(a) Sembrerà per avventura a qualche dotto uomo, che sì fatte notizie, come molte altre, ch' io ho ſparſe in ambedue queſte parti dell' Economia Civile, ſieno troppo puerili da entrare in un' opera ragionata. Ma io do alla luce Elementi, ed Elementi, che ſervono ad una Scuola di giovani.

§. VII. Il prezzo dunque del cambio può eſſere definito in generale con queſta definizione di Forbnei. *Egli è una momentanea compenſazione delle monete di due diverſi Stati, i quali trafficano tra loro, la qual compenſazione è in ragion reciproca de' loro debiti.* Per intendere la qual definizione è quì da ripetere in poche parole quel, che è ſtato detto di ſopra, cioè, che il primo Commercio tra gli uomini non ſi fece, ſalvo che con delle permute, o cambj; e appreſſo che non ſi diede prezzo eminente all' oro, e all' argento, che per comodità delle permute: che per maggior facilità e ſicurtà l' oro, e l' argento ſi diviſe in piccoli pezzi, e ſi ſegnò con de' pubblici impronti, onde ſi venne a crear le monete: che queſte monete furono, e ſono tuttavia diverſe di peſo, e di finezza ſecondo i tempi, e gli Stati: che le monete non eſſendo mercanzie, ma bensì rappreſentanti d' eſſe, ſono inutili ſe non vi ſono delle coſe rappreſentate: finalmente, che la circolazione delle mercanzie ſia neceſſaria, affinchè le monete circolino; perchè le coſe poſſono ben circolare ſenza la circolazione delle monete, come quelle che di per ſe baſtano a' biſogni delle nazioni; ma non già le monete, ſenza che circolino le coſe, non ſi potendo vivere di metalli.

§. VIII. Or queſta teorìa dimoſtra la propoſizione fondamentale, che non vi può eſſere Commercio di cambio, ſenza commercio di mercanzie; e che il cambio, e'l ſuo corſo non altronde traggono la loro ſorgente, e valore, ſe non da queſto reciproco fluſſo e rifluſſo di commercio di coſe. In fatti tu non puoi trarre lettere cambiali ſopra di

quella

quella piazza mercantile, dove non hai crediti, e corrispondenti: nè vi puoi avere de' crediti, se non vi avrai mandato delle mercanzie, o del denaro. Dall' altra parte colui, il quale domanda una cambiale, non la domanda, se non perchè è debitore alla piazza, della quale tu sei creditore. Ma quando due Stati sono reciprocamente debitori, e creditori, bisogna, che abbiano reciproco Commercio; dunque non vi può esser cambio fra due piazze, fra le quali non sia reciproco Commercio.

§. IX. E da questa propositione fondamentale si possono di leggieri intendere i sette seguenti corollarj.

I. Un paese, che ha de' soli crediti sopra d' un altro, non è soggetto a rimesse.

II. Se ha soli debiti, non può trarre lettere di cambio.

III. Le tratte di cambio saranno in numero e quantità eguali alle rimesse, se i debiti sieno eguali a' crediti in due paesi A, B.

IV. Se variano i debiti, e i crediti, saranno in ragione del divario, e quella nazione darà più tratte, che ha più crediti; quella riceverà più rimesse, che ha più debiti.

V. La piazza, che ha più debiti, che crediti, dee pagare lo sbilancio in contante, dove non abbia nè derrate, nè manifatture da esportare.

VI. Le piazze, che hanno più debiti, che crediti, e che pagano lo sbilancio in contante, come l' industria non vi si rimette, tendono al fallimento.

VII. Quelle piazze, che hanno costantemente

te più crediti, che debiti, arricchiſcono ogni anno in contante.

§. X. Dalla medeſima propoſizione, e dallo ſtato delle Provincie Europee, ſeguita, che un Commercio di cambj debba eſſere tanto tempo in piedi in Europa, quanto dura il biſogno del reciproco Commercio delle derrate, e manifatture. In fatti il ſito di queſte Provincie, e l' interna coſtituzione è tale, che ſi può ben di lor dire, *non omnis fert omnia tellus:* imperciocchè altrove naſcono di quelle coſe, che mancano, e mancheranno eternamente in altri paeſi. Le contrade Settentrionali non avranno giammai olio, vino, ſeta, bambagia, e moltiſſime altre coſe de' paeſi meridionali: e i paeſi meridionali abbiſogneranno perpetuamente di buon ferro, acciajo, rame, di certe pelli, e di certi peſci, che ſi ritrovano nel Settentrione. Oltre di queſto gl' ingegni di certi climi ſono meglio atti a certe arti, che a certe altre, così per la diſpoſizione de' climi, e de' temperamenti, come pel governo, e per l' educazione. Quindi naſce fra loro un reciproco biſogno, e un neceſſario commercio. Ciaſcuno Stato manda negli altri del ſuo ſoverchio per ricever quello, di che abbiſogna. Queſto reciproco traffico è il fondamento de' Cambj per lettere. Ora come eſſo è fondato ſopra de' biſogni naturali, e immutabili; ſeguita, che il Commercio de' Cambj debba eſſere così eterno, come quello delle coſe (*a*).

§. XI.

(a) E queſto fa, che l' Europa poſſa oggimai conſiderarſi come una ſola Città, e le nazioni in particolare come tanti quartieri di queſta Città: idea, la quale aſ-

ſicura

§. XI. Il prezzo del cambio va delle volte, ora giù, ora meno, al di là del pari del valore delle monete degli Stati diversi, che trafficano fra loro. Così voi, comprando una lettera di Cambio pagherete il 3, il 4, il 5, ec. per 100 di più, che non porterebbe il pari. Certi ignoranti di queste materie hanno gridato contra un tal' aggio, dichiarandolo usura iniqua e disonestissima. E non nego, che possa esser tale, se chi vende di queste lettere prenda più in là di quel che porta il corso de' Cambj, o se la permuta, e i luoghi sieno esseri finti, non reali. Ma è ignorar la natura delle cose il pretendere, che non vi possa essere vera e giusta cagione da riscuotere quel 3, 4, 5, ec. di più del pari. I. Non si fa trasporto di nessuna cosa da luogo a luogo senza spesa. Se voi aveste a mandare di quì a Genova 1000 scudi vi pare, che non vi dovesse costar nulla? Dovete dunque pagare il prezzo di questo trasporto. II. Quando i prezzi delle cose, che sono in commercio, crescono o scemano in ragion composta diretta de' bisogni, reciproca delle quantità fisiche; crescon sempre e scemano con giustizia. Se le lettere di Cambio sono in commercio; elleno soggiacciono alla medesima regola. III. Ogni comodo ha prezzo, e questo prezzo è regolato dalla medesima legge generale, che genera e regola tutti gli altri; e' bisogna dunque pagar il prezzo del aggio.

§. XII. Dicono, che questa rigidezza di giu-

sicura dalla fame, e dagli altri bisogni tutti i popoli industriosi, e providi.

ſtizia, *ſummum jus*, annienta la legge di benificenza; ſe dunque l' aggio de' Cambj non è ingiuſto, è almeno diſoneſto. Idee falſe. Queſta legge di beneficenza, che alcuni traſportano fuor de' termini, che la Natura e le più ſacre Sanzioni han fiſſo, dove ſi laſciaſſe correre a queſto modo, diventerebbe cagione deſtruttiva della vera beneficenza, gettando i popoli nell' inazione, madre dell' eſtrema miſeria. Io ho dimoſtrato queſti termini nella Diceoſina; e ne ſarà detto, quanto comporta la materia, nell' articolo dell' uſure quì appreſſo.

§.XIII. Di quì s'intende in che modo il Cambio ſia il vero barometro dello ſtato del Commercio d' una Nazione. Imperciocchè per ſapere, ſe una Nazione più dà, che riceve, o più riceve, che dà, e perciò s' ella paga lo sbilancio a contanti, o l' è pagato, non occorre far' altro, che oſſervare il corſo de' Cambj per un certo dato numero d' anni. Se i Cambj ſieno ſtati ſempre baſſi dalla ſua parte, eſſo è ſtato pagato da foreſtieri, vale a dire, che il ſuo Commercio è ſtato utile: ma ſe ſono ſtati dalla ſua parte alti, egli ci debb' eſſer certo, che il Commercio è ſtato ſvantaggioſo. Finalmente ſe i vantaggi, e gli ſvantaggi del Cambio ſieno ſtati eguali, è manifeſto, ch' ella ha trafficato del pari, e ciò vale a dire, ſenza nè perdere, nè guadagnare.

§. XIV. Ma perchè queſt'è una importantiſſima parte del preſente capitolo, ſi vuole più accuratamente dimoſtrare, per riſchiarar le menti di molti, i quali, come i fanciulli al bujo, ſtimano tutta queſta materia miſterioſa, e n' hanno grandiſſima paura, e tale da far loro non di

rado

rado commettere delle clamoroſe ingiuſtizie, e da rovinare il commercio. Dunque per le coſe dette quì di ſopra venghiamo chiariti, che tutto quel, che è in Commercio, creſce di prezzo, quando ſono molto più coloro, che amino di comperare, che non ſon quei, che voglian vendere, cioè quando le quantità fiſiche ſono minori de' biſogni: e per l' oppoſto quando le quantità fiſiche ſuperano i biſogni, le coſe, che ſono in Commercio, ſcemano di prezzo. Dond' è, che poichè le lettere di Cambio ſono in commercio, debbano avere maggior prezzo, quando ſon pochi coloro, che le danno, e hanno pochi crediti, e per l' oppoſto molti coloro, che le domandano: e ſcemare di prezzo, dove pel contrario ſon pochi quelli, che le ricercano, e molti que', che l' offrono. Ma dove ſon pochi quelli, che l' offrono, e molti quelli, che le domandano, ivi ſon pochi crediti, e molti debiti: e per l' oppoſto, dove ſon pochi coloro, che le richieggono, e molti quelli, che l' offrono, ivi ſon pochi debiti, e molti crediti; dunque in quello Stato, dove i Cambj ſon baſſi, ſon molti crediti; e dove i Cambj ſono alti, ſono molti debiti. Ma il credito di una Nazione naſce dal quel che eſporta del ſuo, e il debito da quel che riceve dell' altrui; dunque una Nazione, dove i Cambj ſon baſſi, ha più mandato, che ricevuto, e dove ſon' alti, ha più ricevuto, che mandato.

§. XV. A voler dunque conoſcere, ſe uno Stato faccia un Commercio utile, o ſvantaggioſo, non s' ha da far' altro, che oſſervare il corſo de' Cambj per un conſiderabile numero d' anni. Perchè ſe in queſto tempo i Cambj ſono ſta-

ti ſvantaggioſi, lo Stato dee aver fatto un Commercio rovinevole, cioè d' avere più ricevuto, che mandato, e perciò d' eſſer ſtato ſpogliato del ſuo contante: e ſe ſono ſtati vantaggioſi, dee aver fatto un Commercio utile, cioè d' aver più mandato, che ricevuto, e con ciò d' avere aumentato il contante, e l' arti. E perchè qualch' uno ingannato non iſtimi, che poichè pochi Mercatanti s' arricchiſcono, il Commercio, che fa la Nazione, ſia generalmente utile, è da conſiderare, che anche in un Commercio rovinevole poſſono bene alcuni pochi ſtrariccchire: perchè queſti guadagni ſi fanno più su la propria Nazione, che su gli Stranieri.

§. XVI. Il Dottor Hum ne' ſuoi Diſcorſi politici s' oppone a queſta dottrina comune, e dice primamente, che non ſi può da Cambj baſſi arguire il vantaggio della Nazione, nè dagli alti lo ſvantaggio. Dice ſecondariamente, che i Cambj alti non ſiano tanto da temere, quanto comunemente ſi fa: concioſſiachè l' altezza medeſima ſia cagione, per cui in breve tempo o ſi rimettano alla pari, o diventino baſſi. Queſta ſua ſeconda propoſizione è veriſſima: perciocchè i Cambj alti ſon cagione, che il denaro ſcappi via: per modo che in pochi anni divenuto lo Stato povero, o non prende più da i foreſtieri, per non poter pagare, ovvero ſe prende, dee pagare con de' ſuoi generi. Nel primo caſo i Cambj diventano baſſi, perchè lo Stato col non prendere più ſi ſcarica de' ſuoi debiti; nel ſecondo diventa creditore a cagione dell' eſtrazione de' ſuoi generi, e i Cambj per queſt'altra ragione vengon baſſi. Ma nel primo caſo non ſi ſcarica de' debiti, ſe non

per

per povertà; e non è poi vero, come il dice il noſtro Ingleſe, che una Nazione non abbia gran fatto a temere la ſua povertà; purchè non ſiamo di quei Siberj, che pongono la noſtra felicità quaggiù nell' eſſere ſtràccioni, e accattoni (*a*).

§. XVII. Quanto s' appartiene alla prima ſua propoſizione, egli combatte di fronte il comune ſentimento di tutt' i politici, e la ſperienza medeſima. Egli è il vero, che il Cavalier Cild nel ſuo Trattato su 'l Commercio avea anch' egli oſſervato, che il corſo de' Cambj non ſia un metodo eſente da ogni sbaglio per fare un giuſto bilancio del Commercio. Ma nondimeno egli non niega, che ſia il metodo il meno incerto. Le ſue ragioni ſono: che non è facile tenere un' eſatto conto de' Cambj: che ſpeſſo altre cagioni, le quali non hanno che far nulla col Commercio, poſſono alterare i Cambj, ſiccome una guerra, un diſcredito pubblico, un' abbaſſamento del denaro appreſſo le vicine Nazioni: che una Nazione non avrà mai cambio aperto con tutte quelle, con le quali traffica, ma trafficherà ſpeſſo a contanti, o a permute preſenti: che vi ſono de' traffichi frodolenti, e in contrabbando, i quali non entrano nella maſſa de' Cambj. Queſte ragioni fanno veramente, che un tal metodo abbia anch' egli delle grandi difficoltà per la preciſione d' un bilancio: ma non poſſono già fare, che non

(a) Quando un Sibero, dice Gmelin, vuol fare la più terribile imprecazione ad un altro Sibero, gli dice adiratamente, *poſſiate vivere alla Ruſſa*: e queſto vuol dire, *poſſiate faticar come un Ruſſo per vivere con morbidezza*.

ſia il più vicino all' eſattezza: maſſimamente eſſendovi alcune di quelle cauſe dette dal Signor Cild, le quali ſi poſſono facilmente ſeparare dalla cauſa del Commercio.

§. XVIII. In alcune Nazioni, le quali avevano i Cambj alti, e ſvantaggioſi, per potergli rimettere alla pari, o rendergli anche vantaggioſi, fu da alcuni politici penſato, che dove il Sovrano faceſſe traſportare alla Nazione creditrice una gran ſomma di denaro, per la quale quella diveniſſe debitrice, avrebbe potuto far due guadagni, uno per se, guadagnando l' intereſſe de' Cambj; l' altro pel ſuo popolo con rimettere i Cambj alti. Ma queſta è una vera illuſione: imperciocchè a penſarvi bene non è far' altro, che pagare in una ſola volta quel, che la ſua Nazione avrebbe pagato ſucceſſivamente. Il guadagno poi del prezzo del cambio ſarebbe in parte ſcemato dal traſporto del denaro; e in parte ſarebbe un guadagno su la propria Nazione. Tralaſcio il dire, che non è convenevole a' Sovrani intricarſi nelle baſſe materie di Commercio. Per la qual coſa la vera maniera di rilevare una Nazione, ch' è in debiti, e fare, che i Cambj da ſvantaggioſi ſi convertano in utili, è quella di renderla creditrice delle Nazioni, con cui traffica, e renderla tale coſtantemente, e durevolmente. Ora per ottenere ciò è neceſſità, che queſta Nazione mandi fuora delle ſue derrate, e manifatture, e che il poſſa fare coſtantemente. Il che non s' ottiene, che con promuovere l' arti, e il Commercio nel modo, ch' è detto nella prima parte, e quì ſopra nel capitolo VIII., e con regolare in modo le Finanze, ch' elleno non ſecchino l' arti,

e ar-

e arreſtino il corſo del traffico. Tutti gli altri metodi ſon ciancie, e da non badarvi. Quel Sovrano dunque, che voleſſe ſottrarre la ſua nazione da queſto Stato di ſvantaggioſi Cambj, potrebbe con maggior ſapienza impiegar quella ſomma di danaro. 1. all' Agricoltura. 2. alle Manifatture. 3. ad agevolare il commercio con liberarlo da certi non ragionevoli incagli, ec. (*a*).

§. XIX. Dalle coſe fin quì dette ſi poſſono dedurre le due ſeguenti maſſime. I. Che una delle più ſicure regole per conoſcere ſe il Commercio d' una Nazione ſia utile, o dannevole, e ſe le ſue ricchezze creſcano, o ſcemino, ſia l' oſſervare diligentemente il corſo de' Cambj per un conſiderabile tratto di tempo. Che ſe in queſto tempo i Cambj ſiano ſtati ora alti, ora baſſi, avendogli tutti attentamente calcolati, ſi dee prendere il punto mezzano fra i due eſtremi, e per queſto punto giudicare del vantaggio, e diſvantaggio.

II. Che dove una Nazione ſia di molto debitrice ad un' altra, per modo che i Cambj ſia-

(a) In molti Paeſi i ſudditi hanno dato alle Corti il più bello eſemplare dell' arte di arricchire. Tali ſono le grandi Società per promuover l' arti gli anni addietro fondate in Londra, in Peterburg, in molti luoghi della Francia, ec.: la Società di Agricoltura piantata da privati gentiluomini in Galizia: la Società di dotti pur dianzi ſtabilita in Siviglia, per tradurre tutti i libri di Agricoltura, di Manifatture, di Commercio, e diffondergli nella nazione, ec. ec. Che fanno i gentiluomini Italiani? Liti, duelli, teatri, pranzi, ec. ec. Ecco come ſi può divenir Siberi.

no ſvantaggioſiſſimi, è ſempre miglior partito pagare in contanti, purchè ſia poſſibile, che ſervirſi del cambio. La ragion' è, che in queſti caſi il pagare per Cambj aggrava, e impediſce il traffico per la loro altezza, e con ciò cagiona l' incaglio del Commercio.

§. XX. Dalla ſeconda maſſima ſi comprende, che la proibizione d' eſtrarre le monete è per ogni Stato, generalmente parlando, inutile, e dannevole. Ella è inutile, perchè l' eſperienza di molti ſecoli ha dimoſtrato, che sì fatte leggi mai non ſono ſtate oſſervate per qualunque rigore, che vi ſi adoperaſſe. E di quì è, che nè i Veneziani, nè i Toſcani in Italia, nè gli Olandeſi, nè gl'Ingleſi ſi ſono avviſati mai di ſervirſene. Ella è dannevole, perchè o lo Stato è debitore, o no. Se no, la legge è inutile: e ſe è debitore, è forza, che paghi. Ora egli non può pagare, che o in mercanzie, o in contante. La prima ſarebbe la miglior maniera, e la più utile; ma dove ella non ha luogo (per la noſtra ipoteſi) biſogna o pagare in contante, o fallire. In queſto caſo la proibizione di non pagare in contante non è differente dal fallire.

§. XXI. Egli è ben ragionevole però, che la legge civile proibiſca quelle branche di Commercio, le quali ſono dannevoli per la Nazione, e le quali non promovendo il Commercio delle proprie coſe, anzi ritardandolo, votano il paeſe di denaro, e per sì fatta guiſa indeboliſcono l' induſtria. In oltre è ragionevoliſſimo o di ſterpare dell' intutto, o di ridurre al menomo poſſibile tutte quelle cagioni, le quali mandano via il denaro, ſenza laſciare la menoma ſperanza, ch' eſſo

ſia

ſia per ritornare di nuovo nè in ſpecie, nè in generi, delle quali cagioni ven' ha molte da per tutto, e moltiſſime per avventura fra di noi. Donde ſi può capire, che la noſtra legge del valimento è politica, e giuſtiſſima. Ma ella vorrebbe eſſere ancora più univerſale, che non è, e abbracciare i beneficj Eccleſiaſtici medeſimamente, a tenore della Grazia di Carlo VI.

CAPITOLO XII.

Digreſſione ſul Bilancio del Commercio.

§. I.

LA materia ſuperiore de' Cambj richiama a ſe queſt' altra del Bilancio del Commercio, come quella, ch' è alla prima molto congiunta. Uſano i prudenti Padri di famiglia, i quali vegliano all' Economia della Caſa, ſcrivere partitamente tutti gl' introiti, e gli eſiti, e in fine di ciaſchedun' anno pareggiare gli uni con gli altri; affinchè poſſano conoſcere, ſe l' introito ſia ſtato maggiore, o minore, o eguale all' eſito, per poter prendere quei partiti, i quali ſono i più acconci alla conſervazione, e all' aumento della famiglia. Queſto chiamaſi bilancio, o pareggiamento d' introito e d' eſito. Ora perciocchè ogni Stato è, a certi riguardi, una gran famiglia; ſeguita, che un bilancio generale ſia l' operazione politica la più importante per ogni Nazione prudentemente governata. Quindi è, che i politici hanno molto ſtu-

ſtudiato per darci un mezzo ſicuro da fare il più preciſamente che ſi poſſa un bilancio di Commercio. Veggaſi il Signor Melon al capitolo 22.

§. II. La maniera, e 'l metodo, che a prima viſta ſembra il più ſicuro, ſarebbe quello di tenere ciaſcun' anno eſatti notamenti di quel che eſce, ed entra, e del lor valore. Queſt' è la regola, che ſi tiene nelle private famiglie, e ne' Banchi di negozio; e nondimeno queſta regola, ancorchè ſemplice, e naturale, non è applicabile all' intere Nazioni, eſſendo ella per molte ragioni difettoſa. Primamente egli è quaſi che impoſſibile d' avere dell' eſatte liſte della quantità, di ciò che ſi eſtrae, e intromette. Secondariamente ancorchè queſto ſi poteſſe ottenere, non è però poſſibile il riſapere preciſamente i prezzi delle mercanzie introdotte, o eſtratte: eſſendo queſto l' arcano il più geloſo della negoziazione.

§. III. I primi, i quali ſerviron ſi d' un tal calcolo, ricorſero a' regiſtri della Doana, e a' dritti d'entrata, e di uſcita. Quindi s' ingegnarono di ricavare delle notizie intorno alla quantità e al valore dell' eſportazioni, e importazioni. Ma queſto metodo è imperfettiſſimo. In prima vi ſono di molte coſe di piccolo volume, e di gran valore, ſiccome ſono le pietre prezioſe, i metalli ricchi, le manifatture d'oro, e d' argento, i drappi di ſeta, i merletti, e che so io quant'altre, le quali in tutti gli Stati eſcono ed entrano di contrabbando, non oſtante tutti i rigori della legge. Anzi la copia de' contrabbandi è in queſti generi tanto maggiore, quanto ſono più grandi i dritti, che ſi pagano; perchè allora il guadagno è maggiore: e dov' è gran-

grande il guadagno, ivi ſono ſempre moltiſſimi coloro, che ſi ſtudiano d'occuparlo, o di avervi parte. Quando poi ſono molti quelli, i quali ſi ſtudiano di gabbarti, a difenderti da molti, non ti potrai però ſalvare da tutti, e maſſimamente ſe tu ſii in un paeſe circondato da mare, e dove ſieno moltiſſimi di coloro, i quali o per immunità perſonale, o per prepotenza ſi credono eſſer ſicuri delle pene, che la legge minaccia.

§. IV. In ſecondo luogo è difficiliſſimo che ſi valuti eſattamente quel che ſi eſtrae, e s' intromette: e 'l volere in ciò regolarſi colla tariffa della Doana è certamente abbagliarſi. La ragion' è, che la maggior parte de' dritti della Doana ſi pagano non già a ragione di valore, ma a ragion di peſo, e di miſura. Così, per cagion d' eſempio, fra noi il dritto d' uſcita pel grano, per l' olio, pel vino è il medeſimo in tutti queſti generi, ſiano di maggior valuta, ſiano di minore, riguardandoſi ſolo al peſo, e alla miſura. Per la qual coſa ſiccom' è facile ſtimare da' dritti della Doana le quantità legittimamente eſtratte, o intromeſſe; così è impoſſibile il determinarne preciſamente il prezzo.

§. V. Il metodo più comunemente oggigiorno ricevuto è quello del corſo de' Cambj, ſecondo che è dimoſtrato nel capitolo antecedente. Si conviene aſſai, che in una materia sì intricata, e difficile, queſta ſia la meno incerta maniera di conoſcere, ſe il commercio, che ſi fa da una Nazione, le ſia utile, o dannevole. Egli è il vero, che anche queſta ſorta di bilancio è vaga e generale molto: ma anche queſta generale e per avventura confuſa conoſcenza può baſtare ad

un

un Politico, affine di pigliare i più proprj espedienti, o per conservare il commercio, o per rilevarlo; il che è il fine del bilancio.

§. VI. Il Cavalier Josia Cild stima, che l'esaminare il commercio medesimo ne' suoi istrumenti, e nelle sue cause, e ciò per un lungo corso d' anni, sia anch' esso un buon metodo di bilanciare. Quest' esame dee consistere in calcolare. 1. la quantità de' vascelli impiegati nel commercio esterno per estrarre le derrate, e le manifatture del paese. 2. la quantità de' marinari, che hanno servito, e servono ad un tal commercio. 3. il numero de' Mercanti, che il fanno. 4. il grado di perfezione e diffusione, in cui sono l' arti, e l'agricoltura. Se tutte queste cose in un considerabile corso d' anni sieno cresciute e migliorate, ci debb' essere manifesto argomento, che il commercio esterno sia divenuto utile. Ma se sono mancate, e peggiorate, è indizio chiaro, che il commercio è stato dannevole.

§. VII. La ragione di questa proposizione è, che l' accrescimento, e 'l miglioramento di tutte sì fatte cose appartenenti al commercio non può nascere se non da utilità, che la Nazione ne tragge, siccom'è da se stesso manifesto: conciossiachè niun uomo corra dietro alla perdita, e al male. Oltre di che l' avanzamento di tutte queste cose è per se medesimo manifesta e grandissima utilità. Ma se poi le suddette cose sieno andate sempre decadendo, e non già per forza o di guerra, o di peste, o di male ordinate Finanze (*a*), o di qualch' altro grave infortunio, si può

(a) Il Signor D. Bernardo Ulloa nella sua squisita o-

pe-

può tener per ſicuro, non eſſere addivenuto, che per danno, che ſi traeva dal commercio: imperciocchè non è coſa agevole, che ſi abbandoni un traffico, il quale giova, per eſſere il guadagno una delle molle, le quali con maggior forza ſolleticano, e ſtimolano gli animi umani.

§. VIII. Nel far poi queſto eſame il medeſimo autore ci avverte di non aſcoltare leggiermente le voci de' negozianti, le quali ſpeſſo ſono ſoſpette: ma di volere oltre a ciò eſaminare e calcolare le coſe medeſime. Imperciocchè in prima i Mercatanti ſtimano eſſere del loro intereſſe il predicare ſempre ruine, così perchè il numero di coloro, i quali vi s' impiegano, non creſca ſoverchiamente, come per altre loro occulte ragioni. In fatti nella maggior felicità del commercio Ingleſe ſi trovano ſcritti in Inghilterra di molti libri di Mercanti, ne' quali non ſi parla d' altro, che di calamità, e miſerie. Secondariamente perchè i vecchi Mercanti avvezzi al maggior guadagno, quando i trafficanti eran pochi, e le Nazioni meno ſcaltre, guadagnando meno nella loro ultima età, ſtimano perdita il mediocre guadagno, e a queſto modo non ceſſano di predicare deſolazioni. Finalmente perchè egli può eſſere ſtata più la mala condotta d' alcuni particolari, come a dire la negligenza, la poca abilità, o pure il luſſo, e gli altri vizj del

ſe-

peretta, *delle manifatture di Spagna*, ha moſtrato fino a' ciechi, che la decadenza del gran Commercio di quella Nazione è dovuta per appunto al diſordine delle Finanze. Queſto dotto libretto vorrebb' eſſere il Breviario di tutti i Finanzieri.

ſecolo, che la forza del commercio, la vera cagione, che gli ha deſolati; e perciò biſogna ſentirli, ma con gli occhi alle coſe medeſime, la cui lingua non può mentire.

§. IX. Un non ignobile autore di Economia pretende, che, ſenza venire a tante minuzie, la cognizione delle quali non è della Scienza Economica di chi governa, il più corto e ſicuro metodo da bilanciare, per una nazione, che non ha miniere, è il calcolare ſpeſſo la quantità d' oro e di argento, monetato, e manifatturato, ch' è nello Stato. Queſta nazione non avendo miniere (per ipoteſi) non può altronde trarre queſti metalli, che dal commercio con coloro, i quali n' hanno. Se dunque queſti ricchi metalli ſono andati creſcendo, ſeguita che il commercio, che gli ha importati, ſia andato anch'eſſo aumentandoſi, e con vantaggio: ma debbe eſſere decaduto, e rendutoſi ſvantaggioſo, ſe queſte ricchezze rappreſentanti ſieno andate ſcemando. Supponghiamo che in queſta nazione v'abbia in un dato tempo 20 milioni di queſte ricchezze ſecondarie, e dopo 10 anni, 30 milioni, e poi in ſimili intervalli, 40, 50, 60, 100, ec. milioni, chi può dubitare, che queſti milioni non ſieno il frutto di un grande e utile commercio? Ma ſe da 100 milioni ſiaſi decaduto prima a 90, poi ad 80, 30, 20, 10, ec. è di pari evidenza, che il commercio ſia caduto e peggiorato nella ſteſſa proporzione.

§. X. Queſta teſi è d' un' evidenza geometrica. Pur non credo, che nel fare un calcolo eſatto, o lì preſſo, della quantità di queſte ricchezze, s' incontri minor difficoltà, e meno bui, che non è negli altri metodi memorati. 1. Come ri-

ridurre al netto tutta la quantità delle manifatture di oro e di argento, che in un dato tempo ſono nella nazione? 2. Come calcolare con eſattezza il numero e 'l valore delle pietre prezioſe? Nè è poſſibile pure, che ſi calcoli la moneta. Perchè ſi può ſapere con preciſione la quantità della propria moneta coniata in un dato tempo: ma. 1. chi ſaprà quanta di queſta ſia ſtata per gli Orefici liquefatta? 2. quanta andata fuori? 3. quanta ſepolta? Più difficile ancora è il calcolare la moneta foreſtiera, ch' è entrata. Il giro poi della moneta è lieve e fallace indizio, eſſendovi molti, che ſi compiacciono di ſeppelirla.

§. XI. Il medeſimo Autore crede, che ſi poſſa venire in cognizione della quantità dell' oro, dell' argento, e delle pietre prezioſe, per tre punti certi. 1. per lo ſtato de' prezzi delle coſe rappreſentate. 2. per quello delle compre e vendite. 3. pe'l grado del luſſo. E primamente, dic' egli, il prezzo delle coſe rappreſentate dal danaro creſce, o ſcema direttamente, come la copia del denaro; dunque come queſto prezzo è divenuto duplo, triplo, quadruplo, ec. è forza che a quella medeſima proporzione ſiaſi aumentata la copia del denaro. Il quale non ci venendo, che per commercio, e dalle nazioni, le quali l' hanno di prima mano; debb' eſſere aumentato e migliorato queſto commercio. Appreſſo, come nelle compre, tanto grandi, che mediocri, e giornaliere non manca in niuna parte dello Stato il danaro ſufficiente, e le permute vi ſono poche; è manifeſto ſegno dell' eſſervi molto danaro, e che perciò la nazione faccia un commercio utile, e le ſi paghi dall' altre lo sbilanciamento in contanti. Finalmen-

mente il grado del luſſo moſtra per due ragioni la quantità de' rappreſentanti. 1. perchè la materia del luſſo è in gran parte l' oro, l' argento, le pietre prezioſe. 2. perchè il principale ſtrumento n' è il danaro. Come dunque creſce e ſi dilata il luſſo, e ſoſtienſi, è indubitato argomento eſſer creſciuta la copia de' nobili metalli; ma ſe decade, e ſi reſtrigne a pochi, è forza, che la materia, e lo ſtrumento vi vadano mancando.

§. XII. Ma vi ha di grandi difficoltà ſopra i due primi punti. I. Egli è vero, che la molta copia del danaro rialzi i prezzi di tutte le coſe e fatiche, che ſono in commercio; ma è veriſſimo altresì, che non è la ſola cagione, perchè montino quei prezzi, eſſendone una non men forte le Taſſe e i Dazj: perchè fanno infallibilmente aſcendere i prezzi delle derrate, manifatture, manovre, e fatiche di qualunque genere, e proporzionevolmente alla loro gravità; il che ſarà da noi più ampiamente dimoſtrato nel ſeguente capitolo. Sicchè queſt' indizio è aſſai ambiguo e incerto. Nè è men dubio il ſecondo. Se i prezzi delle coſe e delle fatiche ſi ſuppongano da 300 anni in qua montati per gradi al ſeſtuplo; ſeguita, che in quella nazione, dove per tutto il traffico interno baſtavano dieci milioni di contante, e' ve ne biſognino ora ſeſſanta. Ma ſe voi non n' avrete, che quaranta, il danaro è ſenza dubbio creſciuto del quadruplo, e pur ve ne biſogna ancora due ſeſte, o un terzo, perchè ſi poſſa ſpeſar delle permute. Dunque poſſono creſcere le permute anche dove creſca il danaro.

§. XIII. Convengo poi ſul terzo argomento, ma con le ſeguenti condizioni. I. Se il luſſo ſia

più

più di materie ſtraniere, che domeſtiche. II. Se non ſia ſolo in certe poche capitali, con un generale ſquallore delle provincie, ma univerſale, ancorchè non all' iſteſſo grado. III. Che non ſolo ſi ſoſtenga uniformemente, ma vada creſcendo in eſtenſione e intenſità. In queſti dati il luſſo è certiſſimo argomento del creſcere il danaro; e con ciò, che lo sbilancio del Commercio ſia, quel dato tempo, in favor noſtro.

§. IX. Dopo tutto ciò, che ſi è detto, ſi può conchiudere, che un attento Politico può prender lume da tutte queſte parti. Egli può ciaſcun anno far tenere un eſatto conto del corſo de' Cambj: può far eſtrarre da' regiſtri della Doana quelle notizie, che ſervono a dargli lume, per conoſcere in generale lo ſtato dell'eſtrazioni, e intromiſſioni: può fare eſaminare la quantità del Commercio per lo ſtato dell' Agricoltura, e delle Manifatture; può informarſi del numero delle famiglie, e vedere ſe ſon creſciute, o ſcemate; della copia del denaro, che gira, e come, ec. Tutti queſti metodi ſon tali, che benchè in qualche parte difettoſi, nondimeno gli uni danno agli altri del lume. A queſto modo fatto un bilancio generale per molti anni conſecutivi, è poi facile l' inquirere nelle cagioni, donde naſce il bene, o il male dello Stato, affine di prendere delle miſure, o per conſervare i vantaggi, o per provvedere alle cagioni deſolatrici.

§. X. Il fine di tutto queſto eſame ſi può dividere in quattro punti principali, ſiccome ſaviamente oſſerva il ſopraccitato Cild. Il primo è, perchè il Commercio ſi riguardi, e ſi conſervi, ſiccome il principale intereſſe d' ogni Nazione, e

massimamente delle marittime. Il secondo affinchè si ponga tutto lo studio, e la diligenza, perchè il numero di coloro, i quali travagliano alle manifatture, o si conservi, se elleno sono in buono stato, o s' aumenti, se in qualche parte è manchevole. Il terzo affinchè s' aumenti e si migliori il primo capitale de' popoli, e del Commercio, cioè l' Agricoltura. Finalmente per fare, che i forestieri stimino essere del loro interesse il trafficare con detta Nazione.

§. XI. A questi quattro punti si può aggiungere quello di regolare le finanze per lo stato de' fondi della Nazione; affinchè i pesi sieno adattati alle forze di ciascuna parte del corpo civile: senza la quale proporzione nè le parti del corpo civile potranno crescere a quella grandezza, alla quale le cose umane ben governate sogliono arrivare; nè il Legislatore potrà mai trarre dallo Stato quei vantaggi, che se ne compromette, e che potrebbe per una savia Economia. Sarà sempre verissima questa massima di Lucano:

Non sibi, sed domino gravis est, quæ servit egestas (a).

§. XII. Ripeto quì i tre importanti teoremi che seguono. 1. Tutto quello, in che le mercanzie estrat-

(a) Io non saprei che dirmi d'una massima d'un Principe de' secoli passati, CHE IMPOVERISCANO (i sudditi), MA SERVANO: TEMO I SUDDITI TROPPO COMODI. E le ragioni della mia ignoranza sono. 1. Che si può fare, che i popoli sieno agiati e obbedienti. I Cinesi. 2. Che la disubbidienza non vien mai dalle ricchezze, ma o dalla parziale amministrazione della giustizia, o dalla sproporzionata ragion delle Tasse. 3. Che i popoli pezzenti

eſtratte avanzano le intromeſſe, nel bilancio generale debb' eſſer pagato alla Nazione, che l' eſtrae, o in denaro contante, o in crediti su d' una terza Nazione. E per l'oppoſto ſe l' intromiſſioni ſuperano l' eſtrazioni, la Nazione trafficante dee pagare o in denaro, o in crediti ſopra d' una terza.

2. La Nazione, la quale paga il bilancio in contanti, o in crediti, fa due perdite, una del denaro, l' altra di quel che poteva guadagnare eſtraendo le ſue mercanzie. Se ne può aggiungere una terza, cioè quel ch' ella perde nel poco, ch' eſtrae; perchè biſognoſa di denaro, dee vendere a precipizio con ſuo svantaggio.

3. In una Nazione, la quale paga il bilancio del Commercio a quel modo, ch' è detto, l' agricoltura, e l' arti vanno in decadenza: e pel contrario quella, che guadagna il bilancio, fa tutti i ſeguenti acquiſti. Primamente acquiſta ogn' anno maggior copia di contante. Secondariamente guadagna ſopra dell' eſtrazioni, le quali vende con ſue comodità, e opportunamente. In terzo luogo promuove l' agricoltura, e le manifatture con lo ſmercio, che ne fa. Finalmente la ſua popolazione diviene ogn' anno maggiore, e in conſeguenza lo Stato aumentaſi di forze, e di ricchezza.

Si vede dunque di quanta importanza ſia, che una nazione, che il può, guadagni la ſuperiorità

ti o deſertano, o tumultuano perpetuamente. E' la catena de' comodi, che lega l' uomo alla Repubblica: e chi è così legato alla patria, è ſempre ſottomeſſo all' obbedienza d' un ſavio governo.

nel bilancio generale del ſuo Commercio. Or niuno il può meglio, quanto noi di queſti due Regni. Veggaſi quel ch' è detto in fine del capitolo VIII.

CAPITOLO XIII.

Delle Uſure.

§. I.

L' Uſura a dirittamente conſiderarla non è, che un aggio: ella è il prezzo del comodo che dà il denaro. La materia dunque de' Cambj e degli Aggi porta ſeco queſt' altra; la quale parmi di grandiſſima importanza in tutta l' eſtenſione de' traffichi. Trattiamola perciò pe' ſuoi principj, e alquanto più ſpiattellatamente, che non ſi è fatto di molti altri punti di queſta Seconda Parte. Quell' umilmente richieggo al diſcreto leggitore, che ſe egli viene ad abbatterſi in qualche dottrina ripugnante alle pubbliche opinioni, ſi compiaccia, s' egli può, giudicarne pe' principj, e non già per gli pregiudizj popolari. Io riſpetto queſti pregiudizj, perchè riſpetto il pubblico: ma ſon uſo a rapportare i pubblici pregiudizj alla regola del vero, che non può ſempre vedere il volgo ignorante. Io ne giudico per quella regola.

§. II. Il denaro dappertutto ovunque è ſtato adoperato per ſegno, e miſura, e per pregio delle coſe mercatabili, ha ottenuto un certo frutto annuale ne' cenſi, nelle preſtanze, ne' cambj, e in

e in altri contratti. Queſto frutto, che, come altrove è detto, è il terzo valore della moneta, chiamaſi *intereſſe*, e *uſura* del denaro (*a*). Ella fu altre volte grandiſſima, quanto è ora piccoliſſima in tutta l' Europa (*b*). Ne' tempi barbari, i quali ſuccedettero alla politezza Greca, e Latina, quaſi i ſoli Ebrei praticavano di dare a preſtanza con delle gravi uſure, le quali delle volte arrivavano ad eſſere il 30., e il 40. per 100. E queſta fu una delle cagioni, per cui furono diverſe volte, e in varj luoghi perſeguitati, e ſaccheggiati, ſiccome pubblici ladri, e animali ſanguivori (*c*).

(a) Ma ſi potrebbe quì fare una diſtinzione tra *intereſſe*, e *uſura*; perchè l' intereſſe propriamente parlando vorrebb' eſſere il lucro ceſſante, e 'l danno emergente: e l' uſura il comodo, che dà il danaro a chi il prende. Tuttavolta la turba de' Forenſi e de' Caſiſti ci obbliga a trarre ov' ella corre.

(a) Solone aveva ordinato, che le uſure foſſero quanto piaceſſe al preſtatore. Vedete Samuel Petito. La legge di Solone è, τό ἀργυριον στασιμον ειναι εφ' ὁπισον ὁ βελητα ὁ δανειζων, *il peſo dell'uſura ſia quanto piace al preſtatore.* Queſto fece, che vi foſſero in Atene τοκοι επιτριτοι, che, ſecondo Salmaſio *de modo uſurarum* cap. 1. e ſeg. erano il terzo del capitale. In Napoli v' ha delle donnicciuole, che preſtano ad uſura ad un grano a carlino il meſe. Queſta uſura è di 120. per cento l' anno. Ma certi Caſiſti, che non calcolano, l' hanno per una bagattella. V' ha di certe altre, le quali eſigono un torneſe a carlino la ſettimana; e queſt'uſura va al 240. per 100. l' anno.

(c) Confeſſiamo nondimeno, che benchè i Giudei foſſero rei di non legittime uſure, quaſi tutte le leggi ema-

§. III. I Criſtiani ne' tempi più addietro, quando la copia del denaro era piccola, e grande il valore, ſi contentarono di eſigere il 12., e il 10. per 100. Fra noi per una Bulla di Papa Nicola promulgata nelle noſtre Prammatiche a richieſta di Alfonſo Re di Napoli, l' uſura del denaro fu fiſſata ad eſſere *decima pars ſortis principalis*, cioè il 10. per 100. (*a*). Per agevolare più le preſtanze, e ſoccorrere i biſognoſi, cominciofſi in Italia a fondare de' Monti di pietà. Nel Concilio Lateranenſe a' tempi di Leone X. con grandiſſima diſcrezione e umanità ſi ſtabilì, che l' intereſſe del denaro preſtato da quei Monti foſſe piccolo, e tanto, quanto baſtaſſe al ſoſtegno di tali luoghi, e de' loro Ufficiali. Ma poi di mano in mano, ſecondo che la quantità dell' argento, e dell' oro crebbe oltre i biſogni, l' uſure anch' eſſe sbaſſaronſi, dove al *6.*, dove al 5., dove al 4., e al 3. finalmente per 100. E di quì ſi può conoſcere, che l' uſura del denaro ſia in pratica ſempre proporzionevole alla quantità della moneta circolante, e che ella ſi abbia per prezzo, il quale ſiccome tutti gli altri, alza, o sbaſſa in ragion reciproca della quantità del genere, e diretta de' biſogni.

§. IV. Noi in queſto capitolo ci abbiamo propoſto di eſaminare quattro punti, i quali appar-

ten-

emanate contra di eſſi ſentono più d' invidia e d' odio pubblico, che abbiano di ſedata ragione. La legge non dee incollerirſi: ella è ragione, non paſſione.

(a) Queſta bulla, per riſpetto, cred' io, è tuttavia fedelmente oſſervata da buona parte degli Eccleſiaſtici delle noſtre Provincie.

tengono alla presente materia. 1. Se il denaro ha veramente un frutto, il quale si possa legittimamente esigere dal solo darlo altrui a prestanza. 2. Quali sono le vere cagioni, per le quali questo frutto ora cresce, e ora scema. 3. Se è vero, che la sola quantità del denaro maggiore, o minore, senza verun' altra cagione civile faccia altresì maggiore, o minore l'interesse. 4. Di che sia segno l'essere gl' interessi alti, o bassi in una particolare Nazione. Molti gravi e dotti autori hanno in quest' ultimi tempi esaminato profondamente queste materie, tra' quali meritano grande attenzione Giovanni Lok nelle sue lettere su la moneta, il Marchese Maffei nell' opera dell' impiego del denaro, Hum ne' suoi discorsi politici, Montesquieù nello spirito delle leggi, Monsieur Forbnei negli Elementi del Commercio.

De' primi due punti.

§. V. Per cominciare da' primi due punti, come quelli, che son connessi essenzialmente, dico come alcuni Filosofi antichi, e tra questi Platone e Aristotile fra i Greci, Catone e Marco Varrone fra i Romani, stimarono, che il denaro non abbia di per se frutto nessuno, e conseguentemente, che il volerne esigere sia così contra la natura, com' è l' omicidio, il furto, e qualunque altro delitto contrario alla legge naturale. Quel che merita molta considerazione è, che questi autori parlavano, e insegnavano a questo modo nel tempo medesimo, che Atene, e l' altre Città di Grecia, e Roma in Italia, sen-

za fare niun conto di queſta loro filoſofia, erano ripiene di banchieri, e di altri preſtatori ad uſura, ſiccome ſi può di leggieri ricavare non ſolo dagl' Iſtorici di que' tempi, ma da' medeſimi Codici delle leggi (*a*).

§. VI. I Legislatori di queſti tempi, e luoghi, ancorchè aveſſero gaſtigato l' eccedenti uſure; nondimeno non ſtimarono di doverle dell' intutto proibire, ſiccome ſe ne può giudicare da quelle leggi civili, che noi abbiam tuttavia nella raccolta di Giuſtiniano. Nè i ſoli antichi legislatori, ma i preſenti eziandio accordano un certo intereſſe al denaro (*b*). Chiamaſi oggi intereſſe legale quello, che è permeſſo dalle leggi. Queſto intereſſe, com' è veduto, in Olanda, e in Inghilterra è al 3. per 100., in Francia al 5., fra noi al 4. Conſiderando ora, che quel che ſi fa da tutti, e in tutti i tempi, non può farſi ſenza qualche grave ragion inſita, ci fa ſoſpettare, che o vi ſia qualche giuſta cauſa ſentita da tutti, per cui in certi caſi ſia lecita la preſtanza ad intereſſe; o che quei Filoſofi, i quali condannarono ogni ſorta d' intereſſe, e che gli condannano tuttavia, non adoperarono i veri e ſodi argomenti per perſuadere la loro dottrina a' legislatori.

§. VII. La ragione, della quale ſi fervì prima Platone, quindi Ariſtotile, divenuta poi comune nelle ſcuole, è, che eſſendo il denaro per ſua

(a) Veggaſi il titolo primo del lib. XXII. delle Pandette, *De uſuris, & fructibus, & cauſis, &c.*

(b) Quaſi tutte le leggi barbare, anche de' Criſtiani, vi convengono. Vedi le leggi de' Viſigoti.

ſua natura ſterile e infruttuoſo, ſia contro la legge naturale volerne quel frutto eſigere, che egli non dà. Ma per diſgrazia queſto argomento non è, che un puro paralogiſmo. Imperciocchè l'intereſſe non ſi pretende, nè ſi riſcuote ſiccome frutto del denaro, ma bensì ſiccome prezzo del comodo, e dell' utilità, che dà a colui, il quale il prende a preſtanza. Non altrimente che l' intereſſe, che ſi eſige per l' uſo de' vaſi d' oro, e d' argento, che ad altri ſi preſtano, non è propriamente un frutto di sì fatte coſe, ma un prezzo del comodo, ch' altri ne riceve. E 'l voler dichiarare, che il comodo non ha prezzo, è abolire tutti i contratti ſtimatorj, e rigettare le nazioni nell' antico Caos.

§. VIII. In effetto v' è dottrina più certa quanto che il comodo, ſiccome dicono i Giureconſulti, *ſit in pretio?* Ogni comodo, il quale altrui ſi fa, ha pregio e valore fra gli uomini. Di quì è nata la maſſima, che *chi ſente comodo, debba ſentire proporzionevolmente dell' incomodo*. Anzi, come è dimoſtrato nel Capitolo primo di queſta ſeconda parte, l' origine del prezzo non ſi deriva da altra ſorgente, fuorchè dal comodo, e dall' utile, che le coſe ci preſtano, o a farci eſiſtere, o a sgravarci dal diſagio, o a darci del piacere. E nel vero le caſe, le veſti, le carrozze, gli utenſili di menſa, e altre tali coſe non danno altro frutto a chi ſe ne ſerve, ſe non che di comodo, e di piacere; e nondimeno per queſto comodo, e piacere ſi è ſtimato ſempre, e ſi ſtima tuttavia giuſto il potere eſigere uſura dalla locazione, ancorchè ella chiamiſi mercede. Nè ſi dica, che ſi riſcuote

pel

pel consumamento: poichè in prima non si riscuote mai a proporzione: e poi si esige, com'è detto, anche dalla locazione di cose, che non si consumano, che poco, o niente, siccome sono i vasi d' oro, d' argento, di cristallo, ec. E' dunque manifesto, che questa debba essere stata la cagione, per la quale le leggi civili hanno autorizzato gl' interessi del denaro.

§. IX. Ma consideriamo un poco meglio le difficoltà, che si fanno a questa dottrina. Dicono in prima, che le cose locate e ci costino della spesa a procacciarcele, e si consumino usandole; per le quali cagioni è giustissimo, che ci si paghi l' uso; il che essi non credono, che si possa dire del denaro. Rispondo, che il denaro ci costa anch' esso della spesa. Esso (quel che non avvertono gl' ignoranti) si compera, siccome tutte l' altre cose; imperciocchè secondo le formole naturali la permutazione delle cose col segno è compera da ambedue le parti. Si compera del grano con del denaro; e del denaro con del grano. Dico appresso, che nelle locazioni la mercede non si esige tanto per lo consumamento di quel che si presta, perchè se ne dovrebbe esigere assai meno; ma pel comodo, che ad altri si fa, potendosi ben riscuotere, e riscuotendosi di fatto, da quelle cose, che non si consumano. Questi filosofi adunque nella medesimezza di contratti ragionano con diversità di principj.

§. X. Dicono secondariamente, che nella locazione la proprietà rimane presso del prestatore; ma nel mutuo passa al mutuatario. Rispondo, che nella locazione la proprietà non resta al prestatore, che ipoteticamente, e vale a dire, posto

che

che la cosa prestata non sia consumata volontariamente da chi la riceve : altrimenti il locatario, siccome nel mutuo, è obbligato in genere. Se io prendo a locazione una veste, e la consumo volontariamente, son obbligato all' eguale in genere. Del resto quest' eccezione non cambia la natura della cosa ; poichè l' interesse, com' è dimostrato, non si paga per questa ragione, ma solamente pel comodo. Ora o si ha a dire, niente ha prezzo; o il prezzo nasce dal comodo, che le cose, o le fatiche ci danno. E se questo è vero, com' è verissimo ; ogni comodo ha il suo prezzo.

§. XI. Quello, di che gli uomini hanno ragione di lamentarsi, siccome di cosa ingiusta, e inumana, è, che bene spesso non vi sia niuna proporzione fra il comodo, che dà il denaro, e l' usure, le quali se ne pagano. Imperciocchè quando son troppo grandi, oltrechè uscendo dalla regola de' prezzi, sono ingiuste, assorbiscono in poco di tempo tutti gli averi d' un uomo, creano un' infinità di mendichi, e sconvolgono gli Stati. Verissimo. Adunque, dich'io, le leggi debbono vegliare, che gl' interessi del denaro non oltrepassino la norma de' prezzi, che la natura stessa ci somministra. Non può, nè dee la legge civile svegliere il jus e la legge di Natura. Ora niun prezzo di niuna cosa nasce dal mero capriccio altrui: è la natura delle cose, e de' bisogni, che fissa il valore d' ogni cosa, conforme che è dimostrato. Così questa medesima natura, la ragione de' contratti, le circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, debbono essere le cagioni, che determinano l' interesse del denaro.

ro. Fare contra queſta regola è certamente iniquità, e inumanità. Ma queſta regola non può annullare il valore del comodo, che dà il danaro. Affinchè ſi comprenda meglio queſta teorìa fa meſtieri ch' entriamo un poco nella morale di queſta materia, ancorchè ella poſſa ſembrare aliena dal noſtro iſtituto.

§. XII. E primamente volere, che il contratto ſia di puro mutuo, e nondimeno eſigere dell' intereſſe, anche a tenore della voce pubblica, è un manifeſto contraddittorio, ripugnante alle leggi civili medeſimamente, all' umanità preſcritta per una legge inſita nella natura dell'uomo, e a quella liberalità, che ſecondo i patti ſociali vuol eſſer mutua tra gli uomini uniti in corpo civile. Il mutuo è contratto di pura beneficenza, e di ſinceriſſima amicizia: è dunque un beneficio. Ora i benefici non ſi apprezzano, nè ſi danno ad intereſſe. Chi adunque eſige uſura del puro mutuo, diſtrugge la natura del beneficio: converte l' amicizia, e l' umanità in mercanzia; e per sì fatto modo ſi ſtudia di sbarbicarla da' cuori umani. Queſto è contra il ſiſtema del genere umano, e con ciò contro la legge naturale. Se Platone, Ariſtotile, Catone, Varrone inſegnavano queſto, eſſi avevano ſenza dubbio neſſuno la ragione dal canto loro.

§. XIII. Ma ſe la preſtanza non ſarà mutuo, ma altra ſpezie di contratto, vale a dire ſe non ſarà un contratto di beneficenza, e d' umanità, ma altro; e ſe non vi ſaranno delle vere cagioni di dover eſſere mutuo, o contratto di beneficenza; dico in ſecondo luogo, che niente può impedire, che non ſi eſiga il prezzo corrente

del

del comodo, come si costuma nelle locazioni. Certo se tu sei un povero, il quale per mancanza di veste non possi fare una tua necessaria faccenda, e io sia in grado di prestartene una, la legge di natura mi detta, che io sia teco umano e caritatevole, e perciò che non esiga nulla di sì fatto comodo. Il medesimo può dirsi di tutti gli altri beneficj. Ma se tu sii un giovanetto di mondo, che vogli comparire in commedia adorno di ricche vesti, non sarà nè inumana, nè ingiusta cosa, che io esiga del prezzo da questa mia prestanza. Ella ti è comoda: soddisfa a certi tuoi bisogni; adunque il prestartela è degno di prezzo.

§. XIV. E' dunque inutile il distillarci il cervello in cercare altre ragioni da giustificare i frutti, e gl' interessi del denaro, che la legge civile accorda in tutte le Nazioni. La vera ragione non è, nè può esser altra, che quella del comodo. Quindi sono le usure, ond' è il prezzo: e ogni prezzo è figlio del comodo. I Giureconsulti Romani l' hanno assai ben veduto: imperciocchè Gajo nella legge 19. ff. *de usuris*, & *fructibus*, espressamente mette il comodo tra i frutti delle cose, che noi usiamo. A che si può aggiungere la legge 4. ff. *de servitutum vindicatione*. Pure quando essi non l' avessero riconosciuto, sarebbe assai chiaro per la sola natura delle cose.

§. XV. A questo modo si troverà eziandio, che nè i precetti Evangelici, nè i Canoni della Chiesa, a ben' intenderne lo spirito, sieno contrarj alle leggi civili, siccome alcuni poco avvedutamente si son dati ad intendere. Imperciòc-

ciocchè i precetti Evangelici, e i ſacri Canoni vietano riſcuotere dell' uſure non ſolo dal mutuo, ma da ogni contratto di beneficenza altresì, in quei caſi, ne' quali ſiam obbligati ad eſſere benefici inverſo degli altri uomini: eſſendo una legge di natura il fare per gli altri tutto quel che vorremmo, che ci foſſe fatto in ſimili biſogni, e farlo gratuitamente, non ſi potendo vendere il beneficio. In queſta parte le leggi civili ſono pienamente d' accordo con le leggi Evangeliche: concioſſiachè tutti i Legislatori abbiano vietato d' eſigere mercede da' contratti gratuiti, come ſono il mutuo, il comodato, il depoſito, il precario, il mandato, e altrettali.

§. XVI. Ma ſiccome queſto precetto del beneficio non ſi eſtende a coloro, i quali non hanno preciſo biſogno del noſtro ajuto, cioè biſogno di prima neceſſità, o di neceſſaria comodità, nè a quelli, che n'hanno meno di noi, o quanto noi medeſimi; ſeguita, che in queſti caſi non ſiamo ſtrettamente obbligati a preſtar loro quei comodi. Dond'è, che loro gli poſſiamo vendere ſenza niuna offeſa nè della natura, nè de' precetti Evangelici. Se uno ſtia per cadere, è una legge naturale d' umanità, che gli porga la mano gratuitamente, purchè io non ſia nel medeſimo pericolo, o in maggiore. In queſto caſo ſarebbe iniquità vendergli un sì leggiero beneficio. Ma ſe egli vuol eſſere appoggiato per mera delicatezza, e per maggior comodo, ben poſſo vendergli l' opera mia ſenza offendere niun dritto (*a*).

§. XVII.

(a) Per queſto principio l' arte de' Facchini, quella de' Becchini, quella de' Senſali, ec. ec. Son' arti giuſte.

§. XVII. Si dirà in contrario, che se si ammette un prezzo del denaro nascente dal solo comodo, seguiti, che si possa riscuotere anche dal puro mutuo, contro a ciò che si è detto di sopra. Rispondo, che questa difficoltà nasce dal non capirsi quel che si voglian dire in lingua di legge naturale le parole latine di *puro mutuo*, o, come volgarmente si dice, *mutuum ut mutuum*. Questa espressione *mutuum ut mutuum* chiamasi da' Dialettici reduplicativa; dunque dee aver due sensi. Uno di mutuo, che non è mutuo, cioè non reciproco (che tanto suona la parola *mutuum*); l'altro di mutuo, che è mutuo, o sia reciproco in vigore della legge naturale. Il mutuo reciproco non è altrimenti un contratto particolare, ma sotto questo vocabolo vengono tutti i contratti gratuiti, cioè di pura beneficenza; perciocchè essi per legge di natura debbono esser reciproci infra tutti gli uomini. Adunque questa sorta di mutui abbraccia primamente tutti gli atti, che si chiamano da' Giureconsulti *innoxiæ utilitatis*, come mostrar la via a chi l'abbia smarrita, accendere il lume dalla tua lucerna, se altri il chiede, stendere il braccio ad un che sia per rovinare, e altri sì fatti. Secondariamente comprende tutte quelle prestazioni, le quali ad altri giovano ne' loro bisogni, pure non senza qualche nostro incomodo, e qualche detrimento delle robe nostre. E questa è la vera idea e filosofica del mutuo, che poi i Giureconsulti civili hanno divisa in molte specie di contratti gratuiti: non altrimenti che han fatto della naturale idea di permuta, avendola distribuita in molte maniere di contratti estimatorj. Donde si

può

può inferire, che nella naturale semplicità non vi sieno, che due soli generi di contratti, e vale a dire permute, e mutui, o sieno contratti estimatorj, e gratuiti (*a*).

§. XVIII. Dico adunque, che spesso interviene di avere occasione, in cui secondo la legge di natura, e le civili medesimamente, l'uomo è obbligato a de' contratti gratuiti, o sia de' benefic j, così della prima, come della seconda maniera, senza poterne riscuoter nulla; perocchè altri spesso si trova ne' gran bisogni; e i benefic j di questa fatta vogliono esser doni, non vendite. Or questi sono i casi di puro mutuo. In fatti la massima *quel che vuoi che ti sia fatto, tu farai con gli altri*, non è solamente massima del Vangelo, ma della natura altresì, e della comune ragione degli uomini. Non è dunque vero, che la presente teorìa degl' interessi sbarbichi i contratti gratuiti.

§.XIX. Ma perchè non è possibile di marciare per gli campi, che i Teologi credono di lor giuridizione, senza grand' oste a fronte, affine di non

(a) Si son distinti i contratti in contratti *bonæ fidei* e contratti *stricti juris*, parole, ch' io credo posteriori a due generi di azioni, *bonæ fidei*, *& stricti juris*, e perciò d' origine civile. Perchè in legge di Natura consistendo la giustizia di tutti i contratti nell' *isotete*, cioè nella perfetta egualità tra quel che si dà e quel che si riceve, che i Latini dissero *æquitatem*, tutti sono *bonæ fidei*, e tutti *stricti juris*, e vale a dire da non potervi il Giudice arbitrare, che a tenore delle leggi della perfetta egualità, dove sieno permutatorj; e da ridurre a questa equazione certe opinioni civili, dove se ne stacchino, ch' è la vera *Epiicia*, o equità.

non innaſprirgli, veggiamo d' udirgli, e tentiamo ſe poſſiam ridurgli ad aſcoltar corteſemente la voce della RAGIONE, alla quale ſovente per troppa amorevolezza diventano nemici. Ci ſi fanno dunque da' Teologi due difficoltà. I. Che la dottrina dell' uſure ripugna alle dottrine Bibliche. II. Che è oppoſta all' autorità de' Padri e de' Teologi. Sulla ſeconda, e' biſogna ch' eſſi volgano l' immenſo libro di Broederſen, e la piccola, ma dott' opera, del fu Marcheſe Maffei. Vedranvi, che non è poi vero, che i Padri e i Teologi ſiano tutti ſtati di queſto loro ſentimento, purchè ſi ſappia eſporre lo ſtato della queſtione. Vorrei eſſere in un Concilio di quei dottiſſimi e ſantiſſimi Padri, e far loro due domande. I. *Se un, che non ha biſogno mi chiede un beneficio per puro luſſo, per delizie, per avidità di ricchezza, ſon io, Padri, obbligato a preſtargliene?* II. *E ſe io ho del biſogno, nè poſſo vivere, che con far valere il mio, poſſo a queſt' uomo dire, fratello, ſoccorriamci ſcambievolmente: io farò il piacer tuo con la mia roba: ma tu mi darai in contraccambio il prezzo corrente del comodato; poſſo*, dico, *fargli giuſtamente queſta domanda?* Finchè io non oda la riſpoſta di queſto Concilio alle due mie domande, o de' Teologi a nome di quel Concilio, ho per certo, che nè i Padri, nè i Teologi furono mai contrarj all' uſura ne' termini della noſtra queſtione. E la ragion è, ch' eſſi ſarebbero ſtati irragionevoli e poco equi, ſentendo altrimenti; e a me fa orrore l' aver per irragionevoli e poco equi tanti illuſtri perſonaggi, i quali tutta la lor vita ſi affaticarono a far capire alle ignoranti na-

zioni il divin *Logo*, e la *Dice* celeſte, la *Ragione*, e la *Giuſtizia* eterna. E quando mi ſi oppongono le parole, che par che ſuonino diverſamente, riſpondo con franchezza, *eſſi non volevano certamente dir quel che par, che dicano; perchè quel che par, che dicano, deſtrugge il ſiſtema, che coſtantemente inſegnano.*

§. XX. Ma i noſtri Teologi hanno poi il torto a citar la divina Scrittura ne' termini della noſtra queſtione. Cominciamo dal vecchio Teſtamento. La legge di Mosè nel Deuteronomio è, *Non fœneraberis fratri tuo* PAUPERI: *fœneraberis* ALIENIGENO. Eſponghiamo queſta legge. I. Egli dà, o laſcia il dritto di dare ad uſura a quei, che non erano Ebrei (queſt'è l' *alienigeno*, o ſtraniero); dunque non ebbe l' uſura (e credo ne' limiti della noſtra queſtione) come contraria al jus e alla legge di Natura. Dio non annulla la legge di Natura; perchè Dio non può nè annullare, nè smentire ſe medeſimo. II. Proibiſce di preſtare ad uſura al fratello (Giudeo) POVERO; perchè a' fratelli poveri ſi dee il beneficio per due ragioni; perchè povero (e queſta è ragion comune tra gli uomini); e perchè concittadino: ogni cittadino ha un dritto di patto ſociale di eſſer ſoccorſo dal concittadino. III. Ma la parola POVERO rende la propoſizione compoſta di quel genere, che i Logici chiamano *eccettive*. Dunque la propoſizione principale è, TU HAI IL DRITTO DI DARE AD USURA A' TUOI FRATELLI: l' eccezione, *poſto che non ſieno poveri*. Dunque tutti i luoghi del vecchio Teſtamento, dove ſi condannano gli uſuraj, o ſi lodano, quei, che han preſtato, ſenza uſura,

ſi vogliano intendere ſecondo il ſenſo di queſta legge; perchè ella è preciſa e individuata, dove-chè tutti gli altri luoghi ſon generali ed enfatici; e non è ragionevole di ammettere delle antinomie nelle leggi di Dio.

§. XXI. Del nuovo Teſtamento il principal luogo, ſu cui ſi fa gran forza, è quello, che ritruovaſi in S. Luca cap. VI. dell' Evangelio, v. 35. S. Luca riferiſce in queſto luogo un de' nobili e divini ſermoni del noſtro Legislatore. La ſua ſoſtanza è di correggere il perverſo e ſoverchiamente intereſſato coſtume del genere umano, e principalmente degli Ebrei del ſuo tempo. Vuol rimenargli alla naturale equità. *Voi non fate del bene*, dice loro, *che a coloro, onde ne ſperate. Il voſtro principio è dunque, non ſi dee fare quel che non ci rende. Maſſima infame, e che ſovverte l'umanità. Tutti i bricconi, gli ſcellerati, gli avidi, i ladri, ne fanno altrettanto. In che ſarà dunque poſta la grazia, che vi ſi dee? Qual gratitudine meritate per ciò voi da Dio? Vedete, queſti pubblicani preſtano a coloro, donde ſperano più uſure: ſarete voi in niente da eſſi diſtinti, ſe farete anche voi a' poveri di queſti uncinati beneficj per trarre a voi le loro ſoſtanze? Dunque a voler eſſer giuſti e virtuoſi, ſiccome richiede l' Altiſſimo, e pretendere di eſſer chiamati ſuoi figli, amate anche i voſtri nemici, fate loro del bene,* δανειζετε μηδεν' απελπιζοντες, *preſtate ſenza deludere i biſognoſi* (αχαριστους), *e i poveri* (πονηρους) *della ſperanza che hanno avuto nella voſtra liberalità, e ſenza mettergli in diſperazione.* Queſto precetto è dunque conforme alla prima parte della

legge del Deuteronomio. V' è niente che favorisca i nostri Teologi ?

§.XXII. Ma rendiam ragione di alcune parole, che io ho poste nella mia parafrasi, le quali da coloro, che leggono le versioni, si crederanno per avventura intruse. Ho detto in prima, che Gesù Cristo parli nel luogo presente degli *acharisti*, e *ponèri*, cioè de' *bisognosi*, *e poveri*, che non è espresso nel precetto. La ragione, che n'ho avuto, nasce dall' esser poste queste due parole nell' antitesi in fine del versetto. *Dio è buono, e benefico*, dic' egli, *con i bisognosi e poveri* (αυτος χρηστος εστιν επι τους αχαριστους και πονηρους) ; *dunque il dovete esser anche voi, se amate di esser figli di Dio*. Quell' antitesi, ch' è il principio del raziocinio, suppone i medesimi termini nella conseguenza. Ho appresso messo, *senza deludere i bisognosi e' poveri della speranza, che hanno avuto nella vostra liberalità, e senza mettergli in disperazione :* perchè ancorchè i compilatori delle varianti del nuovo Testamento l'abbian omesso, certi Critici sacri hanno osservato, che in buoni Testi leggesi, μεδεν' cioè μεδενα, απελπιζοντες. Essendo dunque il μηδενα accusativo mascolino, l' απελπιζω viene ad esser preso in senso attivo, e vale a dire di *non far disperare*, nella qual forza trovasi usato da molti de' migliori scrittori Greci. La versione Latina poteva essere, *mutuum date, neminem desperare facientes*. Dunque tra perchè in questo precetto manifestamente si parla di prestare a' poveri, e perchè è più convenevole al testo, leggere *medena*, che *meden*, e così prendere il verbo *apelpizo* in senso di non ri-

ridurre niuno alla disperazione; seguita, che questo luogo non ha nulla di favorevole a'nostri avversarj, dove amino, come ognun dee, di essere meno autorevoli, e più sinceri amatori del vero, e del giusto. Ma ho fatto soverchio il Teologo in un' opera, dove non si vuol essere, che Filosofo. Andiam dunque avanti nella nostra carriera.

§. XXIII. Poichè dunque il denaro porta seco un certo natural frutto, che derivasi, com' è provato, dal comodo, che ad altri apporta; seguita, che fuori i casi detti di *puro mutuo* non sarebbe nè giusta cosa, nè prudente il volernelo dell'intutto privare. Una tal legge potrebbe inferire maggior danno all' arti, all' industria, e a tutto il Commercio, e far più pezzenti, che non se ne toglierebbe per le gratuite prestazioni, pur che la legge ottenesse il suo fine, e non facesse più tosto rincarare gl' interessi. E la ragion è, che poichè il denaro è divenuto segnale delle cose, le quali sono in Commercio; non si può rendere disprezzabile, senza che nell' istesso tempo se n' arresti, e ritardi la circolazione; nè si può arrestare la circolazione de' segni, senza che incagli quella de' rappresentati, la quale è l' essenza del traffico, e'l sostegno della vita de' popoli civili. Or come voi private il denaro del prezzo di comodo, gli avete tolto la metà del suo valore, e renduto di poco conto.

§. XXIV. Appresso, gli uomini adorni di vera virtù, e di universale amicizia, che voglian far del bene per puro amor di beneficare, sono assai pochi; tutti siamo tratti dall' utile, anche quan-

do ſiamo molto virtuoſi (*a*); dunque dove la legge civile anzi di regolare queſt' utile a tenore della legge di natura, il vorrà dell' intutto sbarbicare, non vi ſarà neſſuno, che voglia dare ad altri il ſuo denaro: e ſe il dia, ſarà di naſcoſto, e in frode. Delle quali due coſe la prima fa, che il denaro riſtagni ne' privati forzieri, donde proporzionevolmente verrà a mancare la circolazione, e 'l Commercio: la ſeconda aggraverà piuttoſto, che ſcemerà gl' intereſſi, e introdurrà di certe uſure ſotto altri nomi, ſiccome ſono quelli di cenſo, di compre d' annue entrate, di cambio, di lucro ceſſante, di danno emergente, di pericolo del capitale, di contratti marittimi, e di ſocietà, e altri: nomi tutti quanti adoperati ſpeſſiſſimo o per non intendere il netto di queſto affare, o per coprire l' uſura ſotto nomi permeſſi.

PUN-

(a) Io vorrei vedere un uomo pienamente diſintereſſato. Queſt' uomo, mi pare, che doveſs' eſſere un uomo men un uomo; perchè egli dovrebb' eſſere un uomo ſenza niuno di quei tre principali ISTINTI comuni della natura umana. 1. Iſtinto, che porta a conſervar l' eſiſtenza. 2. Iſtinto, che porta a cercare il comodo. 3. Iſtinto di diſtinguerſi. Or un uomo di queſta fatta ſarebbe un animale come il Mammont tanto cercato da' Moſcoviti, come una Sfinge Egizia, come un' Araba Fenice.

PUNTO III.

Se ſi convenga fiſſare l' intereſſe del denaro per Leggi civili.

§. XXV. S' è veduto, che il denaro porti ſeco un intereſſe, donde naſca, e come per quelle cagioni, donde ſi genera, creſca, o ſcemi naturalmente: è ora da vedere degli altri due punti di queſta materia. Il terzo adunque è, ſe ſi convenga fiſſare per legge gl' intereſſi del denaro, ovvero laſciare, che ſieno determinati dalla pubblica voce, ſiccome ſi fa di tutte le coſe mercatabili. Giovanni Lok nell' opera da noi ſopraccitata eſaminò profondamente la preſente materia. Come a ſuo tempo nel Parlamento d' Inghilterra il progetto di riduzione degl' intereſſi de' debiti pubblici faceva de' gran romori, egli moſſo dall' autorità d' uno de' Signori della Camera alta s' induſſe a profondare queſto punto, e dirne con libertà il ſuo ſentimento. Dopo aver ben conſiderato fu d' avviſo, che in niun conto gl' intereſſi del denaro ſi doveſſero fiſſare per legge, ma laſciargli alla pubblica eſtimazione, e voce (*a*).

(a) E' ſi trattava di ridurre gl' intereſſi dello Scacchiero, nati da' preſtiti fatti alla Corte, e garantiti dal Parlamento. Queſti intereſſi ſi pagavano dalle terre e dall' arti alla Corte: e la Corte poi gli diſtribuiva a' creditori, cioè alle famiglie più ricche. Le terre, e l' arti, cioè il contadino e 'l manifattore, col peſo delle nuove taſſe pagavano gl' intereſſi delle vecchie. Queſto do-

§. XXVI. I Legislatori Ingleſi, che avevano altre mire, non ſi perſuaſero per le ragioni di queſto valent' uomo, e la riduzione, benchè molto dopo, fu fatta con queſta legge; che gl' intereſſi del denaro dal *6.*, ch' erano, foſſero al 4. per 100. fino al 1759. e da indi in poi al 3. per 100. ſiccome ſon ora. Due furono le ragioni principali, che moſſero il Parlamento. Prima i gran debiti della Corte, e poi l' eſempio degli Olandeſi. La Corte con queſta legge veniva a riſparmiare la metà degl' intereſſi de' ſuoi gran debiti, e la Nazione trovando al di dentro gl'intereſſi a livello con quelli d' Olanda, ſi rimaneva dal prendere denaro in preſtanza da'foreſtieri (*a*). In fatti prima di queſta riduzione alcuni Politici Ingleſi avevano cominciato a gridare contro l' altezza degl' intereſſi, donde dicevano naſcere due gran mali. Il primo, che la Nazione ſi riempiva del denaro Olandeſe, pel quale pagava ciaſcun anno delle gran ſomme: l' altro che per tale altezza languiva l' induſtria, e 'l Commercio In-

doveva peſar molto su i fondamenti della nazione, e portarla alla rovina. La riduzione adunque, che tentavano di far gl' Ingleſi, e che poi fecero, era piuttoſto a dirſi una tranſazione con i creditori in favore del pubblico, che una vera riduzione; il che non pare che Miſter Lok capiſſe bene.

(a) Facciamo quì una corta, ma intereſſante oſſervazione. Due nazioni, che fanno il medeſimo, o un ſimile Commercio, e maſſimamente ſe ſieno vicine, debbono eſſere l' una dell' altra geloſa: queſta geloſia dee farle tutte e due aſpirare alla preferenza. Ma la preferenza naſce da due cauſe. 1. dalla maggior perfezione delle merci. 2. dal miglior mercato. Queſta geloſia dun-

Ingleſe. Veggaſi il Cavalier Child, e 'l Signor Culpeper ne' diſcorſi ſu 'l Commercio, i quali nella traduzione Franceſe impreſſa in Olanda vanno congiunti.

§. XXVII. Le ragioni di Lok, per cui ſtimava non eſſer eſpediente la riduzione, ſi poſſono rapportare a due principali. La prima è, che il frutto del denaro ſia così regolato dalla natura delle coſe, com' è il prezzo di tutto quel che è in Commercio (*a*). Imperciocchè ſiccome il prezzo di tutte l'altre coſe creſce dove ſieno molti coloro, i quali le ricercano, e pochi quei, che l'offrono; così dov' è molto denaro, e molti diſpoſti a preſtare, ſenza che vi ſia un numero eguale che ne chiede, ivi gl' intereſſi ſono neceſſariamente baſſi: e ſono alti, dove coloro, che preſtano, ſon pochi, e poco il denaro reſpettivamente a' biſogni. Per la qual coſa come ſarebbe inutile, e anco pericoloſo, ordinare per legge, che le terre rendano dappertutto il 5. o 'l 10. per 100. o tal' altra rendita; ovvero che le derrate, e le manifatture ſi abbiano a vendere un tale,

dunque le porta naturalmente. 1. all' arti di migliorare le merci, e la navigazione. 2. a rendere la manovra più facile, e le derrate e manifatture di minor coſto. La prima manovra da ottener queſti due punti è la baſſezza degl' intereſſi: la ſeconda la ſapienza delle Finanze. Gl' Ingleſi erano al diſotto degli Olandeſi nell'uno e nell' altro; e ſono tuttavia come quaſi tutte l' altre nazioni Europee, e ſaranno per un pezzo ancora nel ſecondo punto, così riſpetto alle Taſſe, come ne' Dazj, e nella Tariffa generale.

(a) Aveva ad aggiungervi, *e delle Finanze*, come or ora vedremo.

tale, o tal prezzo; concioſſiachè il valore, e pregio delle coſe naſca dalla loro quantità, e dal rapporto a' noſtri biſogni: così è inutile e pericoloſo il fiſſare gl' intereſſi del denaro, i quali ſeguono dappertutto la medeſima legge di natura. E come le leggi, che fiſſano il prezzo delle derrate, e delle manifatture feriſcono la libertà del commercio, e fanno o che ſpariſcano i generi, ſe il prezzo è troppo baſſo, o il denaro, ſe è troppo alto: a quel medeſimo modo le leggi, che ſtabiliſcono e fiſſano gl' intereſſi del denaro, ſe il pongono troppo baſſo, mandan via dal commercio il denaro, ſe troppo alto, arreſtano coloro, che vorrebbero prenderne; e con ciò nuocono all'induſtria. Trovar poi un prezzo fiſſo, che ſia il vero rapporto fra le quantità del denaro, e i biſogni, non è poſſibile nè in queſto, nè in altri generi. Imperciocchè dove i termini d' una proporzione ſono in continuo moto d' innalzamento, o di sbaſſamento, ivi non è poſſibile di fiſſare verun rapporto coſtante.

§. XXVIII. E certamente l' intereſſe naſce dal comodo, o dal prezzo del comodo, ſiccome più d' una volta è detto; dunque aſſai manifeſtamente appare, che la vera cagione, onde creſce, o ſcema, ſia la maggiore, o la minore intenſità, ed eſtenſione del comodo, ch' egli preſta. Ma queſte non poſſono naſcere ſe non dalla maggiore, o minore intenſità, ed eſtenſione del biſogno, che ſe n' ha; e l' intenſità, ed eſtenſione del biſogno del denaro non deriva, che da due ſorgenti, Commercio, e Luſſo, come di quì a poco diremo. Queſte ſorgenti eſſendo in un continuo moto, fanno che non ſi poſſa fiſſare l' inte-

tereſſe ſenza ferire il Commercio.

§. XXIX. La ſeconda ragione del Signor Lok è, che la riduzione degl' intereſſi nuoce a' creditori, e con ciò è atta a riempiere la Nazione di poveri; imperciocchè ſcemando l' intereſſe del 6. al 3., per cagion d' eſempio, colui, il quale avea 600. ducati di rendita, viene ad averne 300. cioè la metà meno. E concioſſiachè coloro, i quali vivono di queſte rendite ordinariamente ſieno gente inetta al traffico, e all' induſtria; eſſi non potranno ripigliarſi il lor capitale, e farne altr' uſo, ſenza peggiorare ancora di più, e impoverire dell' intutto, mancando loro l' abilità d' impiegarlo fruttuoſamente. Dond' è, che riprendendolo, l' abbiano o a conſumare, o a tener ozioſo, e da ricchi diventar poveri. Ora non è utile allo Stato il riempierlo di poveri.

§. XXX. Queſte ragioni non moſſero nè gl'Ingleſi, nè altri, ſiccom' è detto, e la riduzione degl' intereſſi ſi effettuò. Lok non aveva capito, che la riduzione, che ſi meditava, era una tranſazione con i denaroſi e rentieri in favore de' ſoſtenitori della nazione; e queſta traviſta gli fece dire un' infinità di coſe, che non battono al fondamento della queſtione. Vediamolo ne' motivi del Parlamento. Il primo motivo, che determinò quei Legislatori è, che nelle operazioni politiche non è da ricercare, ch' eſſe non facciano del male a neſſuno, eſſendo ciò quaſi che impoſſibile, ma ſolo, che i beni, che apportano alla Nazione, ſieno ſenza paragone maggiori del male, che ſuole inevitabilmente accompagnare le più ſavie leggi, o per cagione de' vizj della natura medeſima, cui la legge irrita volendogli pre-

premere, o per una certa legge di contraſto, la quale ſi trova così tra' membri del corpo civile, come tra tutte le parti del mondo corporeo. Per la qual coſa come il bene, che ſi compromette da qualche legge è di molto più grande, che il male, che ne può derivare per l' altrui ignoranza, o malvagità; egli è ragionevoliſſimo, e anche neceſſario, che ſi faccia. E di quì è, che, per dirlo di nuovo, il minimo poſſibile de' mali del Signor Leibniz non ha ſolamente luogo nel mondo fiſico, ma molto più nel mondo politico.

§. XXXI. A voler poi attentamente conſiderare il bene, che dalla riduzione degl' intereſſi può derivarſi a' popoli, ci poſſiam chiarire, che queſta operazione politica, quando ſi faccia ſenza riguardo ad intereſſe alcuno privato, ſia piena d' utile ſapienza. Primamente per poco che ſi penſi, facilmente ſi comprende, che la piccioleZza degl' intereſſi anima di molti a prendere del denaro altrui per impiegarlo a qualche lucrevole induſtria, come nella coltura de' campi, o in quella degli animali, o in manifatture, o nel Commercio marittimo, ſecondo le circoſtanze de' tempi, e de' luoghi. Or tutte queſte ſono ſorgenti di lucro, e di ſode ricchezze per la nazione intera. Ricordiamci quel, che è detto altrove, che l' uomo non vive, che per la fatica; e che non ſi può viver bene in quei Paeſi, dove ſieno di molti ozioſi: che il primo capo d' Economia politica è di ſtudiarſi di ridurre al minimo poſſibile gli ozioſi. Biſogna dunque dare agli uomini gli ſtrumenti da induſtriarſi, e far loro guſtar il piacere di fatigare, il che ſi fa con preſentar loro del lucro.

§. XXXII.

§. XXXII. Secondariamente, dove l' intereſſe del denaro è baſſo, ivi i generi dell' induſtria umana, che ſi hanno per mezzo del denaro, poſſono eſſer venduti a miglior mercato, che non ſi vendono quelli de' popoli, appreſſo de' quali gl'intereſſi ſono alti. Quindi è, che quella Nazione, la quale ha queſto vantaggio, può eſſer preferita nello ſmercio delle ſue derrate e manifatture; il che quanto importi a mantenere florido il commercio, dove ve n' ha, o ad animarlo, e incoraggiarlo, dove non ve n' ha, che poco, è ſtato da noi detto, e dimoſtrato ſufficientemente nella prima parte.

§. XXXIII. In terzo luogo ella è pericoloſiſſima coſa, che in uno Stato gl' intereſſi ſieno molto più alti, che non ſono nelle vicine Nazioni; perchè oltrechè ſi perde la preferenza, e con ciò lo ſpirito d' induſtria, pure in breve tempo i popoli vicini poſſono riempirlo del loro denaro, e a poco a poco per le rendite, e pel capitale, renderſi quel tale Stato ſiccome tributario, con grave oppreſſione de' popoli. E queſto era in parte il caſo degl' Ingleſi riſpetto agli Olandeſi, come ſi è di ſopra accennato. Certo il noſtro Regno non ſi trova eſſere di tanto debitore a' Genoveſi, e a' Toſcani, che per queſto verſo principalmente, avendo i Maggiori noſtri, e anche i noſtri ſereniſſimi antichi Sovrani, contratto de' gran debiti con quelle due Nazioni, e ſoprattutto con i Genoveſi, così perchè avevano maggior copia di contanti, come perchè gli davano a minore intereſſe.

§. XXXIV. Il ſecondo gran motivo, che moſſe i Legislatori Ingleſi, e dee ancora muovere quelli dell' altre Nazioni, è, che la natura medeſi-

desima delle cose aveva già sbassato gl' interessi del denaro: per modo che la legge civile non faceva altro, che dichiarare il corso della natura a coloro, i quali non bene il vedevano, o anticipare di qualche tempo quel che i popoli stessi avrebbero fatto di per se. In fatti il prezzo del denaro, o sia l' interesse, è sempre nella medesima ragione, che il prezzo di tutte quante l' altre cose, vale a dire in ragion composta diretta de' bisogni, e reciproca delle quantità de' generi. Ora dopo la scoverta dell' America, e 'l commercio dell' Africa, sono, secondo i calcoli d' uomini intelligentissimi, entrati ogn' anno in Europa intorno a 18000000. di zecchini Veneziani in oro, e argento. Dopo il principio del presente secolo il Brasile rende l' un anno per l' altro intorno a 4000000. di zecchini in oro. La massa adunque del denaro è stranamente cresciuta rispetto a' tempi anteriori, e va giornalmente crescendo: ma il prezzo scema in ragion che cresce la massa del genere; qual maraviglia sia adunque, che gl' interessi sieno andati sbassando di per se?

§. XXXV. E veramente gl' interessi avrebbero dovuto ancora più scemare, che non han fatto, per questo accrescimento d' oro, e d' argento. Ma perchè da quel medesimo tempo, da che è andato crescendo l' oro, e l' argento, è di molto altresì cresciuto il lusso, che ne consuma moltissimo in manifatture, e si è dilatato il traffico, e principalmente quello dell' Asia, il quale si sostiene a forza di denaro contante; i gradi di sbassamento non sono stati proporzionevoli all' accrescimento della massa de' metalli ricchi. Nè io dubi-

dubito, che coll' andar del tempo, purchè non s' intermetta di cavare le miniere dell' America, o che non fecchino dell' intutto, non ſia ancora per isbaſſare più, che non ha fatto, dove non creſca a proporzione il traffico, e il luſſo, o che le Finanze non diventino ogni giorno più gravi.

§. XXXVI. Ma come queſt' ultima cauſa, cioè la gravità delle Finanze, è un arcano non ancora veduto, che in confuſo, e di cui ſi è tenuto poco conto ne' calcoli de' prezzi de' fondi, delle derrate, delle manifatture, e del denaro medeſimamente, vediamo di ſvilupparlo meglio, che non ſi è fatto fin quì dagli Economici. E' detto nel primo capitolo di queſta ſeconda parte, che il prezzo è la quantità del rapporto delle coſe e delle fatiche col comodo della noſtra vita: e che queſta quantità creſce o ſcema in ragione inverſa della copia delle coſe e delle fatiche. Niente è più vero. Ma quel creſcere o ſcemare delle quantità fiſiche ancorchè ſia la principal cagione del variare i prezzi delle coſe, e delle fatiche, crederemo perciò noi, che ne ſia la ſola? ſarebbe aver poco conſiderato gli affari civili. V' è un' operazione politica, che fa montare il prezzo d' ogni coſa e d' ogni fatica, che noi abbiamo appena toccata nel cap.I. §. 12. Queſt' operazione è quella delle TASSE e de' DAZJ. E ben ch' ella non agiſca immediatamente che ſulle coſe e le fatiche, e che il denaro ſembri per lei intangibile; ella con tutto ciò ne ſoſtiene il prezzo. Il ſoſtenerſi dell' uſure è così in parte dovuto a queſta cagione, come l' innalzamento del valore delle derrate, delle manifatture, della manovra.

§. XXXVII. Per capire queſta verità ſupponghiamo

ghiamo che ſia in tutti i piani d' Europa un' infinità di tubi comunicanti talmente fabbricati, che un dato fluido vi ſalga per la forza dell'aria, ſarebb' egli poſſibile, dove l' aria veniſſe in tutta Europa a divenire ogni anno più grave, che quel fluido non vi montaſſe colla medeſima proporzione a maggiore altezza? Supponghiamo appreſſo, che de' tubi comunicanti uno foſſe d' acqua, l'altro di Mercurio; è chiaro, che la preſſione gli dovrebbe far montare con diſuguali altezze. Dunque ſe i tubi d' acqua foſſero i prezzi delle derrate, delle manifatture, delle manovre, ec., e i comunicanti di Mercurio, il prezzo del denaro; l' aria, le Taſſe e i Dazj, ec.; dovrebbe ſeguire, che proporzionevolmente al creſcere delle Taſſe, de' Dazj, ec., cioè de' Peſi civili, creſceſſero i prezzi d' ogni coſa, e del denaro parimente.

§. XXXVIII. Ed ecco come. Vaglia il grano (e ogni altra coſa a proporzione) due carlini il tomolo; allora cento ducati varrebbero 500 tomoli di grano. Se l' atmosfera politica detta Finanze venga in un dato tempo a farſi due, tre, quattro, cinque, ec. volte più grave; il contadino, l' artiſta, ognun che fatica, come non innalza il prezzo delle ſue derrate, manifatture, manovre, proporzionevolmente al nuovo peſo, dee eſſerne oppreſſo, avendo, nell' iſteſſo introito annuale, maggior eſito; dunque a proporzione che creſce il peſo delle Taſſe, de' Dazj, ec. creſce ſimpaticamente il valore d' ogni coſa. E perchè ſi avrà biſogno d' una maggior quantità d' oro e d' argento così per pagar le Taſſe, e i Dazj, come per avere i generi neceſſarj, comodi, voluttuoſi; ſeguita, che venga per conſenſo a creſcere il

re il prezzo dell' oro, e dell' argento, cioè del denaro. Dunque ſenza queſta preſſione, poſta la copia d' oro e di argento, che s' introduce ogni anno in Europa, i prezzi delle uſure ſarebbero forſe divenuti del duplo più baſſi, ch' oggi non ſono. Dunque ſe ſon oggi sbaſſati, egli è avvenuto per l' eccesſo della copia ſulla forza premente delle Finanze.

§. XXXIX. Segue da tutto ciò, ch'è detto, che il decadimento del valor del denaro, e perciò delle uſure, non è giammai reciproco alla copia dell' oro e dell'argento, venendo in parte ſoſtenuto da quel peſo di atmosfera politica, ch' è detto. Come queſto peſo varia ſecondo i luoghi e i tempi, conſegue I. Che debbano variamente ſcemare l'uſure ſecondo la diverſità de' tempi e de' luoghi. II. Che in quelli paeſi, dove le Taſſe e i Dazj ec. rimangono nell' antico piede, non ſi cambiano le uſure (*a*). III. Che non iſtia bene in tutti i paeſi la medeſima tariffa di riduzione.

§. XL. Per quanto poi s' appartiene alla prima ragione del Signor Lok, egli è fuori d' ogni dubbio, che gl' intereſſi del denaro ſieno regolati, e determinati dalla natura delle coſe, non altramente che il valore di tutto quel che è in commercio, *e dall' atmosfera politica*, ch' egli non vedde. Ma ſi voleva conſiderare, eſſer altresì veriſſimo, che certe coſe, le quali ſon ſolite a farſi dalla natura con lentezza, e in lungo tempo, l' arte, e la prudenza umana può con maggiore utilità farle in breviſſimo. E certo ſon ſa-

(a) N' abbiamo un coſtante eſempio in Turchia.

vie quelle leggi, per cui quel bene, il quale è per provenirci dopo moltiſſimi anni, anticipa, ſenza violentar la natura. Tale adunque eſſendo la legge di riduzione, che fa quel, che la natura medeſima avrebbe fatto dopo alquanti anni; non pare, che abbia ragione il Signor Lok di chiamarla inutile.

§. XLI. Si dirà, che queſta materia non è ſuſcettibile di regola, e di leggi; per cagion che le diverſe circoſtanze de' luoghi, del traffico, de' tempi non ſi poſſono ridurre ad un punto fiſſo. Si aggiunga, che gl' intereſſi del denaro poſſono andare ſcemando continovamente, o per qualche inopinata ragione divenire più grandi: in ambedue i quali caſi la legge non ſarebbe oſſervabile.

§. XLII. Riſpondo quanto alla prima difficoltà, che quando le coſe di varia intenſità ſi riducono ad una regola, ſi laſciano ſempre gli eſtremi, e non ſi calcolano, che i mezzi. Per la qual coſa ſe gl' intereſſi foſſero altrove al due per 100. e altrove al *6.*, la legge riguarderà il 4. ſiccome mezzo proporzionale aritmetico. Quanto alla ſeconda, egli ſi sa troppo, che le leggi civili ſono così mutabili come i biſogni dello Stato. Una legge non mira, ſe non che a rimediare al preſente male con certezza, e al futuro con la maggior probabilità. Dond' è, che cambiandoſi la natura delle coſe, è forza, che ſi cambino i biſogni; e allora i futuri Legislatori provvederanno a' loro tempi. Aggiungo, che ſe gl' intereſſi del denaro ſeguono, com' io ſtimo, più il grado di gravità delle Finanze, che quello della copia d' oro e d' argento; l' una e l' altra opera-

perazione, cioè le Finanze e gl'Intereſſi, debbano eſſere fra le medeſime mani, e bilanciarſi ad un tempo medeſimo; il che non ha fatto quaſi niuna Corte, ſe non negli ultimi tempi, e forſe per altre ragioni; perchè non mi pare che conoſceſſe tutta la forza di queſto principio, di GRAVITA' POLITICA.

ULTIMO PUNTO.

Di che ſia ſegno l' eſſere alti, o baſſi gl'intereſſi del denaro.

§. XLIII. L' ultima parte di queſto ragionamento è il ſapere di che ſia ſegno l' eſſere gl' intereſſi del denaro alti, o baſſi. Si crede comunemente, che dove gl' intereſſi ſon baſſi, quivi ſia gran quantità di denaro: e poco per contrario, dove gl' intereſſi ſon alti. E intendeſi di poca, o gran quantità non aſſolutamente, ma reſpettivamente a' biſogni del traffico. Ma il Signor Hum, del quale ſpeſſo è detto, contraſta con i fatti e con la ragione queſta maſſima, benchè univerſalmente creduta vera. Gl' intereſſi, dic' egli, in Batavia, capitale della Colonia orientale Olandeſe, e nella Giamaica, Iſola del mare del Meſſico, e Colonia degl' Ingleſi, vi ſono al 10. per 100. ancorchè la copia del denaro vi ſia grandiſſima. In Portogallo, Regno abbondantiſſimo d' oro, e in Iſpagna, dove l' oro, e l' argento dell' America viene di prima mano, gl' intereſſi ſono al *6.* per 100. Per contrario in Olanda, nella quale non è miniera veruna nè d' oro, nè d' argento, così nella Me-

tropoli, come nelle Colonie, nondimeno gl' intereſſi ſi mantengono da lungo tempo al 3. per 100. Aggiunge a queſti fatti le ragioni. Dopo la ſcoverta del nuovo Mondo l' oro, e l' argento, ſecondo i più eſatti calcolatori, è creſciuto in Europa del quadruplo: nè con tutto ciò ſono gl' intereſſi ſcemati del quadruplo, come avrebbero dovuto ſcemare, ſe quello foſſe vero, che comunemente i Politici Europei ſi ſono dati a credere. L' eſſere adunque alti, o baſſi gl' intereſſi non è argomento dell' eſſer piccola, o grande la copia del denaro.

§. XLIV. Ma ſe il denaro ſia molto in Batavia, e nella Giamaica, ſi può aſſai ragionevolmente dubitare. Dove anche ciò ſia vero, è forza, che ſieno molti i biſogni, che ſe n' hanno, e che le taſſe, e i dazj ſieno gravi. E queſto mi pare più ragionevole: concioſſiachè tanto nell' uno, quanto nell' altro luogo il Commercio ſia molto, e molto lucrevole, e gravi l' eſtorſioni. Quando ſi dice molto, o poco denaro, e' non ſi dice già aſſolutamente, ma bensì reſpettivamente a' biſogni, che ſe n' ha, e alle taſſe e a' dazj, che convien pagare. Tal paeſe vi può eſſere, in cui il denaro, benchè in maggior copia, che in un altro, nondimeno può eſſer poco, ſe in quel paeſe ſia molto Commercio, e Luſſo, e gravi taſſe e dazj. Riſpetto al Portogallo, e alla Spagna, prima non è vero, che vi ſia molto denaro: imperciocchè il denaro 1. vi è in poche mani, nè è perciò diffuſo: e in queſta materia ſi vuol far più conto della diffuſione, che della quantità. 2. vi paſſa più toſto, che vi dimora, eſſendo tuttavia quelle due nazioni in

gran

gran bisogno di derrate e manifatture straniere: 3. le tasse, e i dazj son gravissimi (*a*). In Olanda, dove il denaro per l' arti, per la natura delle Compagnie mercantili, per la grandezza del traffico, e per la libertà popolare, vi è mirabilmente sparso quasi per tutti i membri della Repubblica, e ve ne resta sempre più, che non n'esce, nè le tasse, e i dazj vi sono a quella gravezza, che in altre nazioni, l'usura debb' esser bassa.

§. XLV. Quanto a quel che dice, che lo sbassamento degl' interessi non è proporzionevole all' accrescimento della massa d'oro, e d' argento, è vero; ed è certo, che esso non doveva essere alla detta proporzione. Gl' interessi prima che si scovrisse l' America, erano dove più, dove meno tra 'l 12. e 'l 14. per 100. e ora sono generalmente al 4. 5. 6. dunque l' interesse del denaro non è scemato reciprocamente all' aumento della copia. Ma quello, al che doveva considerare Hum, è, che anche secondo la vecchia teoria l' usura non dovea scemare a questa ragione: perchè come è cresciuta la quantità d' oro, e d' argento, si è altresì accresciuto e dilatato il lusso, il traffico, le Tasse, e vale a dire se ne sono aumentati i bisogni; dond' è che la proporzione tra le antiche e le recenti usure doveva seguire la proporzione, ch' è tra i recenti e gli antichi bisogni. Il che non essendo così avvenuto, poteva questo Politico argomentare, esservi un' altra cagione di questo fenomeno; ed è l' aumento del traffico, del lusso, della gravità delle Finanze.

(a) Vedete Ulloa *Delle Manifatture di Spagna*.

§. XLVI. Ma consideriamo come un puro tratto di storia filosofica, e che può a qualche rincontro giovare, l' intera teorìa di questo dotto e profondo filosofo Inglese. Secondo lui adunque tre sono le cagioni, per cui gl' interessi alzano, e altrettante quelle, per cui sbassansi. La prima di quelle, per cui crescono, è, che vi sian di molti, i quali ricerchino del denaro. La seconda, che se ne possa ricavare gran profitto a cagione del Commercio; la quale torna anch' essa alla prima, perchè aumenta il desiderio e i bisogni. Ultimamente, che la quantità del denaro sia piccola respettivamente al numero di coloro, che il ricercano, e alla grandezza del commercio; il che fa il medesimo, che le prime due. In fatti dove sono molti, che si studiano, e amano d' avere qualche cosa, è forza, ch' ella vi cresca di stima, e di prezzo, per essere respettivamente minore a' bisogni. Appresso quando il Commercio fa sperare del gran profitto, molti saranno a ricercar denaro per impiegarvelo; donde è necessità, che ne cresca il prezzo. Finalmente dove sono pochi coloro, i quali posseggono del denaro, essi daranno al comodo, che apporta, quel prezzo che vorranno. E' poi manifesto, che l' opposte cagioni facciano, che gl' interessi sbassino. Si vede chiaro da questa teorìa, che il nostro Politico non aveva ancora ben calcolato gli effetti, che le Tasse, i Dazj, i Pedagi, ec. producono sul valore del denaro.

§. XLVII. E quì entra in un altro più sottile ragionamento. L' interesse, dic' egli, nasce dal comodo, o piuttosto è il prezzo stesso del comodo; dunque assai manifestamente appare, che la

la vera cagione, onde crefce, o fcema, fia la maggiore, o minore intenfità, maggiore, o minore eftenfione del comodo, che reca. Ora queſte non poſſono naſcere ſe non dalla maggiore, o minore intenſità, maggiore, o minore eſtenſione del biſogno, che ſe n'ha. L'intenſità poi, ed eſtenſione del biſogno del denaro non ſi deriva, che da due ſorgenti, Commercio, e Luſſo (ha omeſſa la terza, *le Taſſe*). Quindi è, che dove non ſi trova, che piccol Commercio, e poco, o niun Luſſo, il denaro è poco in uſo, e con ciò gl'intereſſi ſono baſſi. Pel contrario dov' è gran Luſſo, e molto e vantaggioſo commercio, ivi ſono maggiori i biſogni del denaro, e più alti gl' intereſſi. Un autore, dic' egli, aſſicura, che in Iſcozia prima che ſi diſcopriſſe l' America gl' intereſſi erano al 5. per 100. perciocchè gli Scozzeſi di quei tempi erano ruſtici, e quaſi ſalvatichi, e ſenza commercio alcuno: ma ſcoverta l' America crebbero al 10. per 100. pel commercio, e pel luſſo, che vi s' introduſſe (*a*).

§. XLVIII. Ma di tutte le cagioni, che fanno innalzare il prezzo del denaro, non ve n' ha niuna più forte, dic' egli, quanto il luſſo; perchè produce biſogni di varie maniere, e di grand' eſtenſione, a' quali non ſi potendo ſupplire con un genere di coſe, è aſſolutamente neceſſario il denaro; ond' è, che ſi ricerchi, e s' apprezzi molto. Ma eſſendo il luſſo, com' è nella prima parte ragionato, lo ſtudio, e lo ſforzo di diſtinguer-

(a) Si potrebbe provare, che nella Scozia queſto accreſcimento, come in molti altri popoli, è più dovuto alla gravezza delle Finanze, che al traffico.

ſi nella ſua claſſe per le maniere di vivere, e di emulare le claſſi ſuperiori; di quì naſce, che in quegli Stati, dov' è piccola varietà di ordini e di claſſi d' uomini, ſiccome nelle Repubbliche popolari, il luſſo è ſempre piccolo; e perciò poco biſogno di denaro, e baſſi gl' intereſſi, dove altra cagione non gli rialzi (*a*). Per contrario in quegli Stati, dov' è grande differenza di claſſi, e d' ordini, neceſſaria coſa è, che molto ſia il biſogno del denaro, e maggiore l' intereſſe. E queſti ſono gli Stati monarchici.

§. IL. Quindi ſi può intendere, che le leggi di riduzione, a conſiderarle più da vicino, ſe non ſi riducono che gl' intereſſi della Corte, non ſian altro in ſoſtanza, che leggi di tranſazione: e ſe ſi riducono quelli della Corte, e de' privati, leggi ſuntuarie, cioè a dire leggi di frenare il luſſo; le quali nondimeno, dove reſti la medeſima gravezza delle taſſe, e de' dazj, fanno a calci colle Finanze. Dunque quando la legge di riduzione è generale, ſegue, ch' ella non ſia mai oſſervata, ſenza che a proporzione dello sbaſſamento ſi freni il luſſo, e sbaſſinſi le taſſe e i dazj, donde naſcono i biſogni del denaro, per gli quali l' uſure creſcono. Dond' è, che ſe i popoli, a' quali queſte leggi ſi promulgano, non ſono troppo diſpoſti a metter freno al luſſo (ſiccome certamente non ſono nelle Monarchie) e carichi di taſſe e dazj, ſi debba di neceſſità penſare a' ſottiliſſimi mezzi da frodare le leggi di ridu-

(a) Come un gran commercio, e molto frutto del denaro, che ſi prende a preſtanza, un ſopraccarico di taſſe, ec.

riduzione ; e in conſeguenza , anzi di ſcemare gl' intereſſi, debbano vieppiù creſcere. Queſto ſi può confermare per una oſſervazione coſtantiſſima, che in tutte le Monarchie dopo le leggi di riduzione , l' accuſe , e le liti d' uſure ſono ſtate ſempre moltiſſime.

§. L. Da tutta la ſuperiore teorìa ſi può conchiudere, che l' uſura vien determinata da differenti cagioni, come il prezzo di tutte l' altre coſe, e ch' ella ſia un rapporto compoſtiſſimo. Ella è ſempre una ragion compoſta diretta da' biſogni , e della gravezza delle Taſſe e de' Dazj, inverſa della copia del denaro. Dunque ella è ſegno di tutte queſte cagioni. Come i termini di queſta ragione variano perpetuamente ſecondo i tempi, e i luoghi, quindi naſce, che debbano variar l' uſure. La legge civile taſſando l' uſure fa due coſe. I. riduce le più grandi varietà de' termini alla minima. II. obbliga i rentieri a fiſſare anch' eſſi quei termini troppo varianti con una coſtante ſobrietà del vivere naturale e civile (*a*).

RA-

(a) Se queſta coſtante ſobrietà non ſi combacia nè col clima, nè colla pubblica educazione , nè con la coſtituzione del governo ; le leggi di riduzione ſon ſubito antiquate in quel che appartiene al pubblico ; e la Corte difficilmente ritruova preſtatori.

RAGIONAMENTO

Intorno all' uso delle grandi ricchezze per riguardo all' umana felicità.

§. I.

A Me piace quì ragionare alquanto più a dilungo, che altri non ha fatto, della forza, e dell' uso delle grandi ricchezze, e principalmente delle ricchezze di segno, o sia del denaro, a procacciarci le quali il Commercio è in gran parte indiritto. Egli è il vero, che questo ragionamento può ad alcuni sembrare essere più etico, che economico. Ma oltrechè esso nasce dalle cose finora dette, ed è con quelle congiuntissimo; sembrami altresì necessario, che, poichè si sono additate le vie, per cui le Nazioni possono divenire industriose, e arricchire, si mostri eziandio quali sieno il vero uso, il proprio fine, la forza, gli effetti delle ricchezze: conciossiachè spesso addivenga, che gli uomini, i quali non senza grandissima briga, stento, e parsimonia sono divenuti ricchissimi, per non comprendere il proprio fine, e 'l vero uso de' loro beni, e non regolarsi in ciò con la ragione, siccom' è dovere, ma con i capricci, e con i non ragionevoli appetiti, dove credevano di poter esser felici, divengono miseri: o non usando in conto veruno di quel che non è fatto, che per nostro uso; o usandone il modo, che essi in poco di tempo impo-

impoveriſcono; e non di rado grave danno, e povertà cagionano alla patria loro; con che perdono tutto il frutto delle loro fatiche.

§. II. Si è ſcritto molto, e in tutti i tempi, della forza, e degli effetti delle ricchezze. V'ha negli antichi e moderni Autori de' leggiadriſſimi, e molto ornati pezzi d' eloquenza, che s'aggirano intorno alla preſente materia. Io ſcrivo un diſcorſo filoſofico, e di quella filoſofia, che naſce dalle coſe medeſime, e da' loro naturali rapporti. So, che sì fatti diſcorſi non ſono alla moda, nè furon mai; ed è, perchè la moda è l' opera della fantaſia, non della ragione. Io non mi curo delle mode. Se io dimoſtro le mie propoſizioni, non mi peſa gran fatto, ch' elleno ſieno ſiccome vili eſcluſe da' Templi del falſo piacere, dove non s' entra, che da bendati, e i cui rifulgenti raggi d' oro e di gemme non vagliono a dileguare,

Fuorchè l' ombre notturne, e i ſogni pallidi.

Tre uſi delle Ricchezze.

§. III. L' uſo delle ricchezze ſi può, e dee conſiderare o eticamente, o economicamente, o in politica; e ciò vale a dire o per riſpetto alla vita, e felicità dell' uomo privato, e ſingolare: o pel verſo dell' ingrandimento, ſtabilità, e felicità delle famiglie; o finalmente riſguardo alla vera grandezza, fermezza, e felicità delle Nazioni, e del Governo. E la ragion è, che le ricchezze ſi adoperano in tutti e tre queſti ſtati, e per tutti e tre queſti fini. Perchè dunque poſſiam procedere con ordine, e conoſce-

noscere quanta forza elieno s' abbiano a far migliori, o peggiori gli uomini, felici, o miseri, è mestieri che incominciamo dal primo punto.

Forza delle ricchezze per rispetto all' uomo singolare.

§. IV. Vi furono de' filosofanti, i quali credettero, che quegli uomini fossero felicissimi, i quali avessero accumulato di molte ricchezze, e principalmente dove non l' avessero acquistate con le proprie fatiche, ma redate, *res non parta labore*. Altri per contrario infelicissimi stimarono i soverchiamente ricchi, e anzi diedero delle grandi lodi alla povertà, chiamandola fondamento, e base della nostra beatitudine. I popoli trafficanti e ricchi non fan differenza tra povero e infelice: e l' *olbios* de' Greci suonava *ricco* insieme, e *felice*. Pel contrario tutti i popoli salvatici, nudi, e semplici, non solo si ridono delle nazioni, che stentano per esser ricche, ma n' hanno grandissima compassione, siccome di gente infelicissima. Si potrebbe domandare, è il senso della natura, che parla, o dell' avvezzamento (*a*)?

§. V. Ancorchè io non sia per far quì conto nessuno dell' opinioni altrui, perchè me non l' opinioni mossero giammai, ma l' esperienza, e la ragione; debbo tuttavolta mettere a conto la storia, e la ragione, che l' accompagna: imperciocchè la storia

(a) Un Caraibo ignudo, che ha per infelice un Francese ricco, un Sibero affumigato, che stima misero un Vaivoda Moscovita, come poi gli manca il tabacco da fumare si tien per morto.

ſtoria delle coſe già avvenute al genere umano è gran maeſtra della vita : e la noſtra ragione fondata su l' eſperienze, e su la natura n' è miglior guida, che qualunque autorità. E in vero ſiccome quelle ſcienze fiſiche ſi debbono tenere per le più vere, e ſode, alle quali l' eſperienza ſerve di fondamento, e ſenza della quale non ſono, che arzigogoli chimerici ; così quelle cognizioni morali, e politiche ſi vogliono più ſtimare e aver care, le quali ſon fondate ſopra la ſtoria del genere umano. L' uomo è un certo animale, il quale facendo molto, e ſpeſſo, e diverſe volte, finalmente di per ſe ſteſſo dimoſtra quel che può far bene, o no, e quel che gli ſta bene, o male.

§. VI. Ora dalla ſtoria, e dalla preſente noſtra ſperienza impariamo aſſai, che alcuni eſſendo ricchi furono infeliciſſimi, il che non ſarebbe per avventura ſtato, ſe aveſſero vivuto poveramente, o di quella mediocrità ſi foſſero contentati, che i Poeti ſogliono addomandare *aurea*. Altri per l' oppoſto furono nelle ricchezze feliciſſimi, i quali ſarebbero ſtati miſeri, ſe quelle non aveſſero poſſeduto. Non iſtarò quì a raccontare de' fatti, de' quali oltrechè la ſtoria è abbondantiſſima, ma pure non vi è niuno alquanto attempatuccio, il quale non poſſa raccontarne di molti della ſua età. Per la qual coſa non ſi potendo dubitare del fatto, io verrò ad eſaminare le ragioni fiſiche, affinchè non pajano ſtrani fenomeni a coloro, i quali non ſono uſi a conſiderare le cagioni prime, e l' incatenamento delle coſe di queſto noſtro mondo, ma delle ſole apparenze s' appagano.

§. VII. Ma perchè queſte ragioni non ſi poſſono

ſono ben comprendere, dove non ſi conoſca più internamente la noſtra natura, e le molle primitive, che ci ſolleticano, e muovono, e oltre a ciò il rapporto, ch' eſſe hanno con le ricchezze, m' ingegnerò primamente, e in poche parole, di ſviluppare queſte molle, e metterle nel miglior lume, che per me ſi può. Nel che fare non ſolo le preſenterò per l' aſpetto, che è vero, ma nella forza, che lor conviene: aſſai ſapendo in qual malvagio e ſtrano aſpetto l' abbia recate taluno, e principalmente Mandeville nella famoſa ſua FAVOLA DELL' API.

Conſiderazioni preliminari su la natura degli uomini, e la forza, per cui operano.

§. VIII. Gli uomini ſono tali per natura, che le più volte ſi laſciano traſcinare dal loro temperamento, dalle paſſioni, e dalla piegatura, che la natura prende dal clima, dagli eſercizj, dagli eſempj, dall' educazione; e pochiſſimo condurre, e regolare dalla pura ragione, o ſia dalla rifleſſione, e dal calcolo della convenienza della natura col fine. Per cagion d' eſempio, alcuni vi ſono, cui il temperamento naturalmente allegro mena in tutti i generi di rilaſciatezza, e di piaceri ſenſuali; e altri per contrario, i quali da ipocondrico umore aſſediati, odiano tutto ciò, che può alleggerire il peſo, e addolcire i mali della vita umana, e ſon portati a fuggire ogni lieta converſazione e maniera di vivere. V' ha di coloro, cui un temperamento molle e tardo laſcia infracidire nell' ozio, e loro inſpira non ſolo diſprezzo, ma aborrimen-

rimento eziandio, e paura d'ogni fatica (*a*). Finalmente v' ha di molti, cui un temperamento collerico rende amanti degl' intrighi delle Corti, del gran Mondo, dell' Imperio, e delle azioni grandi, e famoſe, l' anima de' quali non ſi contenta di abitare in un picciol tugurio, ma ama de' palazzi ampj, e ſpazioſi: e altri per contrario d' uno ſpirito flemmatico, o vile, e troppo verecondo, che ſi ſentono oppreſſi per poco che ſi veggono circondati da mondo, e da grandi negozj.

§. IX. Appreſſo, altri per lor natura ſono inchinevoli all' ira, e alle azioni violente; e altri alla clemenza, e all' amore. Queſti alla generoſità, e magnificenza; quelli alla povertà di ſpirito, e alla ſordida avarizia. Taluni ſono per natura timidi, e puſillanimi: e altri arditi e coraggioſi: e non pochi temerarj, e ſtoltamente feroci. Alcuni vi ha, cui la tempra porta all' invidia, e all' odio del genere umano, a' quali ogni bene, che altri gode, diſpiace, e cagiona triſtezza: e altri al piacere del ben comune, e alla pubblica feſta e allegrezza. E tutto queſto è per forza di quelle molle fiſiche, di fibre, nervi, membrane, vaſi, ſangue, ſpiriti, cerebro, cuore, diaframma, ec. che formano la forza animale, e ſono

(a) Chi voleſſe vedere lo ſpirito di poltroneria fin cogli occhi, avrebbe a viaggiare per due oppoſti climi, pe' freddiſſimi, come per la Siberia, per l'America Settentrionale, ec.; e per gli paeſi diſotto o d'intorno alla linea. E ciò è, perchè gli umori de' primi ſon quaſi diacciati, e le fibre e i nervi intorpiditi; dovechè i ſecondi per ſoverchia perſpirazione vengono eſauſti e illanguiditi.

ſono fondamento della fantaſia, e di tutto il calcolo della ragione (*a*).

§. X. In tutti coſtoro', e nella maſſima parte delle loro azioni, può aſſai più la ſtruttura della tela nervoſa, la ſua ſenſibilità, l' elaſticità delle fibre, l' attività del cuore, del cervello, degli ſpiriti: la ſtruttura de' vaſi ſanguigni, la natura de' fluidi, e l' altre cagioni fiſiche, che non poſſono la ragione, la legge, e le forze morali. Dopo l' eſperienza, che ciaſcuno ha di ſe medeſimo, e di coloro, con cui giornalmente converſa, ſi può dire ſenza timor d' errare, che nella maggior parte degli uomini la retta ragione, e la legge non trova luogo, ſe non quando dorme, o ripoſa la natura animale, la quale non così toſto riſvegliaſi, o s' irrita, ſia per l' azione degli oggetti eſterni, ſia per l' interne forze del corpo, ſia per le fantaſtiche immagini, che prima a poco a

(a) Se quella, che i Filoſofi Greci chiamano εἶδος, i Latini *ſpeciem*, e i noſtri Italiani *ſorta*, *maniera*, ec. di piante, di animali, e di altri eſſeri, è il compleſſo delle proprietà diſcernenti l' una coſa dall' altra; ſi potrebbe eſſer tentato a ſtimare, che ſieno tante le maniere, o le ſpecie degli uomini, quante ſon le perſone. E di quì è, cred' io, che la cura, e lo ſtudio di ridurgli all' uniſono, è dappertutto e ſempre riuſcita inutile. Ecco la *bellua multorum capitum* d' Orazio. Ogni uomo ha un mondo diverſo da un altro; e il voler fare, che due abbiano la medeſima idea di queſto mondo, non è diverſo dal voler fare, che due ſieno uno. Quando il figlio di Kang-hi Imperadore della China eſiliò tutti gli Europei, fu moſſo da queſta ragione, dice il P. Duhald, che era così un' aſſurdità il pretendere, che i Chineſi diveniſſero Europei, come che gli Europei diventaſſero Chineſi. Ma queſta ragione va eziandio da perſona a perſona.

co a poco intorbida la ragione, e appreſſo la traſcina ſeco; purchè una forza più grande, che non è la naturale, non la freni, e ritenga. E queſta è la terribile guerra tra l' uomo animale, e 'l razionale dipinta sì mirabilmente da Euripide nella ſua Medea, Tragedia ſopra ogn' altra maravigliosa e bella (*a*).

§. XI. Ma queſto non è ancora tutto il ritratto dell' uomo, com' oggi il troviamo, e come ci vien rappreſentato dalla Storia di tutti i tempi, e di tutti i luoghi (*b*): anzi non è, che un groſſolano abbozzo degli effetti della ſola natura animale. Per la qual coſa egli ci è d' uopo procedere un poco più avanti, e conſiderare alquanto le forze fiſiche della ragione, o ſia della facoltà penſante, e calcolante. Quali e quante ſieno le forze dell' intelletto umano, ſi può ſapere non ſolo da' libri de' filoſofanti, ma da tutto quel che gli uomini han fatto nelle

 ſcienze,

(a) Vedine un'altra in una lettera, che Pope fa ſcrivere da Aloiſa ad Abelardo.

(b) Quel merita d' eſſer in queſta ſtoria attentamente conſiderato, che quanto alla natura dell' uomo, come ſcucite quel po' di ricamo poſticcio meſſovi dalla diſciplina dell' educazione, potete poi francamente dire di tutti i popoli - *Urſum noveris, omnes noveris.*

Seditione, dolis, ſcelere, atque libidine & ira
Iliacos intra muros peccatur & extra.

Perchè la teoria della Morale di tutti i popoli culti, o antichi, o moderni, Egizj, Siri, Greci, Romani, ec. e oggi Europei, Turchi, Perſiani, Indiani, Chineſi, ec. è nel fondo la medeſima? Perchè i dotti ſcrivono per raddrizzare i vizj, e queſti ſon dappertutto i medeſimi.

ſcienze, e nell' arti. Certo maravigliosa cosa è il vedere come questo piccolo animale, ch'è detto *Uomo*, per la forza del suo intendimento, ha quasi che interamente misurato, e pesato l' Universo, e ciascuna sua parte: e ha per tante macchine cambiata l' orrida faccia *antiqui nemoris* di questo globo terraqueo in un aspetto paradisiaco. E quel, ch' è ancora degno di tutta la nostra considerazione, è, che l' uomo è il solo animale, che per la sua forza calcolatrice sa unire il passato al presente, e l' uno e l' altro al futuro. Nè quì s' arresta: egli va rintracciando tutti i possibili, e gli accozza in mille, e varie maniere, in ciascuna delle quali si va ideando lo stato il più felice, e spessissimo con chimerici e fallaci progetti (*a*).

§. XII. Da questo avviene, che quando ci sentiamo aver posto in sicuro la nostra esistenza, per l' ampiezza del pensare siamo portati a ricercare la più comoda esistenza; e poichè abbiamo conseguito tutte le vere comodità, per la medesima intemperanza d' immaginare non ancora ci con-

(a) Come l' uomo non conosce il mondo, che per fenomeni, o sia per sensazioni, le quali trapassando nell' attivissima fucina della fantasia, subito prendono i colori della sua Natura; questo mondo è per la maggior parte di noi altri più un fantasma, che una realità; e tutti i nostri progetti vengono come involti in quel fantasma, e rannuvolati, per entro i quali il bugliore della ragione rifratto genera infiniti aspetti mostruosi e falsi. Questo faceva dire a Platone, che i corpi sono μη ονται, *non esseri*, ma ombre degli esseri, dettato, che gl' ignoranti non capiscono.

contentiamo, ma cerchiam sempre di nuovi piaceri, e tanto più, quanto più la nostra ragione si raffina, siccome si può vedere paragonando insieme le barbare, e le culte Nazioni; imperciocchè fra le prime i comodi, e i piaceri hanno un più vicino termine, che non è fra le seconde. E concioſſiachè non si possa godere d' un piacere senza schivare i più piccoli dolori, e le più leggiere molestie, perchè ogni dolore, e ogni molestia quanto si voglia piccola è bastante a contristare il più intenso piacere; seguita, che avendo noi incominciato a divenir molli, e lussureggianti, per la medesima forza siamo menati ad evitare con una pressochè infinita scrupolosità ogni maniera di dolore, e di noja, e non facciamo mai fine d' inventare de' comodi, e de' lussi. Ragguagliamo il passato al presente, e l' uno e l' altro col futuro; e paragonando i casi, e la vita di molte Nazioni, e di molte persone, ci presentiamo ad ogni momento nuovi mezzi di piaceri, e con ciò nuove cagioni di tristezza. Questa è la prima cagion motrice dell' infinito giro delle mode; le quali come hanno incominciato a metter radice in una nazione culta e trafficante, non rifinano mai, che colla pazzia universale, madre della universale pezzenteria, e quindi della schiavitù.

§. XIII. I primi uomini, che abitarono la Grecia, mangiavano delle ghiande, dell' erbe, e delle carni crude, siccome oggi i Canadesi, i Lapponi, i Siberi, ec.: andavano nudi, o mal vestiti, e coricavansi su 'l grembo della comun madre. Essi parvero contentarsi dello stato loro, finchè non

ſeppero far meglio. Intorno a' tempi d' Ercole, e di Teſeo cominciarono a coltivar le terre, e ad addomeſtichire gli animali ſelvaggi; e con queſto conobbero uno ſtato più comodo, che ſembrò luſſo a' vecchi. Ma apertoſi l' ingegno al penſare al meglio, e moltiplicateſi le cognizioni, e l' arti, vennero di mano in mano a tale, da non far giammai fine all' invenzione del luſſo, e del piacere; e i loro dotti ſcriſſero degli ampj libri su tutti i piaceri de' ſenſi, de' quali reſtancene tutta via i titoli nelle CENE DE' SAVJ con tanta leggiadria deſcritte da Ateneo. La fantaſia andò tant' oltre, che il muſico Ariſtoſſeno ſoleva dire, che ad eſſer compiutamente beato non gli mancava altro, che l' avere un collo di grue, perchè poteſſe guſtare per più lungo ſpazio di tempo il ſolletico de' cibi, e delle bevande a traverſo dell' eſofago. Avvenne il medeſimo a' Romani, ed è avvenuto a tutte l' altre Nazioni, le quali ſon paſſate per gradi dalla barbarie alla coltura, e dalla coltura al luſſo.

§. XIV. Per quel ch' è fin quì detto della natura noſtra; ſeguita primamente, che riguardando noi la morte come il maſſimo de' mali, e per contrario come maſſimi beni tutte quelle coſe, e quelle azioni, le quali poſſono preſervarcene; queſto timore è ſtato, ed è ancora il principio motore, e alimentatore dell' arti di neceſſità. I pericoli di morire hanno cimentato, e cimentano ſempre le forze della natura umana: e queſte raccolte e rinvigorite ingegnanſi d'inventare de' ripari e de' ſoccorſi dovunque ſon uomini: *quid non explorat egeſtas?* ma nondimeno

ſem-

ſempre a proporzione del temperamento, e del clima (*a*).

§. XV. Seguita ſecondamente, che dopo la morte di nulla più temendo, quanto del dolore, e della moleſtia d' animo, e maſſimamente di quella, che naſce da infamia, o ingiuria; queſto principio ci porti a ſtimare grandemente tutto quello, che crediamo potere alleggerire il dolore, la noja, l' ignominia. Quindi ſon nate l' arti di comodità, gli ordini, e le leggi civili, la milizia, la navigazione, e altri tali meſtieri; ma adattati anch' eſſi al temperamento e al clima.

§. XVI. In terzo luogo ſeguita, che non avendo termine neſſuno la noſtra immaginazione, noi nutriamo una concupiſcenza ſenza fine riſpetto alle coſe, che ſtimiamo poterci come che ſia divertire, e ricreare. In guiſa che ſiccome le forze noſtre ſon piccoliſſime, così foſſero eguali alla noſtra cupidità, non ci contenteremmo giammai di poſſedere beni corporei, anche quando foſſimo padroni di tutti. A queſto principio ſi dee l' invenzione, l' alimento, e lo ſpeſſo cambiamento dell' arti di luſſo, e di tutte le mode del piacere: ma queſte medeſime ſeguono ſempre la ragion

(a) I popoli Settentrionali hanno incontro al freddo ſcavato delle buche ſotterranee, dove dimorano ne' ghiacci d' inverno, come Volpi: E quei della Zona torrida o hanno de' ſolai ſcoverti, per reſpirare l' aria freſca le notti calde, o delle caſe in su degli alberi. Queſta medeſima cagione dettò l' Agricoltura, l' addomeſtichire delle Fiere, gli ſtrumenti bellici prima di difeſa, poi d' offeſa.

gion della natura noſtra fiſica , del clima , e del grado di conoſcenza .

§. XVII. Finalmente da' medeſimi principj ſiegue , che perchè ſappiamo per eſperienza , che da niun' altra banda poſſiamo ricevere nè maggior piacere , ſe conſentano con le noſtre voglie , nè maggior diſpiacere , ſe a noi ſi oppongano , quanto dagli uomini ; ci ſtudiamo di poterli ſignoreggiare o per le facoltà , e le forze del corpo, o per la forza dello ſpirito , o per lo ſplendore della vita civile : concioſſiachè gli uomini poſſano diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre queſte maniere . E primamente per la forza corporea , qual' è quella che ſi adopera da' vincitori co' vinti . Secondariamente per la forza d' ingegno , qual' è quella , che uſano i ſavj con gl' ignoranti , e gli ſcaltri con gli ſciocchi (*a*) . La terza finalmente è lo ſplendore,

(a) In tutti i popoli della Siberia e della Tartaria Settentrionale quei , che ſi chiamano CHAMANI , maſchi, e femine , e i quali fanno profeſſione di Magìa , Stregoneria, divinazione, hanno più forza a ſignoreggiare quei ſtupidi e creduli , che non hanno le armate de' Calmuchi , e de' Coſacchi . Il Padre Duhald dice il medeſimo della China , dove i Bonzi , e un' infinità d' Indovini , e Aſtrologi tengono in maggiore ſchiavitù quel vaſto Imperio , che non fanno le truppe Tartare . Un gran uomo e gran viaggiatore domandato , a che ſegnali egli ſoleva conoſcere un popolo ſavio da un ignorante e ſtupido , *a due* , dic' egli : *ho trovato tra le nazioni , che ho traſcorſe , le conoſcenze e la ſapienza in ragione inverſa della copia de' Maghi e degli Aſtrologi . I Demoni , i Maghi , gli Aſtrologi ſcemano , come creſce la ragione* . La China adunque (per dirlo quì di paſſaggio) mi pare ancora molto diſtante dall' eſſere una nazione dotta .

re, e 'l luſſo della vita civile, nel qual modo i grandi, e i ricchi per la pompa del vivere a coloro ſignoreggiano, che non ſono nel grado di fare ſimili ſpeſe. Un Omras dell' India ſi tiene ſporcato ſe un plebeo il tocchi ſolamente: e queſti plebei riguardano quegli Omras come delle divinità, e tremano.

§. XVIII. Queſta, che è così delineata e adombrata, ſi può chiamare la prima natura di quegli uomini, che oggigiorno ci naſcono. Ma ve n' ha un' altra acceſſoria, che il noſtro Poeta Venoſino chiama perciò ſeconda natura, *altera natura*, ſiccom' ella è in fatti, ed è quella del coſtume, la quale in mille modi rimpaſta, e modella la prima, e torna in tante guiſe, quante ciaſcuno può vederne ogni dì in queſto mondo. Imperciocchè alcuni ſono, cui il coſtume ſalvatico forma alla ferocia, a quella indirizzando, e piegando tutte le forze dello ſpirito, e del corpo, e per lungo tratto indurandole, e facendone come un altro diverſo animale da quel che non pare eſſer nato. Tra i Chirocheſi, popoli del Canadà, le madri danno a' bambini a ſucciare del ſangue, a mangiare delle crude membra degli animali, e talora degli uomini medeſimi. Tali furono un tempo in Europa ſteſſa i Galli, i Germani, i Brittanni, i Daneſi, gli Svezzeſi, i Polacchi, gli Ungari, e alcune parti d' Italia altresì.

§. XIX. Per contrario v' ha di coloro, cui l' educazione pacifica, molle, effeminata modella a penſare, e operare pacificamente, e con morbidezza, e ad avere in odio ogni azione crudele, o faticoſa. Tali ci vengon deſcritti gli antichi

noſtri Sibariti, e tali ſono tuttavia molti popoli dell' Aſia meridionale, e ſopra tutti gl' Indiani. Non pochi vi ſono, i quali dalla fanciullezza datiſi alla mercatura, contraggono a poco a poco uno ſpirito ſcaltriſſimo, e avariſſimo; e taluni per l' oppoſto avvezzi da' primi anni ad una vita neghittoſa, e ſciagurata, diventano d' un coſtume al roveſcio. Altri nutriti nelle Corti non reſpirano, che grandezze, nè meditano, che ſottili modi da ſoppiantare i colleghi, e di approvecciare; dovechè quei, che ne vivono lontani reſtano nelle piccole atmosfere de' loro appetiti, e in una certa rozza ſimplicità di penſare e di adoperare. Queſti nutriti nel Chaos delle grandi Città vengono di mente e di cuore, come le Tigri e i Pardi, che non hanno mai nè l' occhio in ripoſo, nè ſazio l' appetito: e quegli altri, chè naſcono e vivono ne' monti, e ne' ſolitarj villaggi, pajono eſſere un popolo di belli e fatti Calandrini, dove o la fame, o la guerra con i vicini, non ne faccia de' lupi.

§. XX. Senza dilungarmi di vantaggio, leggendo la ſtoria del genere umano ci poſſiamo facilmente chiarire, che le forze dell' ingegno, e del corpo prendono ſempre, quanto il permette il clima, quelle modificazioni, e piegature, che loro dà l' educazione, e 'l coſtume, grandiſſimo maeſtro e modellatore della noſtra natura. E perchè non ſi creda, che queſta diverſità, come molti penſano, provenga piuttoſto dalle cagioni fiſiche, che dalla diſciplina e dall' avvezzamento, ponga mente e conſideri a' popoli Greci, e Latini di queſti tempi, e vedrà, che ne' medeſimi climi, e infra le medeſime cagioni fiſiche, non

ſono

ſono tuttavia li medeſimi i coſtumi (*a*).

§. XXI. Ma ſi vuole avvertire, che quando io parlo dell' educazione, intendo così della domeſtica, come della civile: e per civile così di quella del governo, come di quella della religione dominante. Le leggi Spartane non erano indiritte, che alla guerra: e di quì è, che tutti gli Spartani avevano natura feroce, e guerriera. Le leggi di Solone miravano più alla ſapienza politica, che alla guerra, e gli Atenieſi furono per lungo tempo i più ſavj della Grecia. Le leggi de' Rodj riſguardavano la mercatura, e la navigazione, e quaſi tutti i Rodj furono in queſte arti eccellenti. Le leggi de' Cineſi, fondate tutte nello ſtato di natura, nel quale il Padre è il *Chanti*, *Dio* delle famiglie, tendono tutte al timore e riſpetto filiale; i Chineſi ſon perciò riſpettoſi, umani, gentili, manieroſi tuttiquanti. Ma niente tanto modella la natura umana, quanto la Religione dominante. Quella de' Pagani con degli augurj, degli oracoli, de' maghi, degl' indovini, degli eſpoſitori de' ſogni, e brevemente de' nutritori di tutte le fantaſie delle perſone, faceva gli uomini creduli, e ſuperſtizioſi:

(a) Convengo nondimeno, che la forza del clima, che ſempre

Simili a se gli abitator produce,

logorando a poco a poco la forza delle leggi di diſciplina, viene ad indebolirle sì fattamente, che coll' andar del tempo, come non vengono di tanto in tanto a richiamarſi al lor principio, tornano alla prima natura. Ma non vi ſi richiameranno mai ſenza che preceda una ſcuotente criſi. Stato Eccleſiaſtico Europeo di queſti tempi.

zioſi : quella de' Maſſageti con de' ſacrificj di ſangue umano gli rendeva feroci e crudi : la Maomettana con la dottrina della predeſtinazione aſſoluta gli fa oſtinati e caparbj : la ſola Criſtiana (ma pura) fa gli uomini dabbene , non conſiſtendo eſſenzialmente , che nell' amore di Dio , e del proſſimo , e nel timore di offender chiccheſſia .

§. XXII. Ma in tutte queſte modificazioni dell' uomo , che ſi prendono per l' educazione , e pel coſtume , ſi vede ſempre di ſotto tralucere la forza del temperamento : concioſſiachè benchè eſſo ſia ſoggetto ad eſſere variamente modellato , e ricamato di diverſe forme ; non ſi può però svellere il naturale , nè tanto veſtire , che per qualche parte non ſi manifeſti. Non altrimenti che ſe voi addimeſticherete molti e diverſi animali feroci , ſiccome leoni , tigri , lupi , volpi , orſi , elefanti , ec. anche in quella comune dimeſtichezza ciaſcuno riterrà il ſuo proprio naturale ; il che è forza , che in qualche ſopravvegnente occaſione , ove l' impeto della natura viene a rompere la ſopravveſte , traſpiri , e ſi laſci vedere .

Forza delle grandi ricchezze riſpetto all' uomo ſingolare ſecondo i ſuoi diverſi temperamenti .

§. XXIII. Tale adunque eſſendo la natura degli uomini , così per quel che appartiene al corpo , come per riſguardo all'animo , e agli abiti di educazione , e di coſtume ; egli è facile l'intendere quale e quanta forza s' abbian le ricchezze a fargli felici , o infelici ; e perchè alcuni nel-

le

le grandi ricchezze ſieno ſtati miſerabili, i quali vivevano contenti nella povertà; e altri per contrario, i quali nella povertà erano malvagi, e infelici, in mezzo delle ricchezze furono ſaggi e beati: ancorchè vi ſiano più eſempj del primo, che del ſecondo genere. La ragion' è, perchè vi ſono taluni, ne' quali le molle della natura umana ſono molto attive, e violente. Queſti per vivere felici, loro è biſogno, che vivano in un tale ſtato, nel quale quelle molle ſi tengano alquanto preſſe, affinchè non diano al cuore umano tutta quella forza, ch' eſſe potrebbero avere Ora le ricchezze in uomini di queſta fatta venendo a ſviluppare quelle molle, e dando loro tutta l'attività, e velocità, della quale ſon capaci, fanno, ch' eſſi ſi precipitino in infiniti ſviamenti, e con ciò nell'infelicità, la quale per eterna legge del mondo accompagna ſempre coloro, che ſi danno in preda a' vizj, e a' delitti. Tali ſono, ordinariamente parlando, quanto al corpo, quei d'un temperamento ſanguigno, o collerico; i primi de' quali rivoltanſi per tutte le pigre voluttà, e gli altri immergonſi in grandiſſime, e pericoloſiſſime impreſe. Tali altresì ſono tutti quelli, i quali ſono ſtati educati con poca diſciplina, e con minor pietà, e coltivati con molte idee del gran Mondo (*a*).

§. XXIV.

(a) Ecco perchè nelle grandi Città di clima molle vi è aſſai pochi giovani, che ſi poſſano bene educare, e i quali non ſi abuſino delle ricchezze. Mi rido di certi padri, che vorrebbero avvezzare i loro figli alla ſeverità in mezzo al gran vortice della morbidezza e dell' indiſciplinatezza; E' come ſe ſi diceſſe ad un' armata di Navi infuriando Auſtro, *fate vela a mezzo giorno*.

§. XXIV. Altri per contrario ſono di debo-liſſime molle forniti, le quali hanno poco, o niente di attività, e d' elaſticità; ond' è, che ſo-no di piccolo cervello. Queſti ſono per natura portati all' inazione, e alla vita pigra, e neghit-toſa, la quale è madre della micidiale noja, e della miſeria. Per coſtoro un poco di biſogno può eſſere iſtrumento di felicità; perciocchè gli ſoſpigne a muoverſi: e queſto moto ancorchè lo-ro ſembri grave, e inſopportabile, gli libera nul-ladimanco da maggior moleſtia, e dalla triſtezza, e noja, la quale ſuol naſcere da vita molle, e poltrona. Le molte ricchezze ſono adunque per coſtoro un puro veleno; perchè ſomminiſtrando loro abbondantemente tutto quello, di che abbi-ſognano, nè potendo riſvegliarſi, nè ſolleticare la loro natura, gli laſciano in una ſpezie di le-targo, onde naſce e alimentaſi la brutalità del-lo ſpirito, e'l marcimento del corpo. Molti uo-mini di queſta paſta veggonſi ne' climi o troppo caldi, o troppo freddi. Concioſſiachè, com'è quì di ſopra detto, il ſoverchio caldo renda ſpoſſate, e languide le forze del corpo, e inclini l' animo a pigrizia; e'l troppo freddo faccia la macchina ſo-verchiamente gravoſa, e lento e tardo il giro de' fluidi. E' oſſervato dagli Storici naturali, che una battuta di polſo di Svezzeſe equivaglia in tempo a due, e tre de' popoli meridionali di Eu-ropa.

§. XXV. Vi ſono alcuni, i quali ſono do-tati di tali molle naturali, che per lor dare quel movimento proporzionato, che fa la felicità del-la vita umana, ſembrano eſſere neceſſarie le ric-chezze. Coſtoro eſſendo poveri non ſono vera-

mente

mente infeliciſſimi, ſupplendo alla mancanza de' beni di fortuna con l'abbondanza della fatica, e della diligenza: ma nelle ricchezze maneggiando con economia le loro forze, nè eſtinguendone tutta l'azione, ſecondochè fanno i temperamenti pigri, nè impiegandola ſoverchiamente, come i temperamenti collerici, poſſono eſſere inſieme ricchi e felici; principalmente ſe eſſi ſieno forniti del manico delle ricchezze, e d'ogn'altro bene, ch' è il giudizio. E di queſto temperamento fu Pomponio Attico il grande amico di Cicerone, la cui vita ſcritta da Cornelio Nipote è uno de' più bei pezzi dell'antichità. Ma i temperamenti di queſta fatta ſono aſſai difficili a rinvenirſi; e di quì è, che tali uomini ſieno pochiſſimi.

§. XXVI. Si dice, che l' educazione poſſa formare gli uomini di queſta terza ſorta. Io non niego, che l' educazione poſſa aſſaiſſimo in ogni animale: ma niuno diſconverrà, ch' ella non cambj il fiſico, benchè il modelli di molto, e in molte guiſe. Omero ci deſcrive Achille feroce, Uliſſe accorto, Neſtore ſavio, Penelope caſta; Achille fu nutrito, ſecondo la favola, di midolla di leoni: Uliſſe avea molto veduto, e conoſciuto: Neſtore era vecchio: Penelope non era mai uſcita dal ſuo giniceo. Queſta ſorta di educazione, e di pratica dovette poter molto. E nondimeno ſe Achille, nato tra genti bellicoſe, Uliſſe, generato e nutrito in un' Iſola ſecca e ſterile, Neſtore, d' un paeſe ſavio e placido, foſſero nati altrove, e con temperamento groſſolano, molle, e tardo, nè il primo ſarebbe ſtato mai feroce, nè il ſecondo accorto, nè ſaggio il terzo. E Penelope dovette anch' ella naſcere con una

una certa morbida pieghevolezza di fibre, per non porre il piede fuor di casa. Se ella fosse nata con gli spiriti di Io, o di Europa, o di Medea, o di Elena, anche a lei avrebbe per avventura potuto piacere il vedere de' paesi stranieri, e aver de' cicisbei.

§. XXVII. Ma lasciamo da una delle parti le favole, e veggiamo se una savia e rigida educazione sia possibile. Per ciò ottenere è mestieri, che un fanciullo nasca da savj genitori, e in una famiglia ben disciplinata, in una Città savia, giusta, modesta: dove le leggi sieno savie, e rigidamente osservate: dove finalmente la Religione sia pura, e custodita nella sua nettezza. Una di queste parti che manca, l' educazione sarà malvagia. Ricordiamci, che l' uomo è un sì fatto animale, che è più portato a fare quel che vede comunemente farsi, che quel che le regole astratte della sapienza gli dettano di dover fare. Sono i sensi, che educano, e non le lezioni: l'animo si forma da quel che vede, da quel che ode, dalla mensa, dal letto, ec. più tosto, che dalle voci de' maestri. Non vi è quì tra noi Casa, dove un fanciullo non voglia il Natale fare un Presepe: avere un altarino: far da commediante: e, come è più grandicello, che non spiri duelli, smargiasseria: che non guardi a' cavalli, e, dove non può averne, a' montoni, alle carrozzette, ec. Dunque sono gli occhi che educano. I figli de' selvaggi come sono di quattro o cinque anni vogliono un arco, una faretra, delle freccie, de' coltelli di legno, o di pietra. Questo è quel che veggono. Al che si aggiunga, *che la mente giovanile*, come dice leggiadramente

te

te Euripide nel Prologo della Medea, non ama troppo d' intertenerſi in penſieri gravi, e ſerj, che lor ſon moleſti; ond' è, che i precetti di morale riſaltano dal lor animo, come le palle da' corpi duri, ſiccome s'eſprime con molta eleganza Ariſtotile.

§. XXVIII. Molti credono, che un lungo eſercizio di penſare filoſofico vinca il cattivo temperamento. Socrate diceva di ſe eſſer nato fiero, ma manſuefatto dalla Filoſofia. Non niego, che ciò poſſa valer molto. Del reſto mi pare, che Socrate fu così fiero ne' ſuoi diſcorſi filoſofici, quanto ſarebbe ſtato nelle azioni, ſe non foſſe ſtato filoſofo. La filoſofia non il divezzò dalla fierezza, ma ben gli fece cambiare oggetto. Silla ſe foſſe ſtato pedante, poteva eſſer Giovenale: e Giovenale ſe foſſe ſtato Conſole, ſarebbe ſtato Silla.

Forza delle ricchezze per riſguardo alle famiglie.

§. XXIX. Egli è poi facile l' applicare queſta teorìa alle famiglie. Tre coſe ſono, ſiccome può ciaſcuno conſiderando intendere, che principalmente o ſollevano, o mantengono nello ſtato di ſplendore, e di grandezza le private famiglie, l' *induſtria*, il *giudizio*, che ſi dice ſapienza, e la *virtù*. Imperciocchè l' induſtria e la diligenza vale o ad acquiſtare, o a conſervare quei beni, i quali ſi ſono acquiſtati, o ereditati. Il giudizio, il ſenno, la prudenza regola, ed è come il manico d' ogni bene. La virtù tien lontano i vizj ſterminatori, i quali preſto, o tardi rodono,

dono, e consumano le famiglie, non altrimenti che si facciano cert'insetti delle più robuste piante. Senza queste tre gran cagioni e puntelli le famiglie o restano nello stato di bassezza, se elleno sono tali, o decadono dalla grandezza, e dallo splendore, a cui i loro antenati l' aveano sollevate. Ci è in terra uomo tanto cieco, o stupido, da non vederne de' continui esempj nel paese ov' egli è nato?

§. XXX. Ora le soverchie ricchezze sogliono a poco a poco annichilare, o almeno ridurre vicino al niente sì fatte doti. E in vero le soverchie ricchezze fanno riguardare la fatica periodica o come miseria incompatibile con lo stato de' ricchi, o come impiego de' soli miserabili. L' economia domestica è un' applicazione servile per la gente ricca. E' cura di Mastri di Casa, di Soprantendenti, di Governatrici, ec. gente da servizio, che si crede tanto pazza da fatigare più per altri, che per se. Nell' Asia, e nell' Africa, dov' è grande la moltitudine degli schiavi, si vede comunemente, che le persone comode stimano indegno dell' esser loro l' impiegarsi in cosa, che porti seco la minima fatica. Quindi è, che tutta la loro vita non è, che una continua spensieratezza e poltroneria. Questo medesimo si vide nelle Repubbliche Greche, e in Roma, poichè divennero ricche, e gli schiavi vi crebbero oltre ogni misura. La fatica vi fu stimata servile, e non degna d' un cittadino ricco, e nobile, ancorchè si sapesse in Roma pubblicamente, che i loro maggiori avevano non di rado preso i Consoli, e i Dittatori dall' aratro.

§. XXXI.

§. XXXI. Facendo adunque le gran ricchezze venir altrui meno la voglia d' una fatica periodica, e mettendola in disprezzo, è difficile, che un nato ricco acquisti gli abiti delle savie cognizioni, e massimamente della diligenza, e prudenza: conciossiachè niun abito si acquisti senza una periodica attenzione e fatica, nè acquistato si conservi senza periodico esercizio, piacendo più alla nostra natura una vita varia e neghittosa, che una sottomessa alla rigidezza delle regole. Sicchè impedendo, le soverchie ricchezze, l' acquisto di questi abiti, e cancellando i già acquistati per una sciaurata maniera di vivere, che da' ricchi si suol tenere in conto di grandezza, e di nobiltà; seguita, ch' esse privino l' uomo di quelle doti, senza le quali le famiglie non si possono conservare in grandezza, o, se non vi sono, aggiungervi. Vedesi ciò in quelle famiglie, nelle quali sono de' ricchi fondi, e fedecommessi; imperciocchè la maggior parte de' primogeniti di tali case, sicuri già della loro eredità, disprezzano ogni coltura, industria, e virtù; onde poscia avviene a lungo andare, che tutte rovinino. Nè vedesi men chiaro in quelle comunità d' uomini religiosi, i quali nella povertà furono savj, e virtuosi, e diligenti, per cagion delle quali virtù accumularono di grandissime ricchezze: ma poi per queste medesime ricchezze, degenerando dagli antichi istituti, e dalla primiera virtù, divennero poltroni e viziosi (*a*). E questa

(a) Ed è, perchè *le medesime cause producono sempre i medesimi effetti*. Un zoccolante non ha niente d'intorno, che il tenti alla morbidezza. Vestito d'un sacco di ruvida

è la vera ragione di quel che i filosofi chiamano *Orbem populorum, & familiarum:* il qual giro è posto ne' seguenti gradi, povertà, onestà, fatica, ricchezza: ricchezza, lusso, disonestà, e povertà di nuovo.

§. XXXII. E certamente coloro, i quali hanno con ponderazione letto la storia umana, non possono ignorare, che questa massima vien provata dalla lunga e costante esperienza di tutti i popoli. La ragione medesima dimostra non dover essere altrimenti. La povertà, e 'l bisogno solleticano, e stimolano alla fatica, e fanno amare la parsimonia, la temperanza, la giustizia. Con queste virtù si ha sempre della diligenza, e acquistansi delle ricchezze. Nello stato di mediocrità l' educazione è ordinariamente più virtuosa; perchè è più dura la disciplina; e i giovani educati a questa maniera, più per gli occhi, che per l'orecchie, sono men soggetti a que' viz,

ruvida lana, cinto d' un canape, senza calze, e con un pajo di zoccoli a' piedi, albergante in un chiostro, dove non vede nè apparati di damasco, nè oro, nè argento, nè ampie gallerie e brillanti: senza morbidi letti, senza altri comodi, che il puro necessario, e qualche volta scarso: dove le mense son poche, e di cibi e bevande ricattate e mal' assortite: dove i templi medesimi son rozzi, e semplici, el salmeggiare è grave e mesto . . . Un tal uomo potrebb' egli pensare alla vita spensierata, agiata, molle, lussureggiante, inquieta per essere già stufa di voluttà, e perciò cupida e ambiziosa? Ma vi può, e vi dee, voglia o no, pensare un novizzo Templario, un . . . . . cui tutti i sensi pascono di ricchezza e grandezza. Ed ecco donde poi viene la rovina di queste famiglie.

vizj, i quali desolano le famiglie. Ma le soverchie ricchezze generano naturalmente lusso, e morbidezza, onde spossansi l'ingegno, e 'l corpo: quello per mancanza di stimolo, e questo per difetto di esercizio. Quindi nasce la spensieratezza, lo stordimento dell'animo, l'infingardaggine: e da queste cagioni il dissipamento de' beni, la decadenza, e la povertà.

§. XXXIII. Per la qual cosa se le soverchie ricchezze svelgono dagli animi umani la diligenza, e l'altre virtù, per cui lo splendore, e la grandezza delle famiglie si mantiene; l'uomo savio non dee troppo affaticarsi, perchè arricchisca oltremodo, per la vana lusinga, che quanto è più dovizioso, tanto sia per essere più durevole la sua casa: perchè egli non può per modo nessuno impedire, che i suoi figli, e' nipoti, nati e cresciuti in mezzo degli aggi, e malamente educati per gli occhi, non vogliano essi ancora vivere alla moda. Il credere, che possano conciliarsi insieme una morbida educazione e delicata, e la severa virtù, è non meno che darsi ad intendere una contraddizione economica. Avvertasi però, che quando noi diciamo *soverchie ricchezze*, intendiamo respettivamente allo stato di ciascuna famiglia: per modo che tal ricchezza sarà eccedente negli ordini bassi, che sarebbe una vera povertà per gli più grandi. Il manco, el soverchio voglionsi misurare così per gli bisogni della natura, come per quelli dello stato civile, che non si dee, nè si può svellere, e guastare.

§. XXXIV. So, che alcuni si son dati a credere di poter provvedere all'eternità delle loro

famiglie con de' fedecommessi, cioè con voler arrestare la natura con i patti civili. Ma oltrechè l' esperienza ci dimostra ogni giorno, come una gran quantità di queste case si riducono a mendicità, e che le cagioni morali a lungo andare cedano sempre alle fisiche; è da considerare ancora, che questi fedecommessi, siccome l' ha ben avvertito il fu nostro amico Antonio Muratori nella dotta operetta *della felicità pubblica*, servono spesso come di motivo, così di pascolo alle grandi e intricate liti; delle quali niuna non è, che non basti a rovinare le più grandi e ricche famiglie. Quindi possiam conchiudere, che il miglior patrimonio, e 'l più grande, che un padre di famiglia possa lasciare a' suoi eredi, sia un poco di bisogno rispetto al suo grado, con molta sapienza, e virtù (*a*).

§. XXXV. Ma ecco una questione, che muove il Signor Mandeville, ed è: è egli possibile, che in un paese fertile, e abbondante, posto in un clima felice, dove sieno dell' arti, e del commercio, molti non istraricchiscano, e serbino poi in mezzo alle loro ricchezze tutte quelle virtù di moderazione, di parsimonia, di diligenza,

(a) Potrei far quì una lunga lista di famiglie Napoletane, i cui padri avendo pensato più ad accrescere il patrimonio domestico, che ad educare i loro figli, nell' ultima loro vecchiezza veddero traballare i fondamenti della Casa, e se fosser vivi vedrebbero mendicare quei, che credevano di dover essere eternamente ricchi. La mia maraviglia è, che tanti esempj de' nostri antecessori non fanno pensar meglio a noi posteri. Diremo, *fata volentem ducunt, nolentem trahunt?* E' il solo rifugio della sciocchezza.

za, e di attenzione, le quali nelle ſterili contrade il ſuolo ſteſſo, la ſcarſezza de' comodi, e i maggiori biſogni inſpirano? In Italia noſtra i Genoveſi, i Veneziani, e i Fiorentini ſono ſtati ſempre economici, e induſtrioſi piucchè tutti gli altri popoli, perchè di tutti ſono i più ſcarſi in beni del proprio ſuolo. Ma i Napoletani, e i Lombardi, che hanno bello e fertile paeſe, ſono ſtati più liberali in fatto di vivere, e più ſpenſierati in conto di diligenza (*a*).

§. XXXVI. Io credo anch' io, che il clima beato, e 'l ricco ſuolo ſieno di grande incitamento alla ſpenſieratezza, e a quei vizj, che la ſeguono; perciocchè in così fatti paeſi ſi vive circondato da' comodi e piaceri: la Natura lavora eſſa per tutti, nè è facile, che ſi coltivi molto l' induſtria, che non ſuole allignare, fuorchè nella ſcuola del biſogno. Ma pure qual sì ricco ſuolo può baſtare ad un popolo inculto, che va creſcendo in popolazione? Quì dunque la man maeſtra del Governo dee poter tutto. I Chineſi ſono in un paeſe fertiliſſimo, e in un clima temperato e piacevole, ma ſono diligentiſſimi; e i Californj, in un ſimile clima, ma ſenza governo, ſenza leggi, ſenza lettere, ſenz' altro culto religioſo, che fantaſtico, ſi ſon trovati ignudi e poltroni. I Siberi in un clima freddo, e poco men che ſterile, poltroniſſimi (*b*):

(a) Vedi il paragone, che fa della nobiltà Napoletana e della Fiorentina, l' Arciveſcovo di Benevento, Monſ. della Caſa, nel ſuo Galateo.

(b) Vegganſi i Viaggi di Gmelin per la Siberia.

e diligentiſſimi gli Svezzeſi, i Pomerani, gli Scozzeſi, ec. Gli Egizj in un clima temperato, e in un ſuolo fertiliſſimo, furono i più ſavj e induſtrioſi popoli dell' antichità: e gli Etiopi in un ſimile clima e ſuolo ſono ignorantiſſimi e poltroniſſimi. Queſta Storia ſarebbe infinita. La differenza dunque non vien dal ſuolo e dal clima, ma dal Governo, dalle leggi, dalle ſcienze, e da un culto religioſo tendente a far amare la fatica.

§. XXXVII. Si dirà, che allora la differenza del ſuolo produrrà una egual differenza fra gli effetti di pari induſtria, cioè tra le ricchezze; e queſta differenza pian piano tenderà ne' paeſi fertili ad eſtinguere lo ſpirito della fatica, e della virtù; dovechè negli ſterili conſerva l' una e l' altra. Nella teſi non poſſo negare nè il principio, nè la conſeguenza. Ma perchè e la popolazione viene ad accreſcerſi a proporzione della fertilità, e a queſta ſteſſa proporzione creſcono i biſogni del Governo; quella differenza può eſſere eguale alle differenze delle popolazioni, e de' biſogni delle Corti; nel qual caſo tutto torna alla pari. Il che ſe non avviene, dee aſcriverſi alla cattiva educazione.

Forza delle ricchezze per riſguardo allo Stato civile.

§. XXXVIII. Paſſiam oggimai al principale noſtro intendimento. La queſtion, che concerne queſto diſcorſo, è, ſe una grande quantità di ricchezze rappreſentanti, cioè d' oro, d' argento, di pietre prezioſe, faccia più grande, più ſtabile, più potente, e più felice un Imperio, che non fa una

una minore, dove le ricchezze primitive poſſano eſſere eguali in proporzione alla grandezza del Paeſe. Ella ha molto eſercitato gl' ingegni politici, e ſi è ſcritto pro, e contra così dagli antichi, come da' moderni. Il comune degli uomini ſtima quelle Nazioni eſſere più grandi, e più felici, le quali, tutte le altre coſe eguali, hanno maggior copia di denaro; e deboli, e miſerabili quelle, le quali ne hanno meno, benchè baſtantemente provvedute di ricchezze primitive. Ma queſte materie non ſono da poter eſſere giudicate dagli Apollinetti, i quali non ſeguono altro criterio ne' loro giudizj, fuorchè quello d' una bizzarra fantaſia, e d'un capricciоſo coſtume.

§.XXXIX. Per intendere adunque chiaramente lo ſtato della preſente queſtione, biſogna diſtinguere tra la forza de' popoli, e la loro felicità: concioſſiachè non ſempre i più forti, e i più potenti ſieno altresì i più felici; nè i più deboli, i più miſerevoli: che anzi l' oppoſto è più frequente; perchè i più deboli ſono ancora i più ſavj, e i più moderati, e ſanno, che come naſcono di tanto in tanto delle tempeſte d' aria, a cui ſi vuol cedere, così ſollevinſi di quelle delle nazioni, le quali non ſi vincono, che colla pazienza. La vera forza d' uno Stato ſi giudica dall' eſtenſione delle terre, dalla popolazione, e da' fatti d' ingegno, e di corpo. Dunque diraſſi grande e forte, ſe avrà un' eſtenſione di terreno baſtantemente grande riſpetto agli Stati vicini; ſe ſarà ben fecondo, popolato, e diligentemente coltivato: e queſta è detta forza interna. Si giudicherà della ſua forza da quattro principali ſegni, cioè dalla buona coltivazione del-

le terre : dal fiorirvi l' arti : dalla grandezza dell' opere pubbliche , come città , porti , ponti , vie , templi, obelischi, canali di comunicazione ec. : finalmente dal poter militare , e dalla difesa negli attacchi de' nemici .

§. XL. Ma la sua felicità non consiste nelle forze fisiche , ma bensì nell' interna pace , e tranquillità de' popoli , senza che loro manchi nulla di quel che la natura richiede. Questa nasce primamente dall' abitare in un clima temperato , e dall'avere un terreno, che possa somministrare de' viveri comodamente con proporzione al numero degli abitanti : e secondamente dalla sapienza , e virtù di coloro che il governano , figlia della quale è la sapienza e la virtù de' sudditi : perchè la sapienza fa prendere le misure le più giuste per mantenere la pace con le vicine Nazioni , e la giustizia , umanità , politezza , l' arti nel corpo politico : e la virtù insegna ad amare l' ubbidienza alle leggi , a praticare scrupulosamente la giustizia : all' essere umani , discreti , circospetti , compassionevoli , a riputare e coltivare l' arti , a recarsi a vergogna la poltroneria , il lusso , l' intemperanza , l' immodestia , l' incontinenza , la stolidezza , l' escandescenza , le rodomontate , ec. Mai non si legge esservi stata tranquilla e felice Repubblica , senza che vi fiorisse molta scienza , molta virtù , e molte arti , le sole nutrici di questa nostra felicità : nè a considerare le cose da vicino , e con occhio filosofico si troverà poter essere altrimenti .

§. XLI. Ciò presuppostо dico primamente , che uno Stato può esser felice non solo con poche ricchezze di oro , di argento , e di gemme , ma

eziandio

eziandio ſenz' averne niuna; purchè non gli manchi nulla delle ricchezze primitive, quali ſono i prodotti della terra, gli animali, le manifatture di neceſſità, e di comodo, il ferro, e l' acciajo, e un po' di rame; che abbia delle ſavie leggi, le quali ſi mantengano nel lor vigore, e di tanto in tanto ſi richiamino a' loro principj, affinchè riprendano quella forza, che tutte le regole umane coll' andar del tempo rallentandoſi ſogliono perdere: che la virtù, e l' induſtria abbia il ſuo premio, e preſta, e vigoroſa pena la malvagità: finalmente che ſappia così vivere con i popoli vicini, che conſervi con eſſo loro religioſamente la giuſtizia, la fede de' trattati, l' amicizia, nè s'invaghiſca d' ingrandirſi a ſpeſe degli altri. Datemi uno Stato, che oſſervi tutto ciò ſcrupuloſamente, e vi dico, ch' eſſo ſenza molto oro, argento, ſenza pietre brillanti, e anche ſenza averne dell' intutto, può aſſai bene viver felice di quella felicità, che ſi può avere quaggiù. Anzi ſe è vero, che la ſoverchia cupidità del denaro ha per molte vie guaſto il coſtume, com' egli è provato per la Storia di tutti i popoli, può egli tanto più felicemente vivere, quanto è meno ricco di queſte ricchezze ſecondarie (*a*).

§. XLII. E che ſia così può dimoſtrarſi per la ſtoria

(a) L' oro, l' argento, le pietre ſtimate da' popoli, che hanno il vano in conto di reale, poſſono ben eſſere derrata di prima neceſſità per quelle ſole nazioni, le quali ſon prive delle cinque arti primitive: per gli altri debbono eſſere iſtrumenti di permuta, e perciò tanti, quanti baſtano al giuſto traffico.

ſtoria umana. Imperciocchè molte Nazioni vi ſono ſtate, e vi ſono tuttavia, le quali ſenza quaſi niun uſo di queſte ricchezze di ſegno, per la ſola oſſervanza delle coſe ſopraddette ſi ſono molto tempo conſervate non ſolo tranquille, e felici, ma grandi altresì. Tale fu ne' tempi andati la Repubblica di Sparta, la quale in mezzo a nazioni ricche d' oro, e d' argento ſenz' averne eſſa, ſi mantenne virtuoſa e vigoroſa in caſa, e riſpettata al di fuori, e temuta dalle più gran potenze d'Europa, e d'Aſia per più di 600. anni. Tale fu la Repubblica di Roma prima ch' ella guerreggiaſſe al di fuori d' Italia. I ſuoi cittadini tanto furono più beati, quanto più virtuoſi, e furono virtuoſi fino a che le ricchezze e le morbidezze della Grecia, dell' Egitto, e dell' Aſia non vennero a corrompergli. Vicino a' tempi noſtri tale altresì s' è ritrovato l' Imperio del Perù, dove benchè l' oro, e l' argento non foſſe ignoto, non fu però mai nè mercanzia, nè moneta: di che può vederſi la bella ſtoria del Perù di Garcilaſſo della Vega. Nè è ſenza ragione, che le leggi del Giappone vietano di cavar troppo le miniere d' oro, e di argento, avendone fatto cecar molte (*a*), perchè l' arti creatrici vengono in diſprezzo, dove n' ha troppo.

§. XLIII. Ma dirà per avventura taluno, che ſenza denaro una Nazione, per induſtrioſa che ſia, non troverà mai tutte le materie dell' arti atte a ſoddisfare a' noſtri biſogni, ſia a quelli, che ſeco porta la natura, come a quelli di comodo,

(a) Veggaſi Kemfer nella Storia del Giappone.

modo, che naſcono e creſcono inſenſibilmente, come ſi ſtringe e ripuliſce la vita ſocievole. E' ſi ſarebbe non ſolo ſquallidi, e barbari ſenz' oro, argento, diamanti, ma non ſi potrebbe a dì noſtri vivere, che con grandiſſima indigenza: perchè il commercio interno medeſimamente vi sarebbe lento, difficile, piccolo, facendoſi per ſole permute delle coſe che ci ſervono, e delle fatiche. E poi come trafficare al di fuori? come viaggiare? Con che verrebbero le nazioni ad eſſere fra loro murate, e l'une ignote all' altre. Ma coloro, che ragionano a queſto modo, oltrechè non hanno altro fondamento da così diſcorrerla, che i pregiudizj del paeſe e del tempo, pure dimoſtrano d' avere poca cognizione del genere umano, e non ſembra, che comprendano troppo bene la natura noſtra, e de' noſtri biſogni. L' uomo nato nella regione de' ſenſi vien poi in quella della fantaſia, paeſe ſenza limiti, e dove, ſe la ragione non l' illumina e regge, è ſubito aggirato da' ciurmatori, dagl' impoſtori, da' vani e ſtolti, dagli aſſaſſini, e ſoſtituiſce alla natura le fantaſie (*a*). Or perchè queſta materia è non ſolo dilettevole, ma utile al vivere tranquilli, mi piace d' eſaminarla alquanto più partitamente.

§. XLIV.

(a) Volete vedere il fondamento di quella ragione, che illumina, e regge i popoli, perchè non ſi laſcino abbarbagliare dal falſo bagliore delle fantaſie? Ecco. L' Egitto ſotto il Re Amaſi (ne' tempi di Cambiſe Re di Perſia) aveva ventimila Città (Erodoto nell'Euterpe n. 177.) Se noi diamo a ciaſcuna Città (l'una per l'altra) duemila abitanti, gli Egizj di quel tempo dove-

vano

§. XLIV. I bisogni, a' quali siamo sottoposti, sono, com' è più d' una volta detto, di tre maniere, cioè di necessità, di comodità, di voluttà. Per cominciare dagli ultimi, tutti questi bisogni nascono o da voglia di distinguerci, o da' capricci di non necessarj piaceri. Or senza denaro può assai bene una Nazione aver mille cose da poter soddisfare alla natural voglia di distinguerci, e mille altresì da procacciarsi quei piaceri, che chiamiamo di voluttà. Anzi può ella aver di tali cose da si soddisfare, e da si distinguere, le quali sieno cose ignote a' popoli politi, come sono le nostre a' barbari: e così

vano ascendere a 40. milioni. Senza una buona Economia e una Politica rischiarata e robusta era possibile d' impedire, che le seduttrici fantasie, e i vizj, e le scelleraggini, che desolano gli Stati, non avessero fatto un guazzabuglio d' una tanta popolazione circoscritta in un paese non egualmente estenso? Amasi divulgò questa legge: OGNI PERSONA SI PRESENTI OGNI ANNO AL NOMARCA (governatore della provincia), E PROFESSI L' ARTE, E LA MANIERA DI VIVERE. PENA DI MORTE A CHI SI TRUOVI PROFESSARNE O NESSUNA, O UNA NON PERMESSA DALLE LEGGI. Solone, dice il medesimo autore, prese dall' Egitto questa legge, e diella agli Atenies. E' (soggiunge Erodoto) la legge la meglio intesa, che tuttavia si osserva in Atene. Ecco come finiscono certe fantasie desolatrici de' popoli. Vi si veggono fiorir le ricchezze primitive, e l' arti miglioratrici. Non vi son de' Rentieri, nè di quelli, che si credono servir la patria per esser carichi d' oro. Allora il denaro non vi è necessario, che in quella quantità, che può sostenere l' arti, e il traffico interno. L' uomo, che non ha altro valore, che il denaro, e la poltroneria, vi vien ridicolo.

così da' barbari amate, e ricercate, come sono le nostre da noi. In fatti la gloria non è posta fuorchè nell' opinione degli uomini; dunque ogni cosa esterna, che gli uomini hanno comunemente adottata per segno di gloria, può ben servire a distinguergli, e a rendergli illustri (*a*).

§. XLV. Nè questa è una congettura chimerica, o una sottigliezza di astratta ragione, ma un fatto reale, e confermato dalla storia di moltissimi popoli. Tra gli Uttentotti, Nazione tuttavia selvaggia del Capo di buona speranza, vi è un tal costume, che chi ha ucciso una fiera, come un leone, una tigre, un pardo, acquista un jus d' adornarsi della sua pelle; e per quella va sì superbo tra tutti gli altri, e n' è tenuto in tanto conto, quanto fossero mai in Roma Scipione Africano, Paolo Emilio, Pompeo, per aver trionfato di numerose e bellicosissime genti. Tra quei popoli selvaggi meno conoscitori del meglio questi segni soddisfano talmente alla loro naturale ambizione, come tra noi i nostri. Dov' è da considerare, che questo medesimo fu il costume degli antichi popoli di Grecia de' tempi barbari. L' insegne distintive d' Ercole sono ancora la mazza, e la pelle di leone, di Bacco i pampini di vite, di Cerere la spiga, ec. ec. In Oriente quei nobili, i quali non si possono distinguere per

(a) Domandate, dice con molta considerazione Erodoto nella Talia n. 38, tutti i popoli della Terra, quali sono le migliori leggi, e i più belli e rispettati costumi? Διασκεψαμενος αν ἑλοιατο εκαστοι τους ἑωυτων, *ciascuno sceglie e preferisce i suoi*. E' delle leggi e de' costumi, come de' gusti: *suus cuique crepitus bene olet*.

per oro, e pietre preziose, adornansi di conchiglie, o di altre produzioni marine; per gli quali ornamenti vanno sì gonfj, come i grandi delle culte, e polite Nazioni per l'oro, per gli diamanti, per gli ricamati cordoni, e *lati clavi*. Nell' Islanda, nella Groelanda, in America, e in moltissimi luoghi dell' Africa, i più belli insieme e i più ricchi distintivi delle persone sono de' brilli di vetro, de' serti di coralli o di madreperle, degli orecchini, e dell' anella d' ottone, delle conchiglie, di certe ossa d'animali, delle ghiande di cacao, e che so io. Quando non vi è altro male, che preme la natura, essi sembrano più lieti e gai, e perciò più soddisfatti in questa passione di distinguerci, che non siam noi in mezzo ad infinite cure, che accompagnano le nostre mode.

§. XLVI. Nè per queste bagattelle solamente si possono gli uomini superbamente distinguere, ma per alcuni colori eziandio, o per imprese, per le quali si sono spesso fatti de' gran romori, e fannosi ancora. In Persia, e in Turchia il turbante verde è singolarissimo segno di distinzione. Tra i nostri Religiosi, ed Ecclesiastici i segni da distinguersi, non senza gloria, consistono in alcune fogge di vestire, come in un cappuccio acuto o ottuso, in un rocchetto a maniche larghe o strette, in un mantello lungo o corto, in toghe ample o anguste, in certi colori, nella barba, nelle basette, ec. Il portare nello scudo dipinto un leone, una tigre, un' aquila, un sole, un dragone, o qual' altra cosa, era tra' nostri maggiori in tempo della cavalleria, e delle guerre d' Oriente così grande distintivo, che per tali ciance imprendevansi delle volte atrocissimi com-

combattimenti, di che la ſtoria della ſeconda barbarie d' Europa è ripiena. Gli ordini di cavalleria, che ſon ora in queſta parte del mondo illuſtri ancora, non già per la ricchezza degli abiti, nè per l' oro, o per le pietre prezioſe ſi diſtinguono, ma per colori e forme, come per un toſone, o ſia pelle d' agnello, per un cordone blò, per una ligaccia, per una faſcia roſſa, o per altre ſimili coſe. Dal che poſſiamo conchiudere, che quanto al diſtinguerci, e alimentare la noſtra vanità, l' oro, l' argento, le pietre prezioſe, non ſon coſe aſſolutamente neceſſarie, ma ſoltanto di capriccio.

§. XLVII. Veggiamo appreſſo, ſe ſono per avventura più neceſſarie coſe a procacciarci degli altri piaceri ſuperflui, i quali ſon oggi mai preſſochè la ſola occupazione de' popoli culti e politi. Queſti piaceri ſi riducono a quei degli occhi, degli orecchi, del guſto, con piccola parte di quei dell' odorato. Ad aumentare e raffinare queſti piaceri hanno molto ſtudiato, e ſtudiano inceſſantemente le culte Nazioni, per guiſa che oggigiorno eſſi fanno tra di noi un gran fondo di commercio. Quindi ſono nate e oltre modo moltiplicate moltiſſime claſſi di uomini ignote alle Nazioni barbare, architetti, ſcultori, intagliatori, dipintori, indoratori, ricamatori, battiloro, orefici, giojellieri, parrucchieri, acconciatori di capo, e una infinità di lavoratori di quinquaglieria, i quali ſi affaticano per divertire e dilettare gli occhi. A queſti ſi vogliono aggiungere i ballerini, i funamboli, i rappreſentanti di tragedie, e di forze, i giuocolieri, e quanti altri veggonſene ogni giorno per le piazze, e per gli teatri.

tri. Seguono i dilettanti dell' orecchie, muſici, e ſuonatori d' una infinità di ſtrumenti, e poeti d' ogni ſorta. In fine di queſti ſono da calcolare i raffinatori degli odori, e de' profumi, gente impiegata a ſolleticare le narici. Nè queſte ſono le ſole claſſi d' uomini, le quali tra noi ſi ſtudiano di moltiplicare e raffinare i piaceri di queſti tre ſenſi; perocchè è loro d' aggiungere tutte l' arti ſubalterne, delle quali quelle non poſſono fare a meno.

§. XLVIII. Non è da porre in dubbio, che tutte queſte arti non facciano le Nazioni culte, non ſolo più varie, belle, e leggiadre a vederſi, ma eziandio più gentili e dolci nelle maniere eſterne; per modo che ſembran metterci infinitamente al diſopra delle ſelvagge, e tanto, quanto l' uomo è al diſopra degli altri animali. Concedo ancora, che queſt' arti, e queſto luſſo ſia un buon fondo di commercio. Ma dopo tutto ciò non ſi può dubitare, che tra le Nazioni barbare ſenza eſſervi tante claſſi d' uomini inutili alla vera forza, e grandezza degli Stati, e dirò anche alla perfezione della natura umana, e i quali moltiplicandoſi, non potendo arricchire oneſtamente, ſi danno alle frodi, e al ladroneccio; quanto all' interna ſoddisfazione, a cui appartengono queſti piaceri, ve ne poſſon eſſere degli equivalenti, i quali quella ſteſſa impreſſione facciano a' barbari, che a noi fanno i noſtri. Certo tutti gli uomini amano di adornarſi a modo loro, e la natura con la tanta varietà di fiori e d' erbette odoroſiſſime, principalmente ne' climi temperati, ſomminiſtra più gemme, e perle, che non fa nè il mare, nè le miniere.

niere. Al che ſi aggiunga, che gli odori, e gli ornamenti pigliano la loro forza dall'avvezzamento e dall' uſo. Non è ancora un ſecolo, quando non vi era in Italia più grato odore quanto quel de' Buccari. Era l'ultima moda, aſpergere della polvere di queſta creta cotta tutte le pietanze (*a*). Gli Uttentotti intonacati di ſevo da capo a piedi, ſi credono così bene acconci, e sì odoroſi, come noi con i noſtri profumi d' ambra, e di muſco, con i noſtri balſami, e coll' acque nanfe: e quei cingoloni d' ottone, o di avorio de' grandi Africani, e di oſſa, pietre ordinarie, e legno degli Americani, de' quali ornano le narici, ſembran loro così belli, gentili, magnifici, come a noi il noſtro mondo donneſco di diamanti, di perle, ec. Tutti i ſelvaggi, ſenza laſciare d' eſſere agricoltori, cacciatori, paſtori, ſoldati, ſi ſtudiano a modo loro di ricrearſi col ſuono di certi ſtrumenti, e con certe canzoni, che danno loro quel piacere, e quell' allegria, che per avventura non danno a noi i noſtri teatri, dove la fantaſia opprime la natura. Egli è fuori d' ogni dubbio, che la poeſia, e la muſica naturale han preceduto di molto l' artificiale.

§. XLIX. I popoli barbari non hanno la noſtra pittura, e ſcultura, nè la noſtra architettura, è vero: pur eſſi fanno a modo loro, e credono ſtar meglio. A dir vero noi gli ſuperiamo infinitamente in queſt' arti; ma quel

(a) Vedi la Bucchereide, poema leggiadriſſimo di Lorenzo Ballini Accademico della Cruſca.

che lor manca è ben compenſato dal magiſtero, e dalla vaghezza dell' opere della natura, delle quali la pittura non è, che imitatrice, dovechè nelle gran Città la Natura vien ad eſſere o abolita, o incraſtata sì fattamente da non poterſi più vedere. Per quel che ſpetta a' piaceri dell' odorato, tutti gli uomini ſi ſtudiano di guſtare di certi odori, i quali ſe non ſono del raffinamento della ſcuola del Conte Magalotti (*a*), ſono nondimeno della ſcuola della natura, e perciò più ſemplici, più grati, e più utili (*b*). In tutte queſte coſe l' educazione, l' avvezzamento, la forza dell' abito, quella del clima, fanno ſentire tanto piacere ad altri, quanto ad altri.

§. L. Reſtano i piaceri del guſto, dietro a' quali

(a) Vedi le ſue lettere ſcientifiche.

(b) Perchè a tutti gli uomini d' un guſto naturale e placido piacciono tanto gl' Idilli di Teocrito, l' Eglohe di Virgilio, l' Arcadia di Sannazzaro ec. ec. ec. ! E', che il bello della Natura ha per noi maggiore incanteſimo, che quello dell' arte.

Ancora, perchè nelle Città s' ama tanto una campagnuola dipinta al vivo, un parterra in su le menſe, un teſto di fiori e d' erbette odoroſe ſul verone? La natura è madre, ed è ſempre la più cara; l' arte è madrigna. Volete vedere, che il noſtro ſecolo torna alla natura? Niente ora piace tanto in tutta Europa, quanto lo ſtudio della natura. Si va uſcendo dalle grotteſche fantaſie de' noſtri maggiori, che ci tenevano come per incanteſimo allacciati. Che bella coſa è il vedere le Flore di Siberia, di Tartaria, di America ec.? Sto aſpettando la Flora del Regno di Napoli dal Signor Cirillo gran mio Collega, e dal Signor Pacifico. O giovani valoroſi, e nati all' arti di ſodo e utile diletto, coraggio.

quali ſon preſſochè tutti gl' ingegni rivolti. Ma crederemo noi di ſuperare in ciò le Nazioni barbare? Tutti gli uomini del mondo ſanno eſſer cuochi, ſe non da ſolleticare il palato, almeno da ſoddisfare i biſogni animali (*a*). E quì ſi vuol por mente a due maſſime, le quali per lunga ſperienza ſon paſſate in proverbj, e fino ad un certo grado ſono ad eſſere tenute veriſſime. Una è, *de guſtibus non eſt diſputandum:* l' altra, *aſſuetis non fit paſſio*. E' fuori d' ogni dubbio, che per la continua irritazione de' nervi de' noſtri ſenſi, ſi può acquiſtare un abito, pel quale certe coſe a molti diſaggradevoli ci diventino gratiſſime. Da queſto più che dalla varia elaſticità della tela nervoſa naſce la tanta varietà de' guſti (*a*).

(a) Anzi delle volte ſan farlo meglio di noi. I Contadini e i Paſtori della Sardegna ammazzano delle vacche, le sventrano, e quindi ſenza ſcorticarle, le acconciano in una buca fatta nel ſuolo, le cuoprono di terra, e fanno poi al di ſopra del gran fuoco. La cottura vien sì eguale, e sì dilicata, che potrebbe tentar di gola Apicio. Queſto metodo era noto a' Selvaggi di Grecia. I Peſci della Siberia, e della Lapponia appeſi al gelo notturno e cotti da' ſali glaciali diventano d'un guſto ſenza pari, e naturale. Tra' popoli culti nelle grandi o ricche caſe ſi mangian frodi de' cuochi. Finalmente v' è gran menſa, in cui il piatto il più gradito, e 'l più ſano non ſia il piatto Eroico, o l'arroſto (L' ariſta de' Toſcani è piatto goloſiſſimo. Aggiungete le mortadelle, i preſciutti, le carni ſecche. Or queſti piatti ſon piatti della natura. Non vi ſi richiede de' Cuochi Franceſi.

(b) Vedi la noſtra Andropologia.

§. LI. E perchè non si creda, che questa sia una mera astrazione, possiamo confermare quel ch' è detto con dell' esperienze, che ci somministra la storia. Si sa dappertutto quanto sieno barbari, rozzi, e salvatici, e quanto da noi riputati infelici i Groelandi. Intanto il Re di Danimarca nel secolo passato avendone fatti menare alcuni a Coppenaghen per ammaestrargli nella lingua Danese, e nell' arti de' popoli politi, e fattigli vestire, e nudrire con gentilezza, questi furono sempre afflitti e tristi, agognando dietro le ruvide pelli di pesci, delle quali sogliono si vestire; e non parendo mai loro di dover tornare la felicità di rivedere i loro affumigati tugurj e puzzolentissimi, e di satollarsi d' olio di vitelli marini. La cosa andò tant' oltre, che alcuni ne morirono di malinconia, e altri si gettarono in mare sopra di piccoli battelli per desiderio di riguadagnare la loro padria, paese coverto dieci mesi dell' anno di densissimi ghiacci: sopra che può consultarsi la storia naturale dell'Islanda, e della Groelandia del Senatore Anderson (*a*). In Polonia, in Moscovia, nella Svezia, e in molte parti dell'Africa non piacciono le carni, o i pesci, che non sieno prima un poco imputriditi, come più dilicati. La musica dell' Asia è per noi Europei un orribile frastuono: ma essa piace a quei popoli quanto a noi la nostra: e la nostra lor dispiace per sì fatto modo, che ne fanno de' grandissimi scoppj di risa. Ed ecco la forza del temperamento

(a) I Siberi, dice Gmelin, sono infelici come si trasportano a Mosca, o a Peterburg.

mento figlio del clima, dell' educazione, de' pregiudizj.

§. LII. Ma diciam due parole di questa forza del clima. Quando ben consideriamo, la natura forma le molle de' viventi, siano piante, sieno animali, proporzionevolmente agli elementi, e a' climi, dove gli genera: per modo che nè essi uscendo da quei luoghi si conserverebbero, nè altri nati in altri elementi, o climi vi potrebbero trapassare senza destruzione. I pesci non vivono fuori dell' acqua: e gli animali terrestri muojono nel mare. Aristotile nella storia degli animali fa menzione di certe farfalle pirastiche, che nascono e conservansi nella fiamma. Se questo è vero, esse non potrebbero vivere fuori del fuoco. I dattili, sorta di ostracei, generansi nel cuore degli scogli, e ivi nudrisconsi. Le balene, e l'aringhe non possono soffrire i climi caldi; le fimie, e i pappagalli muojono ne' freddi. La natura dunque sa così adattare i suoi prodotti agli elementi, a' climi, a' siti, che niuno di quelli è, che stesse bene fuori del suo. Gli Svezzesi, e i Moscoviti ne' climi meridionali non durano gran fatto: nè gli Africani nel settentrione.

§. LIII. Se adunque gli uomini, come tutte l'altre piante e bestie, hanno costituzione corporea proporzionata al clima, dove nascono, e dove sono per gli primi anni educati; seguita, che quelle cose, le quali gli dilettano, o loro nuocono, non sono proporzionevoli e atte a dilettare o nojare altri di diversi climi, e diversamente fatti. Quindi nasce il primo gusto, o disgusto, il quale si va poi fortificando pel continuo e lungo uso. Nè questo si vuole intendere

ſolamente de' piaceri, e dolori corporei, ma di quei dell' animo altresì: concioſſiachè ſia dimoſtrato da' Fiſici, che tutti i piaceri, o diſpiaceri dell' uomo non hanno altra cagione iſtrumentale, ſalvochè l' irritazione della tela nervoſa, la quale eſſendo di diverſa attività ſecondo i climi, e gli abiti contratti; quindi avviene tanta diverſità, che noi oſſerviamo ne' guſti, e ne' diſguſti del genere umano.

§. LIV. A queſto medeſimo non influiſcono poco certi principj morali, per gli quali alcune coſe ci diventano grate, o ſpiacevoli. Tali ſono la virtù, l' onore, la gloria, l' idea di padria, la religione, il governo, e altri. L' amore della virtù ci fa ſembrar men gravi i gran mali, e piacevoli i piccoli. Sempre la più gran paſſione tiene a freno la minore. Lucrezia Romana ſtimò minor male il morire, che il perdere la fama di caſtità: perchè è minor male in capo a certe perſone ſenſitive perdere la caſtità, che l' onore. La medeſima dama reputò minor male l' ammazzarſi, che il vivere in diſpetto di ſe, per eſſere ſtata vinta. Attilio Regolo per amor della gloria e della padria ſacrificò la vita. Queſt' idea di gloria manda intrepidamente alla morte, e ſottomette ad infiniti diſaſtri gran parte del genere umano. L' idea di padria (che non so perchè Giovanni le Clerc, mette tra le chimeriche) è un' idea compleſſa, che abbraccia in se il ſuolo nativo, l' amicizie contratte dalla figliuolanza, i ſepolcri degli avi, i templi e 'l pubblico culto, il governo, i magiſtrati, l' arti proprie, e i comodi di ciaſcun luogo, e che so quant' altre. Queſt' idea ci rende

perciò

perciò piacevoli molte cose, che per la medesima ragione dispiacciono a coloro, che son forestieri. Ogni paese ha un governo, o un' ombra di governo, al quale poichè siamo avvezzi da' primi anni, riputiamo bene anche quel, che ad altri sembra non confarsi troppo con la nostra natura. Ultimamente la religione del proprio paese inspira agli uomini di certi amori o odj, gusti o disgusti, che non è facile di svellere (*a*).

§. LV. Questi principj morali son così diversi, come le Nazioni. Egli è il vero, che la vera virtù non è che una; ma le false sono infinite: e ogni popolo ne ha più d' una, che per forza di pregiudizio tien per vera. L' onor vero, e la vera gloria non sono differenti dalla fama di vera virtù. Ma come vi ha delle false virtù, è forza che vi siano de' falsi onori,

(a) Cambise, dice Erodoto nella Talia n. 29, come udì, ch' era nato il Dio Apis, vitello di certe singolari qualità, tenuto ab antiquo in grandissimo conto dagli Egizj, volle vederlo. Come gli fu condotto innanzi, così cominciò ad infuriare, e trattasi di fianco la scimitarra, tirogli per sventrarlo, e gli ferì una coscia. Poi ridendo smascellatamente diceva a i Preti Egizj, ὦ κακαὶ κεφαλαὶ, οὗτοι οἱ θεοὶ γινονται ἐναιμοι, τε καὶ σαρκωδεες, καὶ ἐπαϊοντες σιδηριων; ἀξιῶ μεν γε Αιγυπτιων οὑτῶ γε ὁ θεῶ· *O cervelli vani! nascono essi gli Dei, aventi sangue, e carne, e da poter essere trafitti dal ferro? Certo cotesto è un Dio degno di voi altri Egizj.* Erodoto han ragion di riprendere quest' azione come matta e furiosa. I gusti delle opinioni son come quelli del corpo. Formansi insensibilmente, e diventano natura. Un' azione violenta non gli cura, come non curerebbe tra noi il gusto del tabacco.

e delle falſe glorie, che intanto tenute per vere muovono così come le vere. La padria d'un virtuoſo, e d' un ſavio non è, che il mondo: tutti gli uomini, e tutte le creature razionali ſono ſuoi concittadini. Ma per l' anime deboli e ſtolte ve n' ha tante, quante ſono le terrecciuole, e le caſtella, e con un diſprezzo, e odio reciproco, che diſtrugge l' umanità. Finalmente la vera pietà non è, che una: ma le falſe ſono preſſo a poco tante, quante le famiglie.

§. LVI. Se adunque ſi trova tanta diverſità fra i principj fiſici de' popoli, e tanta varietà ne' tre generi di educazione; ſe i principj morali ſono cotanto diverſi, e ſpeſſo oppoſti fra loro; non ci dee recar maraviglia, che ſi trovi tanta diſcordia fra l' idee de' beni e de' mali, de' guſti e de' diſguſti, e della felicità e miſeria medeſimamente. Ciaſcun paeſe ragiona su tutto queſto concordemente alle ſue idee, e a' ſuoi principj: e ciaſcun vive come ragiona. E' un error popolare il giudicare della felicità e infelicità d' un popolo da noi diverſo e ſtraniero dalla felicità o infelicità della propria Nazione. L' arti adunque di luſſo non fanno la felicità aſſoluta delle Nazioni, ma la reſpettiva ſolamente; purchè la facciano, del che ho gran dubbiezza, almeno fino ad un certo punto.

§. LVII. Venghiam' ora all' arti di comodo, nelle quali, non vi ha dubbio neſſuno, le Nazioni culte ſuperano ſenza alcun paragone le barbare. Queſte arti ci ſomminiſtrano de' comodi veri e reali, non già d' opinione; perchè elleno alleggeriſcono gli uomini della ſoverchia fatica, e gli mettono al coverto di molti mali, che ſi

ſoffrono

ſoffrono nello ſtato ſelvaggio e barbaro. In effetto paragonando in queſta parte con la noſtra la vita de' ſelvaggi, troveremo da convincerci facilmente, che di tanto noi ſiamo a quelli ſuperiori, quanto eſſi il ſono alle beſtie, e delle volte anche di più (*a*). Così ci foſſimo noi mantenuti in queſti giuſti termini, ſenza voler guaſtare il buono per aver del meglio!

§. LVIII. Queſte medeſime arti portano ſeco un altro vantaggio, che non pare ſia ſtato così encomiato, quanto ſi meritava. Ed è d' impiegare le forze dell' uomo con piacere, ſenza offender altri, e ſenza opprimere noi medeſimi. L'uomo è animale attivo. Si dimoſtra primamente per l' impazienza de' ragazzi in iſtar fiſſi: ſecondamente per la ſua gran forza imitatrice: in terzo luogo per l' indebolirſi nell' ozio: in quarto pel diventar penſoſo, e malinconico, come non ha che fare. Finalmente la ſtruttura tuttaquanta, e l' articolazione delle mani moſtra aſſai eſſer noi fatti per la fatica. E' dunque la fatica come il balſamo incontro alla noja della vita, e la ſorgente onde ſgorgano infiniti beni, dove ſia ſaviamente impiegata. Ma ſenz' arti l' uomo non l'' impiegherà mai bene, e non potendo, nè volendo ſtare in ozio, fa la guerra, ch' è la più maledetta dell' arti. Queſta è la vita de' ſelvaggi,

(a) I Californj furono trovati men curanti de' comodi, che non ſono molte beſtie. Non ſolo andavano ignudi, ma la maggior parte non avevano pure una capanna da ricoverarviſi ne' tempi piovoſi e freddi. *Storia della California.*

gi, e de' barbari. Queſte arti adunque (di comodo) ſon neceſſarie.

§. LIX. E' veriſſimo. Ma è egli egualmente vero, che per avere l' arti primitive, e quelle de' comodi, ſia uopo aver molt' oro, argento, e gemme? Non il credo, nè il crederà neſſuno, che ſappia la ſtoria de' popoli. In fatti egli è di per ſe manifeſto, che in molte parti della terra ſianvi di queſt' arti, e con ciò di molte ricchezze primitive, e di molti comodi, ſenza molt' oro, e argento. In Moſcovia, Svezia, Germania ſi è ſtato lungo tempo a conoſcere, e poſſedere dell' oro, e dell' argento: oggigiorno medeſimamente ſe ne poſſiede aſſai poco. Intanto l' arti non vi ſono men coltivate. Pel contrario nell' Africa interiore, e nell'America ſi ſon trovate di molte Nazioni ricche d' oro, e d' argento, ma o con niuna, o ſenz' arti dell' intutto. E la ragione è, che in niuna parte del mondo l'oro, e l' argento ſervono, o poſſono ſervire di ſtrumenti dell' Arti. I Peruani e i Meſſicani avevano molt' oro; ma gli ſtrumenti delle arti erano di pietra, di legno, d' oſſa d' animali.

§. LX. Donde ſi vuol conchiudere, che a far grande e felice uno Stato ſieno neceſſarie l' arti primitive, e le miglioratrici, non già quelle di luſſo. Che vi ſi richieggano delle ricchezze primitive; poche ſecondarie: e che anzi ſi potrebbe ſupplire in mille modi alla mancanza delle ſecondarie. Quelle di luſſo non ſervono, che come nelle ricche menſe gli ghiotti e i bevoni, cioè per iſmaltire la roba ſoverchia.

Che

Che il ſoverchio denaro nuoce al Commercio, e all' Arti, maſſimamente nel preſente ſiſtema Europeo di Finanze di far debiti, e crear rentieri, o creditori pubblici.

§. LXI. Dico appreſſo, che una ſoverchia copia di denaro non ſolo non giova a promuovere l' arti neceſſarie, e con ciò il commercio, ma anzi ha gran forza a snervarle e diſtruggerle. Queſta propoſizione è ſtata dimoſtrata a dilungo da molti gran Politici. Come noi tiriamo giù al termine di queſta fatica, le ſeguenti conſiderazioni baſteranno, cred' io, a chiarircene.

§. LXII. E primamente, che non giovi è provato per gli ſeguenti fatti. Innanzi che ſi diſcovriſſe l' America, e ſi viaggiaſſe lungo i lidi orientali dell' Africa, vi era in Europa men oro, e argento: e nondimeno l' arti non vi fiorivano meno. Egli è il vero, che dopo la ſcoverta dell' America, e del Capo di Buona ſperanza, fatta da ſopra a due ſecoli e mezzo, la navigazione ſi è di molto dilatata, e creſciuta l' ampiezza del commercio, e con ciò dell' arti: ma queſto non è già addivenuto per la forza del denaro, eſſendo la ſcoverta da attribuire all' avidità, all' ambizione d' imperio, e alla curioſità del nuovo; e l' accreſcimento dell' arti ad un maggior ſmercio.

§. LXIII. Secondamente, anche dopo queſte ſcoverte la moneta d' oro, e d' argento fa piccoliſſima parte della maſſa di queſti metalli: la pa

te

te maggiore ſerve di mercanzia, e di materia prima a' lavori di luſſo; dunque l' oro, e l' argento in quanto moneta non conferiſce a promuovere l' arti, e 'l commercio con tutta la forza della ſua maſſa, ma con piccoliſſima. Si dirà, che alimenta l' arti di luſſo. Al che riſpondo primamente, che non ſono queſt' arti il gran fondo del commercio, ma sì bene le primitive, e le miglioratrici. E appreſſo, che è chiaro, che dovunque il ſuolo è capace di Agricoltura, e di materie prime, ſe vi creſcono di ſoverchio l' arti di luſſo, vi debbano ſcapitare le neceſſarie, e il commercio, preſto, o tardi, rovinare, o appaſſire.

§. LXIV. In terzo luogo le Nazioni, le quali più ne hanno, ſiccome ſono i Portogheſi, e gli Spagnuoli, in mano de' quali ſi ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per queſto hanno maggior commercio, nè veggonſi fra loro in migliore ſtato l' arti primitive, e le manifatture. Il Signor Sagrea (torno a dirlo) ha ſcritto, e crede di aver dimoſtrato, che il decadimento della ſua Nazione (perchè egli era Spagnuolo) ſi debba per appunto attribuire alla gran copia di queſti metalli. Il che ſe non è in tutto vero, è certamente in parte.

§. LXV. Paſſo ancora più oltre, e dico, che una troppo gran quantità di denaro nuoce alle ricchezze primitive. E' ſembra pruovato per gli fatti; perciocchè ovunque il denaro ha ecceduto le proporzioni, che debbe avere con le ricchezze primitive, e col grado di commercio, a poco a poco ha rovinato quella Nazione, ſiccome ſi potrebbe far vedere con la ſtoria degli Egizj,

de'

de' Perſiani, de' Macedoni, de' Greci, de' Romani, e ultimamente degli Spagnuoli.

§.LXVI. Vi ha delle ragioni in natura, per cui è forza, che ciò avvenga. I. Perchè il denaro pian piano dà ad intendere agli uomini, che eſſo ſolo baſti per ogni biſogno; dond' è, che gli aliena dall' arti. Ma dove decadono l' arti, non vi può eſſere mai tanto denaro, che ſoſtenga la Nazione rovinante. II. Perchè porta ſeco luſſo eccesſivo, e morbidezza: e rende i popoli in commercio, e in guerra preda delle Nazioni povere. A queſto modo l' Aſia, e la Grecia furono preda de' feroci Italiani ancor poveri: e poi l' Italia divenuta già ricca e molle, fu occupata da' Barbari Settentrionali. L' Arabia, e la Caldea eſſendo povere genti e valoroſe in 72. anni fondarono nel VII. ſecolo uno de' più vaſti Imperj della Terra, ch'è quello de' Maomettani. Queſt' Imperio inghiottì quel di Coſtantinopoli, e di Perſia. Ma divenuti poi troppo ricchi, furono oppreſſi e conquiſtati da' Tartari Abbaſſidi il XIII. ſecolo. I medeſimi Tartari hanno più d' una volta conquiſtato gl' Indiani, e i Chineſi. I Gallas popoli pezzenti e ferociſſimi dell' Africa hanno ſovente anch' eſſi ſaccheggiato e conquiſtato la maggior parte de' ricchi Regni dell'Abbiſſinia, o ſia Etiopia, e del Monomotapa. I Portogheſi, e i Caſtigliani ſpianarono la via al gran commercio e alle gran conquiſte: ma oggi ne godono i popoli del Nord. I Geſuiti poveri fondarono una Monarchia, i di cui primi ſchiavi furono i Papi, gl' Imperadori, i Re, in Occidente, e in Oriente, Monarchia, che abbracciava ambedue gli Emisferi;

ri : ma divenuti ſoverchiamente ricchi , ſon caduti.

§. LXVII. La terza ragion' è , che come sì fatte ricchezze creſcono oltre il biſogno delle permute , ſubito loro perſuadono , che colui ſia più beato , che più ne poſſiede. Di quì avviene , che per averne non ſi faccia veruno ſcrupolo di ſacrificare alla cupidigia la giuſtizia , l'umanità , l' onore ; ciocchè a lungo andare non può che rovinare lo Stato. So , che Mandeville crede , che per ritenerlo baſti la forza delle leggi civili . Ma ei non pare , che voglia ſapere , che il denaro è il capo di Meduſa , dinanzi al quale le leggi impallidiſcono , e impietriſconſi .

§. LXVIII. Ma ſviluppiamo quì un punto , che merita bene di eſſer conſiderato . In ogni Stato denaroſo a miſura , che creſcono i biſogni della Corte (e vi è ſempre mille cagioni da fargli creſcere) , creſcono i debiti , e a quella medeſima proporzione multiplicanſi i creditori. Queſti creditori entrano nella claſſe di coloro , che vivono di rendite ; dunque con quella ſteſſa proporzione moltiplicanſi le famiglie , che vivono di rendite , con la quale aumentanſi i debiti della Corte .

§. LXIX. Dove aumentanſi le famiglie , che vivono di rendite , ſe a quella medeſima proporzione non creſcono le rendite dello Stato , quella nazione va precipitevolmente decadendo . La ragion è , che quegli , i quali fanno valere i fondi dello Stato , cioè l'Agricoltura , le Arti , il Commercio , ſe ſceman di numero , vengono ogni giorno più oppreſſi da nuovi riſcuotimenti . Sic-

chè

chè essi diventano men forti nel loro corpo, e più vili nel loro spirito.

§. LXX. Supponghiamo, che nel nostro Regno sieno già 10000. famiglie di gentiluomini viventi di rendite, e diamo a ciascuna 1000. ducati l'anno; seguita, che lo Stato debba lor pagare dieci milioni di scudi l'anno. Se queste famiglie negli stessi dati multiplichinsi a 20000; la nazione de' fatiganti sarà nel debito di 20. milioni, cioè del duplo; e del quadruplo, se queste famiglie montino a 40000. Allora dico, che se le rendite dell'arti non crescono con la medesima proporzione dupla, tripla, quadrupla, ec. segua, che la nazione de' faticanti venga pressa del duplo, del triplo, del quadruplo, ec., che non era già. E di quì dee avvenire, ch'ella scemi di corpo e di spirito nella proporzione de' pesi.

§. LXXI. Nello stato delle conseguenze dell'antecedente articolo si vede chiaro, che in quella nazione debbono a tenore di quelle conseguenze venir meno le rendite. I. della Corte. II. di tutti quei gentiluomini, che vivono per le loro compre, o per gli loro prestiti. III. degli Ecclesiastici (*a*).

§. LXXII. E da quì mi par che si possa dedurre, che in quegli Stati dove si può, e quanto si può,

(a) Questa è una nuova pruova della massima più volte accennata, CHE LA NATURA NON SI PUÒ BURLARE; e che il POLITICO, E'L MORALISTA, COME VIOLENTANO LA NATURA, CREDENDO D' ANDARE PER INNANZI, TORNANO INDIETRO DONDE PARTIRONO.

ſi può, niun'operazione politica ſia più giovevole alla Nazione, e al Sovrano, quanto l'ammortamento de' debiti pubblici, o la ricompra del venduto. Problema difficile, e, conſiderando che gl' Ingleſi quanto più vi ſtudiano, più ſe ne diſtaccano, impoſſibile per certe Nazioni (*a*).

§. LXXIII. Si vede di quì dunque aſſai chiaro, che le molte ricchezze anzi di rendere più grande e più felice uno Stato, il fanno più piccolo, e più infelice. Concioſſiachè ſe la vera grandezza dipende dalle ricchezze primitive, e la felicità dalla ſapienza e giuſtizia; alle quali coſe fa la guerra il ſoverchio denaro; può eſſerci manifeſto, che il ſoverchio denaro indeboliſce, e infelicita una Nazione.

Che il ſoverchio denaro nuoce a ſe ſteſſo.

§. LXXIV. La ragione di queſto, che ſembra paradoſſo a' meno intelligenti, è primieramente, perchè quel paeſe, dove il denaro creſce di ſoverchio, debbe averne più che non ne hanno molti altri vicini. E perchè dove creſce il denaro, creſce a proporzione il prezzo relativo de' lavori, e d' ogni fatica, e con ciò delle derrate, e delle manifatture; ſeguita, che queſta Nazione reſti in dietro alle altre nella preferenza; fa dunque minore ſmercio; dond' è, ch' ella debba decadere nelle arti, e nel commercio. Queſto diſtrugge le ſorgenti medeſime dell' oro, e dell' argento, e la

(a) Come la potenza fiſica della natura comincia a correre per un piano inchinato e con forze acceleratrici, non vi è più forza morale baſtante ad arreſtarla. Biſogna, che arrivi al perfetto piano.

e la Nazione per averne ſoverchio vien prima a poco a poco ad averne meno, e poi, rimaſta indietro nel corpo del commercio, e nella perfezione dell' arti, preſſochè niente. Secondariamente diventandovi per la medeſima cagione più care le derrate e le manifatture proprie, che non ſono le ſtraniere, ella ſarà inondata di merci, e derrate foreſtiere, che potrannoſi avere a miglior mercato. Or queſto in poco di tempo ne caverà tutto l' oro, e l' argento. Ambedue queſti caſi vederſi avvenire in Spagna.

§. LXXV. Ma perchè queſte ragioni meglio ſi capiſcano, facciamo una ipoteſi. Supponghiamo adunque, che nel noſtro Regno il denaro creſca quattro volte più, che non è, e i lavori, le derrate, le manifatture non creſcano, che del doppio. Seguita, che dove ora il grano è a 12 carlini il tomolo, allora vi ſarà a 24; e dove l' olio è a 10 ducati la ſoma, vi ſarà poi a 20: e la ſeta di 20 carlini la libbra, coſterà allora 4 ducati. Parimente una botte di vino di 10 ſcudi ſi dovrà vendere 20. Tutte l' altre coſe avranno la medeſima proporzione. Or di quì ſeguir debbono due mali. 1. che noi non vendiamo le noſtre derrate, e manifatture a' foreſtieri in concorſo di molte altre nazioni, le quali poſſono darle a minor prezzo; e che perciò prendendo da eſſi checcheſſia dobbiam pagare a contante. 2. Che i foreſtieri inondino il noſtro paeſe di quei medeſimi generi, de' quali abbondiamo, potendogli vendere a miglior mercato. Ed ecco come il ſoverchio denaro deſtrugge ſe ſteſſo.

§. LXXVI. Ho udito dir taluni, che quan-

do il denaro sia in gran parte uscito fuori, rimettendosi i prezzi al primo equilibrio, anzi descendendo di tanto, di quanto mancherà la copia del denaro; da se vi si riprodurrà l' industria e il Commercio, per le contrarie ragioni. Egli è vero. Ma primamente è forza, che rovini la nazione, per poter quindi risurgere. E poi i gradi del risurgimento sono più lenti, che quei del decadimento. Perchè ella decade in brieve tempo pel soverchio denaro; ma non può risurgere, che in lungo, dovendo vincere l' ostacolo, che le fanno tutte l' altre Nazioni industriose e commercianti, che infra questo mentre le sono andate avanti.

Pratica dell' antecedente Teorìa.

§. LXXVII. E' dunque manifesto, che il soverchio denaro, e le TROPPE RICCHEZZE SECONDARIE, non giovino gran fatto nè alle persone, nè alle famiglie, nè agli Stati. Ma perchè alcuno non istimi, che io, senza esserlo, voglia parer Cinico, mi piace quì dimostrare alquanto più partitamente, fino a qual termine, così per una famiglia, come per una Repubblica, le ricchezze tanto primarie quanto secondarie sieno da desiderare e procacciare.

§. LXXVIII. Francesco Bacone gran Cancelliero d' Inghilterra nel 34. discorso di quelli, che chiama *interiora verum*, e anco, *sermones fideles*, nel quale ragiona delle ricchezze, le paragona

na assai avvedutamente a' bagagli d' un' armata. Or siccome negli eserciti il bagaglio è necessario, e pure non vuol' essere più grande di quel che fa uopo, perciocchè ritarda, e impedisce la marcia senza niuna utilità: medesimamente non sono da desiderare, nè da procacciare con soverchio stento maggiori ricchezze di quelle, che necessitano a' veri bisogni della vita, e che fanno il vero comodo; perchè dal soverchio non si ritrae altro vantaggio, fuorchè le moleste e nojose cure. Adunque il termine ragionevole delle ricchezze, e di tutti i beni di quaggiù basso, debb' essere per appunto questo de' veri e reali comodi, non quello degl' immaginarj, e fantastici (*a*).

§. LXXIX. Del resto neppure è agevole il definire i veri e reali comodi, e distinguerli dagl' immaginarj e fantastici. Dopo l' origine delle civili società questi comodi son dove più, dove meno; perchè i bisogni o naturali, o nati dalle Città, e dal vivere civile, sono diversi secondo i luoghi, i tempi, gli ordini delle persone, la costituzione del governo ec. I bisogni animali sono in ogni uomo assai pochi; ma molti i civili. Tuttavolta io stimo, che in ogni Stato si possa ritrova-

(a) Questa è non solo regola Economica, ma di Diceosina, o sia di giustizia. Tutto quaggiù in terra è per jus di natura comune a tutti; e del comune niun può giustamente prendere, che quanto richiede il jus dell' esistenza e de' veri comodi. La Natura ignora il dritto di lusso.

re una regola ragionevole da misurare i desiderj e gli acquisti. Questa regola, secondo me, è procacciare una copia di beni sufficiente a' reali bisogni del proprio Stato, perchè non vi si viva nè con istento, nè con vergogna, e si prepari a i successori una facile e onesta via pe' gradi immediatamente superiori. Il pensar più in là, oltrechè è mera pazzia, non giova neppure alle famiglie, com' è dimostrato.

§.LXXX. Il Sig. Mandeville si oppone a questa dottrina. La cupidigia delle ricchezze, dic' egli, è una forza, che solletica e spinge gli uomini alla fatica, e alla ricerca di quei comodi, de' quali tutti abbisogniamo, e tanto più, quanto noi ci troviamo in una più polita società. Di quì seguita, che se tu ti sforzerai di svellerla, o di comprimerla soverchiamente, renderai gli uomini immobili, ed estinguerai in essi ogni spirito d' industria. E nel vero per la cupidigia avviene, che desiderando ciascuno di aver sempre il più che può de' beni della fortuna, nascano nelle famiglie, e con ciò in tutto lo Stato, delle grandi ricchezze. La qual cupidità non così tosto sarà ripressa, che disprezzato e fuggito il soverchio, siccome gravissimo scomodo, e anche male, gli uomini abbandoneranno ogni cultura, e per ciò ogn' industria, e diligenza, e diverranno a poco a poco barbari e selvaggi. E' un paradosso, dic' egli, ma però vero: il nemico mortale della fatica non è già l' infingardaggine, ma bensì il dispregio d' ogni comodo, e politezza. E' provato per la storia de' popoli selvaggi di tutti i climi. I Caraibi delle Antille hanno del vigore di corpo, e di spirito:

rito ; eſſi intanto odiano ogni arte e meſtiero, perchè diſprezzano ogni comodo. E' il medeſimo de' Siberj.

§. LXXXI. Or che diremo quì, che l' Economia e la Politica ſieno contrarie all' Etica, o alle regole del buon coſtume? Riſpondo adunque, che la cupidità non è da ſterpare dell' intutto, ſiccome niun' altra paſſione primitiva ; perchè oltrechè è tentarlo invano, pure ſe vi ſi poteſſe arrivare, ſi ſpoglierebbe l' uomo di tutte le molle ſollecitatrici, ond' è moſſo. I Savj dicono, che la cupidità è nell' uomo, come il vento in mare, le paſſioni come le vele, la ragione come il nocchiero, e il timoniere. Togliete ad una nave quelle vele: abbattete il vento : voi l' avrete tolto ogni moto. Ma nondimeno quelle vele ſono da eſſere regolate dalla ragione. Delle volte ſi richiede averne molte : altre volte poche, o nulla: abbandonarſi al caſo, aprir tutte le vele al vento, è volere ſcuotere il governo della ragione. Se voi eſaminate l' immenſa copia de' mali, che fa l' uomo all' uomo, ne troverete la minor parte naſcere dal biſogno, e la maſſima dalla cupidigia. Come ſi potrebbe dunque laſciar tutta la briglia ad una sì ſterminatrice paſſione, e chiamarla poi il cornucopia?

§. LXXXII. E quì voglio avvertire, che l'eccesſo delle paſſioni, ſecondochè diſputano i Filoſofi, è di due maniere, cioè d' intenſità, e di eſtenſione : e vale a dire o quando eſſe ſ no più intenſe e forti di quel che richieggono i noſtri biſogni, o eſteſe a più oggetti, che non è neceſſario.

L'uomo ha una ſpecie di circonferenza di neceſſità, e di biſogni. In queſto ſpazio e dentro queſto cerchio debbono giuocare le molle delle noſtre paſſioni. Quando adunque la cupidità non oltrapaſſa queſta tale circonferenza, non è, che utile: e anco baſta à mantenere l'induſtria, l'arti, il commercio; e la preſente politezza de' popoli culti. Ma ſpignerla troppo in là, non ſolo ci può caricare di tutti i mali, che ſi ſon dimoſtrati nel preſente diſcorſo, ma rovinarci e ſpiantarci da' fondamenti. L'Inghilterra, a chi conſidera a ſangue freddo, è ora una Potenza, che, avendo allargate tutte le vele della cupidigia, corre con vento in poppa al ſuo fine.

§. LXXXIII. Ma veggiamo ſe egli è così facile à rinvenire una regola, almeno in teoria, da fiſſare per uno Stato i termini di acquiſtar denaro. Il denaro è una ricchezza ſecondaria, la cui forza è eguale alla potenza rappreſentatrice delle ricchezze primitive; l'uſo è di far girar con più prontezza le primitive. Pare dunque a prima viſta, che uno Stato non doveſſe pretendere di avere più ricchezze ſecondarie, di quel ch' è il biſogno delle primitive. Ora il biſogno delle primitive per una nazione, che voleſſe vivere agiatamente, è, ſecondo i climi, tra venti, e quaranta ſcudi per teſta. Poniamci su i trenta; ſeguita, che per una nazione, che faccia dieci milioni d'anime, il biſogno delle ricchezze primitive ſia di 300. milioni, e che altrettanto debba eſſere il denaro (*a*).

§. LXXXIV.

(a) Gli abitanti dell' Iſole Brittanniche ſi calcolano all'in-

§. LXXXIV. Ma questa copia di denaro sarebbe rovinevole, e inutile. Se voi date in denaro a tutte le persone d' uno Stato quel che loro bisogna, ognuno vorrà comprare, e non ci sarà chi venda: e questo destruggé lo Stato; ch' era il primo punto. E' poi inutile, perchè il giro del denaro, o di quel, che il rappresenti (monete di carta) fa equivalere il poco al moltissimo, senza intanto destruggere l' industria. Supponghiamo, che quella medesima nazione di otto milioni di persone non abbia, che 50. milioni di denaro effettivo, e cinquanta di carta; e che il giro di questi 100. milioni di rappresentanti si faccia tre volte in un anno; quei 50. milioni equivalerebbero a 300., e vi farebbero l' istesso effetto; e perchè cinque festi della nazione non avrebbero denaro alcuno effettivo, che nella potenza dell' arti, essi per ridurre una tal potenza all' atto del possesso, sarebbero industriosi e diligenti ad accumular ricchezze primitive. Anzi se questa Nazione non avesse che 25. milioni in oro, e in argento monetato, e 25. altri in carte, dove questi potessero girar sei volte l' anno, farebbero il medesimo, che quei trecento quanto alla facilità delle permute: e lasciando undici dodicesime parti nella mancanza del dena-

all' intorno di otto milioni; e si assicura, che la moneta così di metallo, come di carta, che vi gira, supera 50. milioni di lire sterline. Ma l' oro, e l' argento mercanzia, non moneta, è sempre di molto più, che non è il monetato.

ro reale; nove o dieci di queste undici parti si dovrebbero rivolgere a quei mestieri, che desser delle ricchezze primitive attraenti dalle secondarie, non potendo entrare ne' mestieri più nobili. Questo calcolo dà ad ogni stato il vero termine di accumulare oro e argento.

§. LXXXV. Torno alle particolari famiglie. Quei, che sono strariccbi, o non hanno eredi delle loro ricchezze, il più bell' uso, e savio, ch' essi ne possano fare a tenore della legge di natura, e de' primi patti degli uomini, che vivono in società, è senza dubbio quello di beneficare la sua padria in quelle cose, che mantengono in vigore l'arti e la virtù. I monumenti di pompa, e di fasto, i quali non giovano alla vera felicità de' popoli, hanno più di vanità, che di reale virtù: o se debbono aver qualche luogo, egli è dopo essersi pensato al sodo. E' una maraviglia, che fra tutti gli amici e gli eredi de' ricchi non si conti, che di rado, la padria, ancorchè secondo i primi patti del genere umano dove mancano gli eredi legittimi, niuno sia più necessario e suo, quanto la padria. So, che alcuni vi pensano; ma assai male, studiandosi per ignoranza de' veri comodi e beni, di promuovere, anzichè la vera virtù, l'industria, e l' arti, un certo genere d' infingardaggine, nemico capitale della vita umana, e del costume, o un lusso, che abbarbaglia, non giova. L' Europa, tranne i popoli Italiani, è tutta ora rivolta alle Società delle Arti, e delle vere e sode cognizioni scientifiche. Non dico i Francesi, e gl' Inglesi, ma i Moscoviti, gli Svezzesi, i Danesi, i Prussiani, e gran parte de' Tedeschi, son già

già rivenuti dalle grotteſche, vane, ridicole, e anzi crudeli idee de' ſecoli andati, e ora vanno rivenendo i Portogheſi, e gli Spagnuoli (*a*). Quando riverremo noi?

CON-

(a) Mi ſi dilata il cuore, quando conſidero, che da pochi anni in qua odonſi rimbombare in Spagna certe Società da far onore al genere umano: SOCIETA' DEGLI AMICI DELLA PADRIA — SOCIETA' DI AGRICOLTORI — SOCIETA' DI ARTI — SOCIETA' DI NOTOMIA E CHIRURGIA — SOCIETA' DI STORIA NATURALE. Quali ſono le noſtre Società letterarie? SOCIETA' DI CASI FORENSI — SOCIETA' DI CASI MORALI. *O ſtulti & tardi corde!*

CONCLUSIONE

Di queſti Elementi.

§. I.

MA quì il tempo ci forza a por fine a queſte noſtre Economiche Lezioni. E ancorchè elle ſieno per avventura poche, e rozze, nè aſſai digerite; nondimeno ſi può quindi agevolmente giudicare, ſe quel, che fin dal principio dicemmo, eſſere queſta una delle più nobili, e più utili ſcienze, e degna dello ſtudio d' ogni cittadino, ſia, o no, vero. Dopo l' Etica, ſcienza dell' interno coſtume, e de' noſtri doveri, niente è da riputarſi più importante, quanto il conoſcere, come poſſiamo nella civile ſocietà vivere da ſavj, e con utilità noſtra e degli altri. Ma in che modo farlo ſenza conoſcere i corpi politici, i loro fondamenti, i vincoli, le molle motrici, il fine, e ciò che veramente lor giova e nuoce? E' mi pare di aver veduto nella Storia del genere umano, che gli uomini aſſaiſſime volte peccano per ignoranza, e poche per malvagità (*a*).

§. II.

(a) Quando ſi pecca per malvagità, ſi pecca per falſe paſſioni: ma è chiaro, che tutte le falſe paſſioni ſon figlie o dell'ignoranza, o del guaſto coſtume, allievo anch'eſſo

§. II. La società civile è un corpo composto di diversi altri corpicelli di persone, come producitori delle cose necessarie al vivere, miglioratori, distributori de' beni, difensori, educatori, governanti. La prima classe contiene i cacciatori, i pescatori, gli agricoltori, i pastori, i cavatori de' metalli, e tutti i manifattori delle materie prime, fabri, falegnami, filatori, tessitori, ec. ec. Importa che questa classe sia non solo la più grande ch' è possibile, ma ben' istruita e animata; perchè ella è la base della piramide dello Stato, secondo un detto del Cavalier Temple. Ne' paesi ragazzeschi, dove si studia molto in imparare e crivellar parole, molto in idee astratte e vote, e poco in isperienze e meccanica; dove le scuole sono ancora delle grotte di Trofonio, che stupefanno; dove non si riconoscono altri Templi, che quei della stolta voluttà; in questi paesi, dico, queste arti adorabili non saranno mai nè ben conosciute, nè ben animate.

§. III. La seconda classe, cioè i conservatori de' beni e i distributori, sono i negozianti, sorta di canali, che danno dello scolo a' prodotti, e animano i producitori. Se essi sono troppo pochi, s' illanguidisce l' industria, e non

ch' esso dell' ignoranza. E dove si oppone, che v' ha delle passioni, che son impeti di natura, che destansi per urti simpatici, o antipatici di ciò, che ci è d' intorno, non si guarda, che s' oppone la stolidezza di certi temperamenti, e l'indisciplinatezza, che vale il medesimo, che l' ignoranza.

non è facile che non sieno de' gran monopolisti: se più del necessario, spopolano la prima classe. Ma non è da temere il troppo dove si lascia far la natura dell' interesse; perchè questa natura è come una pianta, la quale benchè fiorisca più in là di quel che può nutrire, tuttavolta non porterà mai a maturità più frutti, che il suo succo non comporta; e se gli porta, vengono tutti piccoli e acerbi. Ben si può temer del poco, dove il traffico venga ad esser soverchiamente premuto.

§. IV. L' anima di quest' arti e professioni, sostegno della pubblica opulenza e tranquillità, è la legittima libertà, e la buona fede. Ogni cittadino sa, ch' è obbligato a conservar il jus pubblico sostenitore del corpo politico; ch' egli ha ceduto ad una parte del jus privato naturale per crear questo jus pubblico. Adunque ogni cittadino, purchè non sia matto, adora il jus pubblico, cioè la Maestà del Governo, l' autorità della Magistratura, la divinità del culto religioso, e la santità del sacerdozio. Paga dunque con tutto il suo piacere una porzione de' suoi privati diritti pel sostentamento de' pubblici. Egli non si sente nè oppresso, nè schiavo, finchè sa, che la sua fatica è assoggettita al peso del jus pubblico. Ma come si va più in là, e incomincia a sentire, che i suoi despoti son infiniti, la maggior parte de' quali non ha jus di esserlo; che non gli lascia la libertà d' impiegar le sue forze nella maniera la più utile per lui e pel pubblico; che non gli torna altro dalle sue fatiche, che stento e miseria; egli s' invilisce, e intristi-

tristisce, e anzi di conferire al ben dello Stato, si dà a fargli tutto il male possibile.

§. V. Ma non è meno importante, ch'anzi più, che il costume sia quanto più si può savio e illibato, e la fede, principalmente la pubblica, inviolabile. A questo conferisce grandissimamente l' educazione: è la sol' arte, che modella e forma la massa cruda degli uomini, che ci dà la natura. La prima educazione è la domestica, ed è la sola tra i popoli selvaggi: ma ne' popoli viventi in compagnie e sotto d' un reggimento, vi ha un'educazione Civile, ch'è quella delle leggi. E perchè questa è dappertuto di maggior forza della domestica, l' educazione domestica si livella sempre su la Civile, e su i pubblici pregiudizj. Dond' è ch' io stimo, che niuno studio sia più degno de' Sovrani, e de' loro savj e accorti ministri, quanto quello del pubblico costume, de' pregiudizj dominatori, e delle cagioni, che ve gli producono e alimentano, per potere a tempo riparare a' nocevoli. Ma perchè l' interesse e la cupidità guasta tutto, non si vuol far fondatamente su le sole regole morali, ma è da fidarsi molto sul meccanico, che ci scuote più che il morale. E primamente, dove il costume è guasto, non è da lasciarsi vigor nessuno alle private scritture, ma è da regolar tutto con monumenti pubblici, ne' quali è men pericolo di frode. Tutto era ingarbuglio e mala fede in Europa prima che vi fossero de' pubblici Archivj, e de' pubblici Notaj. E perchè anche in questi santi templi di Temi osa ardimentosamente mettere il piede la falsità e la perfidia, e' bisogna far uso di pene pronte e severe.

vere. Il ripeto. L'Imperatore Federico II. uno de' più grandi Legislatori de' tempi passati, nelle Costituzioni di questi Regni lib. III. tit. 49. saviamente decreta, che ne' peccati di mala fede in ogn' arte, e mestiero, si punisca il reo la prima volta o in pena pecuniaria, o, se sia povero, con la frusta: la seconda col taglio della destra: la terza con la forca. Legge bella e necessaria. Ma ricordiamci quì d'una legge di Carlo II. d' Angiò: *nihil prosunt constitutiones & statuta edita, nisi debita executio subsequatur.*

§. VI. La terza classe contiene le milizie, i *filaci*, custodi del corpo politico, e i *cani guardiani della greggia*, come con bella e acconcia metafora gli chiama Platone. Servono a mantenere l' interna pace, e l' esterno rispetto, e sicurtà. La loro copia vuol essere proporzionevole alla grandezza, e a' bisogni dello Stato, e la disciplina santa e severa. La moda di avere de' grandi eserciti anche in pace è rovinevole alla Repubblica, dove le ordinarie rendite non bastano: ma se bastano, dee considerarsi come un' arte, e quivi utile, dove non si può impiegar tutta la nazione in altre più utili. Ma non è men da considerare a due punti. I. Che i grandi e formidabili eserciti non sono già i più numerosi, ma i meglio disciplinati, e i meglio animati. La disciplina dunque militare vuol esser continua, e rigida: e la soldatesca non sarà mai ben animata, senza ch'ella abbia parte agli onori civili in tempo di pace, e a convenevoli premj in pace e in guerra. II. Che le milizie mal disciplinate

anzi

anzi di far la fermezza della Repubblica ne fanno la più formidabile cagione disciogliente, e rovinante. Non si troverà di leggieri nella Storia umana, che sieno rovinati i gran Regni, che per tre sole cagioni; ma più per le due ultime, che per la prima. 1. per forza esterna irresistibile. 2. per forza iniqua delle proprie milizie. 3. per debolezza delle medesime nascente dall' indisciplinatezza.

§. VII. La politezza è necessaria ad ogni corpo politico; e perciò l' educazione così letteraria, come religiosa. I Preti adunque, i Religiosi, le scuole di lettere, le scuole d' arti sono a questo fine stabilite. Dove non ve n' ha, i popoli sono barbari: dove ve n' ha poche, sono rozzi: ma se sono soverchie, guastano, fanno de' poltroni, rodono, e spopolano. E' cosa di pessime conseguenze, essere nello Stato de' corpi di persone, che non esercitano alcun utile mestiero. Gl' infingardi son condannati dalla legge di natura, e debbono per ciò esserlo dalla civile.

§. VIII. I Gentiluomini sono ornamento del corpo politico: ma niun ornamento non fu mai stimato, che non fosse di qualche valore, e utilità. Per gli primi patti di società civile il basso popolo ha un dritto d' essere illuminato, e protetto da coloro, i quali in quello si distinguono: la nobiltà non ha altra origine, che queste due. Ma quando i nobili cominciano a persuadersi di essere al di sopra dell' umana condizione, riguarderanno i comuni come bestie da soma, o da sacrificj. Allora tutto sarà o in confusione, e guerra sorda, o in orrido squallore. E quando si dice,

ce, *la gente baſſa non conoſce gentilezza*, è vero di quella gentilezza, che ha aria di ſtolido deſpotiſmo: ma niente è poi più falſo di quella gentilezza, che ſpira carità, iſtruzione, utilità.

§. IX. Non ci debb' eſſere un gentiluomo, ſecolare o eccleſiaſtico che ſia, il quale dica, *io ſon nato per non far nulla*; perchè queſto oltrechè è una vergognoſa e biaſimevole maſſima, e come degradante la maſchia virtù dell' uomo, è iniqua, e omicida della vita. La fatica è la nutrice della macchina animale,

Vide ut vitium capiant, ni moveantur aquæ:

e il ſolo rimedio contra la noja; dond' è, che gl' infingardi, che ſi abbandonano all' ozio, o a ſedentanei e putridi giuochi, ſon nemici capitali della vera e ſoda loro felicità. Ma non è men vero, che l' ozioſità, in chi può impiegarſi a qualche coſa di utile, ſia iniqua in quei, che vivono uniti in un corpo compagnevole; perchè i patti originarj tra eguali non hanno potuto nè poſſono eſſere, *una parte di noi goda ſenza pur muovere un dito, l' altra fatichi*. Su qual dritto avrebber potuto i primi pretendere una sì ſtolta immunità, e sì repugnante alla legge del Mondo? Dunque eccleſiaſtico che ſia o ſecolare un gentiluomo, dee ſapere di eſſere per tutte le leggi obbligato ad un qualche genere di fatica, che nell' iſteſſo tempo il ſollevi e ricrei, e giovi agli altri, con cui vive. Non odo, chi dice, *mi ſon dato alla vita contemplativa; perchè*, gli dirò, *voi potete eſſere contemplativo e attivo inſieme*. Che ripugna? E' certo i compagni di

S. Ba-

S. Basilio, quei di S. Pacomio, quei di S. Benedetto, ec. ec. erano l' uno e l' altro insieme. Un puro contemplatore non dee aver corpo, nè bisogni corporei: e se n' ha, che contempli pure, ma che fatichi in quel che giova a quei bisogni.

X. Io non contendo, perchè un gentiluomo ponga la mano all'aratro, alla vanca, al fuso, che faccia il pastore, il pescatore, il fabro, ec. ancorchè io sappia, che ciò si faceva ne' tempi più semplici da' Sovrani medesimi, dalle Principesse, da' Patriarchi, ec. Senza far questo v' è molto sempre a fare da vivere con minor noja, e da sollevare il peso di coloro, che faticano per noi. Un gentiluomo ecclesiastico, dove voglia deporre l'alterigia, e non recarsi ad indegnità di accomunarsi col suo corpo in ciò ch' è giusto e onesto, può nell' istesso tempo far da Catechista, da Sacrificatore, da Pastore, e da maestro di quei mestieri, che servono a ben vivere. L' Accademia de' Georgofili di Firenze è di ciò un giusto modello; ella è gran parte composta di Ecclesiastici. Un Secolare servirà alla padria nella milizia, e studierà la Geometria, le Meccaniche, l' Architettura militare, la Tattica, la Nautica, ec. occupazione grande e utile: servirà nel Foro, e si darà agli studj della Storia Civile, del Jus de' popoli, delle leggi Romane, delle leggi del proprio Paese, alla Filosofia de' costumi, all' Eloquenza. Può essere un gran Giureconsulto Filosofo, e un gran Magistrato, il quale con i suoi consigli giovi in pace, e in guerra (*a*). Si ap-

 pliche-

(a) Quei piccoli assedianti del Foro, il cui cerchio d'intel-

plicherà alle Scienze Fiſiche e Mediche : ſtudierà la ſtoria della Natura , analizzerà la forza de' ſemplici e de' minerali : ſcriverà la ſtoria de' morbi e delle cure : illuminerà con libri volgari e pianí il pubblico in ciò che concerne la vita e la ſanità ; e queſto è un faticare per ſoſtener le fatiche , che ſoſtengono la noſtra vita . Dove non gli piaccia di aſtringerſi ad alcuna di queſte profeſſioni , ſtudierà l' Agricoltura , le Macchine agrarie , il Giardinaggio , l' Ortaggio , l' arte di ben nutrire gli animali utili , e con queſte arti veglierà a' ſuoi poderi , darà eſempj e conſigli , ajuterà i coltivatori e gli artiſti (*a*). Volete , che vi dica , quali ſono l' arti , che diſdicono ad un gentiluomo e'l diſnervano ? la *poltroneria* , la *deboſcia* , i *giuochi poltroni* , la *guapperia* .

§. XI.

d' intelligenza non è mai maggiore de' pochi palmi , che comprendono le particolari *ſpecie* , o caſi Forenſi , e i quali non veggono , nè potrebbero vedere il rapporto de' particolari caſi , e de' diritti perſonali col jus pubblico , e col fine di tutto il jus privato e pubblico , *ſalus publica* , e i quali perciò non badano , che al loro preſente guadagno , queſti ſono gl' inſetti corroſori dello Stato , e il più grande oſtacolo alle leggi generali del ben generale.

(a) Conoſco molti de' gran nobili , che fanno fra noi onore alla nobiltà , e a' noſtri tempi , impiegando i loro talenti , e le ricchezze in giovamento del pubblico, tra' quali meritano diſtinta memoria il Duca di Sora , a cui dobbiamo le belle manifatture di S. Arpino , il Principe di S. Severo , famoſo per mille belliſſime invenzioni Chimiche , e Tattiche , il Principe di S. Angelo Imperiale , il Principe di Miano , il Conte di Converſano, impegnati a ſollevare e migliorare l' Agricolture , le Praterie artificiali , il Giardinaggio . Nè vorrei omettere di far quell' onore , che per me ſi può , a tre grandi miei amici,

§. XI. Il Sovrano presiede a questo corpo, come Dio alla Città dell' Universo. Egli è suddito del Sovrano del Mondo : ma è moderatore, protettore, e vindice de' dritti di ciascuno, e di tutto il corpo. Egli è, dice magnanimamente l' Imperator Federico, padre e figlio, padrone e servo della legge. Gli si dee dunque da tutti rispetto e timor filiale. Uno è in ogni corpo politico l' imperio, e tutti i cittadini son sudditi. L' esentarsene sotto qualunque titolo, è rivolta. E' dunque ignoranza della vera Politica, e del Catechismo Cristiano la pretensione di certi Ecclesiastici, di essere indipendenti dal governo dello Stato, donde son Cittadini. E' un contraddittorio, cittadino e indipendente : è una ribellione dalla legge Cristiana, Ecclesiastico non riconoscente il governo della Repubblica. *Ogni anima* (dice S. Paolo) *sia soggetta alla potestà* (cioè alla Sovranità) ; e questo perchè la Sovranità essendo nell' ordine dell' universo, ordine piantato e mantenuto dalla destra di Dio, sarebbe un ribellarsi da Dio l' opporsi alla Sovranità.

§.XII. Chi dice un corpo politico dice un corpo di tubi comunicanti. Non v' è società dove non è comunicazione. Le famiglie si sostengono scambievolmente l' une l' altre e tutte insieme sostengono la sovranità appunto per questa comunicazione. Tagliate i canali di comu-

amici, Monsig. Orlandi Vescovo di Molfetta, D. Filippo Celentano, uno de' grandi e studiosi Georgofili, D. Niccolò Pacifico, gloria di tutta la Botanica.

nicazione, e avrete non un corpo aſſociato, ma una moltitudine di ſelvaggi ſparſi, erranti, ſenza leggi, ſenza capo, divoranti gli uni gli altri. E' un gran palazzo diſciolto in minuti calcinacci.

§. XIII. I Canali di comunicazione ſono altri fiſici, e altri morali. Le ſtrade ſode, facili, ſicure: i fiumi, e gli ſcavi da traghettare; le macchine trattorie: e ſe vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la ſicurezza della navigazione, ſono i primi. Quanti più queſti canali di comunicazione ſono in numero, e quanto meglio in bontà, e in ſicurezza, tanto la comunione delle parti dello Stato fia più grande e più ſtretta, e 'l corpo tutto più florido e più vigoroſo.

§. XIV. Ma ſi richiede de' canali morali. La più bella, ampia, ſoda ſtrada, la via Appia, la via Valeria, ſe fia infeſtata dalla PAURA, dalla SCHIAVITU', dalla RABBIA, dall' AVANIA, dalla PENITENZA, dalla MISERIA, non vi vedrete pure le fiere trapaſſare. Allora è perduta la comunicazione. Volete induſtria, arti, contratti, traffico, comodità, ricchezze? Allargate le vie, per cui vivono, e per cui traſcorrono per tutto il corpo queſti beni. Oſtruite le arterie del corpo animale, non ſi può più vivere. Or per allargar queſte vie e' non ſi vuol penſar, come i Caraibi, di cui ſcrive Monſieur de la Borde, che non penſano mai al domani; e' ſi vuol penſare a' domani, all' anno venturo, ai venturi luſtri, e ſecoli.

§. XV. Per far girare le derrate, e le manifat-

nifatture, animare un poco l' avidità, e con ciò la diligenza, e l' arti nutrici delle famiglie e di tutto il corpo, si richiede SCOLO, e DENARO. Lo scolo è il commercio coll' altre nazioni. Questo commercio debb'essere schiavo da una faccia, e libero dall'altra. E' debb'esser servo della gran legge d' ogni nazione, *salus publica*. Non debb' esser lecito a' commercianti nè estrarre tutto, nè introdur tutto, nè senza regola. Ogni estrazione, che indeboliſce l' industria, è rea di maestà: e ogni importazione, che nuoce all' arti domestiche, destrugge lo Stato: ogni merce, ogni contratto, ogni traffico, che viola la fede pubblica, rovina la nazione. La legge Economica dee fissar questi termini. Ma dee poi il commercio esser libero nell' estrazioni delle manifatture, e di quelle derrate, che soverchiano, e anche tanto leggiero, che non possa il più. Allora lo scolo anima e arricchisce i popoli e i Sovrani.

§. XVI. Il denaro è l'olio del carro del traffico; dunque il traffico è un carro; bisogna ungerlo, perchè corra. Quando erano pochi i carri del traffico si richiedeva di poca unzione; or che son molti se ne richiede di più. Gli assi di questi carri non girano senza denaro: ma se il denaro è troppo, sarà un diluvio d' untume, che arresta ogni moto. Si vorrebbero ridurre le persone, e i popoli ad udire un poco più, che non par che fanno, la voce della ragione, che nasce da i veri comodi, e non lasciarsi ammaliare dalle fantasie. Ma chi ammalia le fantasie? Quelli, che dovrebbero rischiararle.

§. XVII.

§. XVII. Ed ecco l' idea di queſt' opera. Se affiſſeremo gli occhi a sì belle, e utili verità, ſtudieremo non per pedanteſca vanità, nè per ſuperbia di ſignoreggiare agl' ignoranti, o per malvagità d' aggirargli, ma per ſecondare la legge del Moderatore del mondo, che ci comanda d'ingegnarci di eſſere gli uni utili agli altri.

F I N E.

INDICE

INDICE

DE' CAPITOLI

Che si contengono in questa Seconda Parte.

Delle Lezioni di Economia Civile. Proemio. Pag. 3.
Delle Lezioni di Economia Civile. PARTE SECONDA. 7.
CAP. I. Della prima origine, e delle prime fisiche cagioni del valore, e pregio delle cose, e delle fatiche tutte. 7.
CAP. II. Dell' origine della Moneta. 24.
CAP. III. Della Natura, e della vera forza della Moneta. 39.
CAP. IV. Dell' accrescimento del valor numerario. 53.
CAP. V. Della Moneta di Carta. 59.
CAP. VI. Del Credito pubblico. 66.
CAP. VII. Riflessioni del signor HUM *sopra i due ultimi Capi del credito pubblico interno.* 77.
CAP. VIII. L' Arte Politica di far denaro. 91.
CAP. IX. Nuovo sviluppo nella forza della moneta. Della Circolazione. 105.
CAP. X. Della Fede pubblica. 133.
CAP. XI. De' Cambj, e degli Aggi, e delle loro leggi. 170.
Mezzi meccanici per la conservazione della fede economica e politica. 152.

CAP.

CAP. XII. Digressione sul Bilancio del Commercio. 185.
CAP. XIII. Delle Usure. 196.
De' primi due punti. 199.
Punto III. Se si convenga fissare l' interesse del denaro per Leggi civili. 215.
Ultimo Punto. Di che sia segno l' essere alti, o bassi gl' interessi del denaro. 227.
Ragionamento intorno all' uso delle grandi ricchezze per risguardo all' umana felicità. 234.
Tre usi delle ricchezze. 235.
Forza delle ricchezze per rispetto all' uomo singolare. 236.
Considerazioni preliminari su la natura degli uomini, e la forza, per cui operano. 238.
Forza delle grandi ricchezze rispetto all' uomo singolare secondo i suoi diversi temperamenti. 250.
Forza della ricchezza per risguardo alle famiglie. 255.
Forza delle ricchezze per risguardo allo Stato civile. 262.
Che il soverchio denaro nuoce al Commercio, e all' Arti, massimamente nel presente sistema Europeo di Finanze di far debiti, e crear rentieri, o creditori pubblici. 283.
Che il soverchio denaro nuoce a se stesso. 288.
Pratica dell' antecedente Teoria. 290.
Conclusione di questi Elementi. 298.